

Firenze. Agosto 2003. Un caldo boia. Queste le coordinate essenziali, anche se forse non così determinanti per ciò che racconterò. Ma è vero che da qualche parte bisogna pur incominciare, dunque tanto vale mettere da subito le carte in tavola e adoperarsi affinché la storia venga fuori più chiara possibile. La storia inizia per l'appunto a Firenze, nell'agosto 2003, e inizia col mio suicidio.

Ecco, sto già rovinando tutta la suspense. Chiunque potrà capire che, essendo qui a raccontare, è improbabile che mi sia suicidato ed il primo dato di fatto di una certa consistenza viene subito a cadere. Manca solo che mi rimangi le coordinate spazio-temporali fornite poc'anzi ed avrò fallito su tutta la linea. Attenzione però, può anche darsi che stia narrando in tempo reale i fatti immediatamente precedenti alla mia morte, o addirittura che questo racconto provenga dall'aldilà, dunque, in attesa di qualche trovata pirotecnica, io vado avanti.

La vita spesso e volentieri è un costante saliscendi, ci sono momenti felici e infelici, fortunati e sfortunati e via banalizzando. Per me no. L'ascesa è stata continua ed inarrestabile. Da quando sono nato e per poco meno di trent'anni, in sostanza fino al periodo del quale mi sto accingendo a parlare, mi sono stati riservati per lo più successi, soddisfazioni, talvolta trionfi. E tutto questo senza che io sia un personaggio in vista, un'importante figura pubblica o chissà che altro.

Sono un normalissimo impiegato sulla trentina, il lavoro c'entra poco o nulla col resto e quindi tralascio di parlarne, anche perché altrimenti mi toccherebbe svelare innumerevoli retroscena che non farebbero onore al buon nome dell'azienda, ai miei superiori, ai miei colleghi né tanto meno al sottoscritto.

La mia benestante famiglia, pur nella drammatica situazione del caro-alloggi qui a Firenze occupa due appartamenti di proprietà. In uno dei due, quello ufficiale per così dire, situato nel quartiere di Peretola, alla periferia nordoccidentale di Firenze, stanno i miei genitori e mia sorella Sabrina, che ha quattro anni meno di me e perde tempo alla facoltà d'ingegneria. Magari prima o poi riuscirà pure a finire, così potrà finalmente incorniciare la laurea e trovarsi un lavoro che non c'entrerà nulla con quello che ha studiato per anni. Casa mia è poco distante, un piccolo appartamento condominiale, spesso allietato dalla presenza di Sonia, la mia ragazza da più di tre anni.

Immagino che questo bel quadretto non collimi esattamente coi miei proclami suicidi. Lungi da me invocare un certo tipo di retorica vittimista tipicamente borghese. Io borghese non lo sono mai stato, la mia famiglia nemmeno, è gente che ha lavorato duro per arrivare dove si trova adesso. Ma questo non è il racconto dell'epopea familiare dei miei avi, in ballo ci sono io ed i dettagli di corredo contano il giusto.

**I**l suicidio, stavo dicendo. Non che il caldo assassino di quell'estate predisponesse la mente a pensieri particolarmente gioiosi. I telegiornali, in monocorde unanimità, aprivano ogni edizione con notizie sconvolgenti circa il persistere della canicola. Ogni giorno la solita cantilena. Il caldo non accenna a diminuire, malori di qua, siccità di là, esodi al mare di sotto e zanzare tigri di sopra. Ma dai?! Io ascoltavo e immaginavo la scena: spettatore medio del tg, rannicchiato nel salotto di casa sua, finestre ermeticamente chiuse, termosifoni al massimo e due coperte addosso, i denti che battono rivelando un principio di assideramento, che osserva con aria inebetita il mezzobusto di turno. Ma icché dice 'sto grullo? No, la verità era che il caldo era talmente angosciante che i titoli sincronizzati dei tg avevano il sapore d'una presa di culo di proporzioni sesquipedali.

Era la prima estate che mi accingevo a trascorrere a Firenze. I primi d'agosto iniziava il mio periodo di ferie, ma già in luglio con Sonia facevamo qualche fine settimana al mare, per poi concertare la vacanza più lunga il mese seguente. Questo negli anni scorsi, per l'appunto.

Era la prima estate che mi accingevo a trascorrere a Firenze. Un ultimo omaggio alla mia città. Avendo deciso di morire, tanto valeva farlo nel mio habitat naturale. I miei genitori, mia sorella, Sonia, molti amici e conoscenti, tutti fuori città. Certo, la mia morte avrebbe scompaginato la calma piatta di quei giorni, ma si trattava di reazioni che non m'avrebbero coinvolto più di tanto. Ai posteri l'ardua sentenza, io me ne sbatto i coglioni!

Mettermi a sbobinare il film dei mesi precedenti a quell'agosto 2003 (approssimativamente dalla fine dell'estate 2002) era come guardarsi in uno specchio del luna park, che sfigura e distorce anche l'immagine più bella. Rivedevo il disgusto che provavo verso me stesso, verso l'ipocrisia che dispensavo agli altri e verso di loro, che ritenevo complici di una pantomima che si protraeva da troppo tempo per risultare ancora divertente. Quello che aveva iniziato ad affliggermi, prima in modo quasi impercettibile, come un lieve fruscio che va a disturbare una sintonia radiofonica perfetta, era esploso in tutta la sua potenza fino a convincermi che non era possibile proseguire oltre.

Cosa, dunque, era giunto a turbare la mia vita, fino a quel momento perfetta?

**D**ovrei forse tornare ulteriormente indietro, cercar di fare maggior chiarezza su determinati aspetti del mio carattere? Non ci penso nemmeno. Quel che so è che negli ultimi tempi sostenere il peso della quotidianità più spicciola era per me una sofferenza immane. Dai preparativi mattutini al dire buongiorno ai colleghi, dal lavoro fino a tutte le attività cui andavo incontro. Insomma, prima di prestare il fianco alle più svariate interpretazioni sarebbe il caso di parlare soltanto di quanto accaduto dacché ho deciso di suicidarmi. Non so perché, ma mi torna in mente la mia docente di educazione tecnica delle medie, che non

s'accontentava che le portassi un bel compito fatto a casa, ma voleva saperne a tutti i costi la genesi nei minimi dettagli, la cronaca minuto per minuto della squadratura e delle altre fasi che l'analfabetismo di ritorno m'ha ormai rimosso dal cervello. Piglia il disegno, guarda com'è venuto, fai finta di non capire che l'ho ricalcato da quello del mio compagno di banco, il Santini, che aveva la mano più ferma della mia (difatti adesso fa l'istruttore al poligono di tiro), dammi la sufficienza e rassegnati che la tua materia non conterà mai nulla.

Insomma, mentre il caldo toccava ogni giorno nuove vette e persino i barbari turisti americani lasciavano in albergo le infradito, le silhouette sovrabbondanti e quelle vociacce sguaiate da palmipedi starnazzanti che si ritrovano, rinunciando a infestare il centro di Firenze, io mi preparavo a recitare l'ultimo atto della messinscena che era divenuta la mia vita.

Doppiata la boa di ferragosto, i tg rincaravano la dose, straparlano di un fantomatico caldo torrido aggravato da una forte umidità (come possa il caldo essere contemporaneamente torrido e umido rimane un mistero) e, *dulcis in fundo*, il semestre italiano di presidenza dell'Unione Europea creava a ripetizione grotteschi incidenti diplomatici (leggi: colossali figure di merda). Il capo del nostro governo, trasecolato nel trovarsi in un contesto più civilizzato rispetto ad un belpaese nel quale poteva furoreggiare a suo piacimento grazie alla supremazia mediatica di cui si fregiava, regalava quasi quotidianamente siparietti memorabili. Il più brillante era stato senza dubbio quello che lo aveva visto paragonare un deputato tedesco ad un kapò nazista, salvo poi invocare il classico malinteso, prendendosi con un traduttore non all'altezza della situazione (e molto probabilmente comunista). Io vivevo questi avvenimenti diviso tra astrazione e rassegnazione, come appartenessero ad un'altra dimensione, ad un altro mondo con cui non avevo più nulla da spartire. Nelle telefonate coi miei genitori e con Sonia, o nelle sporadiche serate che trascorrevi con qualche amico rimasto a condividere il bollente deserto fiorentino, continuavo a mostrarmi padrone di me e in perfetta forma, ma avvertivo che stavo mollando il colpo. Le mie stesse frasi mi suonavano vuote ed insensate, benché nessuno avesse da ridire su di me o mi giudicasse diverso dal solito. E proprio questo rafforzava la convinzione di non poter andare avanti. La mancanza di sintonia tra me e il resto del mondo era conclamata, recitavo a copione una parte che non sopportavo più e gli altri stavano al gioco. Che non capissero cosa provavo? In effetti le mie capacità dissimulatrici erano da Oscar e più tiravo avanti la commedia, sperando ardentemente di essere smascherato, più provavo ribrezzo nel ricevere sempre e solo consensi; e più cercavo di non lasciar filtrare nulla all'esterno, più mi arrabbiavo quando il mio silenzioso grido di dolore restava inascoltato.

“Got a feeling inside/can't explain”. L'attacco di “I can't explain” degli Who è la didascalia più nitida di come mi sentivo, benché il mio non fosse un mal d'amore come quello del protagonista della canzone scritta dal grande Pete

Townshend. Un artista immenso che con la sua scrittura letteraria e musicale mi aveva reso una persona migliore.

**G**ia da diversi giorni rimandavo, sin dalla partenza di Sonia. Erano ormai cinque giorni. Cinque giorni vissuti in uno stato d'angoscia sempre crescente. Cinque giorni moltiplicati esponenzialmente, perché da circa un anno vivevo con indosso una maschera che non ero più in grado di tollerare. Una maschera che, per quanto mi proteggesse da sguardi indiscreti, nel mio intimo mi consumava progressivamente, mangiandosi quello che di buono poteva esserci in me, sentimenti, ideali, sogni, tutto. Avrei voluto trovare la forza per aprirmi con qualcuno, ma ero troppo compreso nel mio ruolo per affrontare un'eventualità del genere. L'unica soluzione che mi appariva praticabile era rivelare la mia debolezza uscendo di scena in quella maniera, cosicché sull'uomo estroverso, frizzante, gioviale che tutti conoscevano e apprezzavano, sarebbe apparso un grosso punto interrogativo circa il suo misterioso suicidio, ma nient'altro che svelasse i tormenti di cui ero preda e mi esponesse, post mortem, a una lente d'ingrandimento alla quale, in vita, avevo preteso di mostrare esclusivamente il lato migliore di me.

Il d-day fu infine stabilito. Il giorno prima ero stato malissimo, come poche altre volte m'era capitato. Trascorrere lungo tempo da solo, diversamente da quanto accadeva durante l'anno, favoriva forse un rilassamento della maschera che mi rendeva presentabile in pubblico, consentendo al male di assalirmi in tutta la sua violenza. Mettermi a descrivere il mio stato d'animo in quelle ore sarebbe un'esperienza frastornante e confusionaria. Dovrei costringermi a chiamare per nome sensazioni che non sono mai riuscito ad afferrare in tutta la loro essenza.

Avevo perciò deciso che era impossibile proseguire, tuttavia quella sera ero talmente spossato che decretai l'ennesimo rinvio, stavolta improrogabile, all'indomani. La giornata fu analoga alle precedenti, a cominciare dal caldo, proseguendo con l'azionamento dei ventilatori, la telefonata con Sonia all'ora di pranzo, il pranzo, il cazzeggio pomeridiano, uno scambio di battute, sempre telefonico, coi miei, la cena. La differenza sostanziale era che stavo molto meglio del giorno prima. Non che ci volesse molto, ma mi faceva rabbia ammazzarmi proprio durante quel barlume di serenità che pareva aver rimpiazzato l'angoscia. Comunque a me piace andare in fondo alle cose e quindi, dopo aver traccheggiato fino a sera, decisi che dovevo entrare in azione. Inoltre, data la natura subdola del male, non era raro che questo mi concedesse brevi tregue, giusto il tempo di stringere di nuovo la morsa e prolungare uno stillicidio dove ad ogni momento di respiro seguiva un'apnea sempre più prossima a soffocarmi. Dunque non arretrai, convinto anche dall'ulteriore razione di contumelie che m'indirizzavo per la rivoltante ipocrisia utilizzata nei confronti delle persone che più

amavo. Le solite, affettuose banalità con Sonia, sciorinate come se il giorno dopo potessi doppiarle con altrettanta svenevolezza. Sul medesimo registro la conversazione coi miei, più breve nonostante avessi parlato con due persone, ma io stesso li invitavo ad esser concisi, ironizzando sul fiorentinissimo attaccamento al soldo di mio padre.

Non mi concessi troppo tempo per riflettere, però qualche ultimo pensiero lo volli serbare con me. Mi tornarono in mente i miei genitori, ai quali stavo per rovinare la vacanza con la notizia della mia morte. Un enorme senso di colpa nei loro confronti, un bel modo di ripagarli del loro affetto, con un gesto vile e sconsideratamente premeditato, preferendo far calare l'onta della vergogna su di loro anziché su di me. Non se l'erano meritati, certo, ma me l'ero meritato io? Evidentemente sì.

Pensai a cosa avrebbe combinato mia sorella Sabrina. Forse si sarebbe liberata una buona volta dei complessi d'inferiorità che aveva verso di me. Beh, bisognerebbe rinchiudere in manicomio una persona che la vive così, però mi reputo un gran commediante e pertanto posso permettermi di suscitare invidia negli altri.

Poi vidi Sonia, ed era l'ultima cosa che avrei desiderato. Cercai subito di distrarre la mia attenzione da lei, da quanto bene le volevo, dal giorno in cui c'eravamo conosciuti, dalla prima volta che avevamo fatto l'amore, dal bacio che c'eravamo dati prima che lei partisse, fino a quando c'eravamo parlati solo poche ore addietro. Queste immagini erano allo stesso tempo la mia scialuppa di salvataggio, perché m'avrebbero senz'altro dissuaso ad ammazzarmi, e la mia zavorra, perché andare avanti avrebbe significato prolungare l'agonia.

Non vorrei dar l'impressione che stessi cercando di tenermi disperatamente aggrappato alla vita. Dopotutto non avevo firmato nessun contratto, nessun patto col diavolo, mi sarebbe bastato girare pagina, rimettere la maschera e riprendere la recita sul mio indegno palcoscenico, ma vedevo di nuovo lo spettro che si aggirava nel buio, pronto a ghermirmi e tormentarmi senza pietà. E qualsiasi altra cosa era preferibile a quel gioco a nascondino, dov'ero la preda di un nemico invisibile e potentissimo che disponeva di me a suo piacimento.

Nonostante tutto, cercai lo stesso di temporeggiare. Lo spirito di Quinto Fabio Massimo mi venne in aiuto, ignorando peraltro le mie proverbiali simpatie filocartaginesi. Mai sopportati i romani, quelli antichi e ancor meno quelli moderni. Ad ogni modo, provai a scrivere qualche biglietto d'addio, così, anche solo per vedere come suonavano. L'abilità dialettica non mi mancava e anche a scrivere me la cavavo discretamente. Buttai giù le prime righe, impersonali, non destinate a nessuno in particolare, come fossero delle prove tecniche di trasmissione. Prove miseramente abortite, con buona pace del mio talento comunicativo. Allo sconforto e alla malinconia di quegli ultimi scampoli di vita, si aggiungeva una crescente irritazione per non essere in grado neppure di scrivere un

cazzo di biglietto d'addio! Cercai allora un approccio più diretto, rivolgendomi ai miei genitori. Anche in quel caso mi fermai quasi subito. Ancora frasi di circostanza, che non riuscivano a spiegare nulla di ciò che provavo. Il nervosismo aumentava, cestinavo un foglio dietro l'altro, messaggi indirizzati ai miei amici, a Sonia, di nuovo il registro impersonale, niente. Feci un ultimo tentativo, quello classico dettato dalla disperazione. Scrissi una lettera al presidente Berlusconi. Adottai uno stile elegante e al contempo ironicamente estroso. Esordii prendendolo bonariamente in giro, punzecchiandolo in bell'italiano sui suoi frequenti sfondoni, quindi proseguii con un attacco più esplicito. Gli rinfacciai la sciagurata politica che portava avanti col suo governo, col risultato di rovinare il paese ed in più farci prendere per il culo dal mondo intero. Lo rimproverai di far presa sull'elettorato con metodologie altrettanto grossolane, da bar sport, i tormentoni sui comunisti e sui giudici (comunisti anch'essi), le gag fuori luogo da lui ritenute grandi perle di umorismo, la propaganda tambureggiante, propinata dagli stessi mezzi di comunicazione a suo dire in mano ai suoi nemici e così via. Tutte queste accuse gliel rivolsi in modo sommesso, sornione, quasi scusandomi di disturbarlo, essendo il cavaliere notoriamente un uomo impegnato ventiquattrore al giorno e già non aveva tempo di andare in tribunale alle udienze dei processi in cui era imputato, figuriamoci se poteva dedicare la sua preziosa attenzione ad uno come me, un fallito sull'orlo del suicidio.

Beh, non era niente male, tra le lettere che avevo scritto quella al Berlusca era la più interessante e meglio articolata, ma ciò non le impedì di finire appallottolata nel cestino assieme alle altre. Al pensiero che questi deliri potessero giungere agli occhi di qualcuno fui assalito dalla vergogna. Ripescai tutte le cartacce dal cestino e le feci sparire nella rete fognaria, gettandole nel cesso e dando un paio di colpi di sciacquone.

Avevo ormai esaurito gli espedienti per rimandare il fatidico momento. Lo ammetto, m'ero gingillato a lungo nella speranza di trovare una buona ragione per andare avanti, anche la più irrilevante piccolezza avrebbe avuto il suo peso nel farmi cambiare idea, perché in fondo ci tenevo e ci tengo a ciò che ho, a Sonia, ai miei genitori, alle altre persone a cui voglio bene, al mio lavoro, alla mia casa, al mio ruolo sociale, con tanto di maschera d'ordinanza. E poi anche alla risorta Associazione Calcio Fiorentina, agli Who e al resto della collezione di dischi di rock anni Settanta, al lettore dvd che avevo comprato da due mesi, al jogging nel parco delle Cascine, al PC che troneggia sulla scrivania del mio ufficio, mi stavo abituando persino all'ovonda, la mostruosa gigantesca rotatoria eretta nell'estate 2002 allo scopo (raggiunto) di portare definitivamente al collasso il traffico a Firenze. Vero. Ma è altrettanto vero che queste cose erano state una piacevole consolazione, certo, ma pur sempre una consolazione, un mero palliativo ad un dolore che non ero più in grado d'arginare. Avevo biso-

gno d'azione. Anche se sarebbe stata l'ultima della mia vita, forse la cazzata più grossa, ma ero prontissimo a farla.

Nei giorni precedenti, quando s'era trattato di decidere in quale modo ammazzarmi, fui colto da una mazziniana tempesta del dubbio (come non bastassero tutti gli altri problemi). Feci delle fantasie alquanto macabre in merito, tipo entrare nella vasca da bagno piena d'acqua insieme all'aspirapolvere acceso, oppure salire dal Mazzetti, un vecchio vedovo burbero e sospettoso che abita al sesto piano (io sto al secondo) ed è tra i pochi inquilini del condominio a non essersi mosso da Firenze, tramortirlo con un calcio negli zebedei e lanciarmi dalla finestra urlando "Geronimo!", o ancora sdraiarmi lungo un binario della ferrovia e contare per una volta sulla puntualità del treno. Alla fine però mi ero deciso per un banalissimo cappio al collo. Niente lettere d'addio ridondanti, niente suicidio spettacolare, che tristezza! Sfido chiunque ad aspettarsi da me un finale così. Minimalista, in sordina, senza fuochi artificiali o effetti speciali hollywoodiani.

Non avendo grande esperienza in materia, confidai soprattutto nella robustezza del lampadario di sala. Ci tenevo a far rinvenire il mio cadavere in una postura perlomeno dignitosa. La sedia era pronta al centro del salotto, sotto il lampadario. Ero in piedi sulla sedia, al centro del salotto, mi stavo infilando il cappio al collo con encomiabile rassegnazione, ripetendomi che in poco tempo sarebbe finito tutto e non avrei sofferto moltissimo, e sempre meno che continuando a vivere. Fu però la suonerie del telefonino, facendomi quasi sobbalzare e cascare dalla sedia, a distogliermi dalle operazioni che effettuavo per accelerare il decorso della mia morte. Le allucinazioni non le avevo preventivate. Perché ero convinto si trattasse di un'allucinazione, ancorché sonora e non visiva. Ero infatti sicuro al cento per cento d'aver spento il cellulare. L'avevo fatto dopocena, appena finito di parlare coi miei. Ovviamente alle loro orecchie procedeva tutto bene, non potevo certo raccontargli che stavo per suicidarmi. Mi avrebbero creduto o avrebbero pensato ad una battuta di pessimo gusto? O magari avrebbero giurato d'essersi accorti che qualcosa non andava e mi avrebbero implorato di non farlo, ché sarebbero immediatamente tornati a Firenze per aiutarmi? Non avevo alcuna intenzione di scoprirlo, tant'è che me n'ero stato zitto, come con tutti del resto. Insomma, verso le nove avevo spento il cellulare per non dover prendere per il culo qualcun altro, almeno l'ultima sera. C'era sempre il rischio d'essere chiamato a casa, ma avevo inserito la segreteria e non sarebbe stato difficile immaginarmi a girare per il centro alla disperata ricerca di un po' di refrigerio notturno.

Avrei voluto proseguire il mio rituale di morte, impassibile alle allucinazioni, ma queste perduravano, e andarmene col cellulare in sottofondo non era una gran bella cosa. Il telefono rumoreggiava dal tavolo di cucina, dov'era rimasto dall'ultima volta che l'avevo usato e spento.

Mi misi a sbuffare, alquanto infastidito. Certo, potevo sbattermene e scacciare via la sedia, così il cellulare avrebbe potuto suonare anche in eterno, tanto io non l'avrei più sentito. La suoneria ricalcava il celebre attacco col sintetizzatore di "Baba O'Riley" degli Who, uno dei loro pezzi più belli, che anche in quella versione faceva la sua figura. Questo mi fece venire la brillante idea di morire sulle note di quella che era stata la colonna sonora della mia vita, la musica degli Who. Mi sfilai il cappio, saltai giù dalla sedia e andai in camera a prendere il vinile di "Who's next". Avrei potuto mettere su "Quadrophenia" o "Tommy", o il "Live at Leeds", ma l'ispirazione datami dal cellulare mi convinse ad optare proprio per "Baba O'Riley", che apriva "Who's next". Il telefono continuava a suonare. Chi osava interrompere il mio suicidio? Piuttosto seccato, feci retromarcia. Rinunciai per il momento a prendere il disco e mi diressi in cucina.

Un'occhiata al display del cellulare. Numero mai visto prima, un altro cellulare. Rimasi qualche secondo a fissare lo schermo a cristalli liquidi. L'ignoto seccatore (per non dire rompicoglioni) non mollava. Provai a scherzare ulteriormente con la sorte. Giocherellai un po' col cellulare, me lo passai diverse volte da una mano all'altra, senza che si decidesse a chetarsi, quindi feci ritorno in salotto per tentare un numero da antologia. Volevo eseguire una rudimentale imitazione di Roger Daltrey, quando durante i concerti degli Who faceva roteare vorticosamente il microfono e lo riprendeva al volo con tanto di piroetta, giusto in tempo per ricominciare a cantare dopo le sfuriate strumentali degli altri tre. Certo, Rog era aiutato dalla pratica e soprattutto da un cavo bello lungo al quale il microfono era collegato, e ciononostante immagino che qualche volta persino a lui sarà sfuggito di mano, specie negli anni d'oro, quand'era spezzato in due dalla roba che prendevano lui e i suoi compagni. Col cellulare io avevo diverse possibilità in più di fallire, nel qual caso (caduta e probabile rottura) sarei stato di nuovo in rampa di lancio, anzi sulla sedia, pronto a impiccarmi. Se invece l'acrobazia mi fosse riuscita... magari nel frattempo lo stronzo avrebbe riattaccato, lasciandomi al mio dovere. Lanciai perciò in verticale il microfono, pardon, il telefono, ruotando leggiadramente di trecentosessanta gradi sul piede sinistro, per tornare nella posizione originaria e fare appena in tempo ad intravedere il cellulare in caduta libera, con "Baba O'Riley" sempre sugli scudi. Mi produssi allora in una spaccata alla Van Damme e recuperai il cellulare con le mani a cucchiaino, a pochi centimetri dal pavimento. Una goffaggine indegna di Daltrey, e naturalmente la mia manovra non impedì al cellulare di scivolarmi dalle mani, ma almeno la caduta fu un po' attutita e, da terra, la suoneria non accennava ad estinguersi. Tutte le mie resistenze erano ormai vinte, bisognava che rispondessi. Avrei liquidato la chiamata in pochi secondi e sarei tornato a dedicarmi al suicidio.

Visto che dovevo parlare con un'ultima persona prima di morire, decisi di lasciargli in eredità una delle frasi ad effetto con cui ero solito uscirmene nelle situazioni più disparate. Se la mia vita era sempre stata una recita, era giusto concluderla con un atto finale all'altezza. A che sarebbe servito un approccio differente, se non a confondere la persona con cui avrei parlato? Pigiai dunque il tasto di risposta e parlai, senza attendere che dall'altro capo della linea si presentasse qualcuno.

“*Très bien*, sarebbe forse buona creanza sapere chi è che rompe il cazzo alle undici di sera, sempre che questa non sia da ritenersi una domanda pleonastica, s'intende, al cospetto di un intelletto tanto salace da perseverare così a lungo alla ricerca di qualcuno che potrebbe essere ed è occupato in faccende più importanti, senza contare che il mondo circostante non gradirà d'essere stato svegliato dal reiterarsi della diffusione della suoneria e se la prenderà giustamente col sottoscritto per la sua inqualificabile mancanza di sollecitudine nel rispondere. Orbene?” Ero certo di aver prodotto l'effetto desiderato. Trattandosi in tutta certezza di qualcuno che aveva sbagliato numero, dopo essere stato investito dalla mia risposta avrebbe creduto (non a torto) di aver a che fare con un pazzo furioso ed avrebbe riattaccato immediatamente.

“**O**h Ridolfi, sono io, sono Ì Simo!” L'annuncio mi colse impreparato. Qualcuno che mi chiamava per cognome e che si presentava con un diminutivo. Ì Simo. Simo chi? Poteva trattarsi di qualche vecchio amico dei tempi andati, adolescenza o giù di lì, vita di quartiere, compagnie di ragazzi che si ritrovano a non fare un cazzo dalla mattina alla sera, salvo riempire i loro discorsi con l'inesorabile intercalare “venvia diocane” (almeno dalle mie parti il livello culturale non si spingeva molto oltre).

“Gommone!”, esclamai, soddisfatto più d'averlo identificato in così poco tempo che non di doverci parlare. Guido Simoni, l'individuo con la più vasta gamma di soprannomi nello scibile umano. Tra i tanti, Ì Simo, Simone, Simone Guidoni, Yogi e soprattutto Gommone. Gommone abitava dalle mie parti. Credo avesse la mia età. Avevamo fatto le elementari e le medie nelle stesse scuole, ma mai in classe insieme. Nonostante la nostra amicizia non fosse mai stata particolarmente profonda ci si conosceva abbastanza, frequentando entrambi la stessa compagnia. Poi, diversi anni fa, i suoi genitori erano andati a stare di casa all'Isolotto, quartiere che in pratica confina col mio, pur essendone separato dall'Arno. Mi sa che non l'avevo più visto da allora.

“Ovvvia, meno male tu m'hai riconosciuto, credevo tu fossi morto, non rispondevi mai.”

“*Morto?* Venvia, ma che sei grullo? Oh Gommone, è un po' e via che non ci si vede, come tu stai?”

“Io bene, a parte il caldo che si schianta. Anche di notte è una tragedia, verrebbe da spararsi.”

“Venvia Simo, ora tu esageri, accendi il ventilatore e ti passa tutto, non ci si può mica sparare solo perché fa caldo.” Io non farei mai una cosa del genere. Infatti avevo scelto un ben più rassicurante nodo scorsoio.

“Purtroppo il ventilatore in macchina non ce l’ho, e nemmeno l’aria condizionata. Comunque passavo dalle tue parti e m’è venuto in mente che si poteva andare a fare un giro, visto che non c’è nulla da fare, né in casa né fuori, tanto vale andar fuori, almeno ci si smuove un po’.”

Il ragionamento di Gommone non faceva una grinza. Seconda metà d’agosto, città deserta, un tizio che non vedo da un secolo viene a scrostarmi dal suicidio che preparavo con tanta dedizione. Tutto perfettamente logico e normale, come no. Ma non m’andava di rimandare un’altra volta. Lo feci notare a Gommone.

“Ci verrei volentieri, te lo giuro, però stasera m’è preso un sonno bellissimo e m’ero già messo a letto. Sarà per un’altra volta, fissiamo con un po’ d’anticipo magari, così mi piglio un caffè e non crollo subito dopocena.”

“Giusto”, approvò Gommone, “tra cinque minuti ti suono il campanello.”

L’irremovibile fermezza di Gommone mi costringeva a trovare in fretta una soluzione. In un impeto di grandeur strategica ne elaborai addirittura tre. Numero uno, bruciarlo sul tempo e farmi trovare appeso al suo arrivo. Numero due, rifiutarmi d’aprirgli, così avrebbe capito che non gradivo l’insistenza con cui intendeva costringermi a uscir con lui. Numero tre, rassegnarmi e seguirlo. Mi orientai su quest’ultima. Il suicidio doveva avere un minimo di ritualità e non essere orchestrato in fretta e furia. La seconda ipotesi era anch’essa impraticabile. Vedendo come Gommone m’aveva contattato, qualora non gli avessi aperto sarebbe rimasto col dito incollato al citofono finché io, esasperato, non avessi deciso di rimandare il mio suicidio a dopo il suo omicidio.

Mentre mi vestivo con le prime cose che spuntavano dai cassetti di camera (una maglietta bianca e un paio di pantaloni di tela leggera), iniziai a pensare alla singolarità della situazione. Come aveva fatto Gommone ad avere il mio numero di cellulare? Io non gliel’avevo dato, altra gente non so, di certo gli sarebbe stato più facile chiamarmi a casa, il mio nome era sull’elenco. Fabrizio Ridolfi, nessuna parentela con la celeberrima casata aristocratica fiorentina, niente sangue blu nelle vene.

Ma il Gommone del 2003, cosa aveva da spartire con quello che conoscevo io? E soprattutto, cosa voleva da me? A dirla tutta, non riuscivo ancora a ricondurre entrambe le immagini alla stessa persona. Gommone io lo ricordavo grosso, parecchio grezzo, con un vocione roco già da ragazzo, un look sderenato da giobba che lui credeva alla moda e, soprattutto, dotato delle peggiori attitudini retoriche: inutilmente verboso, talvolta logorroico, mitomane all’invero-

simile e come se non bastasse pronto a negare l'evidenza pur di tenere alto il proprio vessillo.

Sperai che qualche risposta me l'avrebbe data lui stesso, così lo aspettai con una certa impazienza. Il citofono suonò dopo una decina di minuti. Le undici erano passate da un po' quando mi chiusi la porta alle spalle ed infilai le scale. Con me avevo le chiavi di casa, il portafogli e il pacchetto di sigarette già iniziato. Il telefonino invece lo lasciai a casa. Una telefonata m'aveva già allungato la vita e non volevo saperne d'altre intromissioni. Contavo di liberarmi in fretta di Gommone, così da non procrastinare oltre la mia morte.

Certo, non stavo affrontando la situazione col massimo entusiasmo. Ero vivo, ma mi sentivo ancora il cappio al collo, come se nulla fosse cambiato. Ed era così, una semplice dilazione, nient'altro. Tuttavia, riacquistai in un baleno il contegno di circostanza e cercai con gli occhi la macchina di Gommone tra le diverse che erano parcheggiate nelle vicinanze del mio palazzo.

Non feci in tempo a scollinare dal marciapiede, che vidi i fari di un'auto bianca azionarsi contemporaneamente al brontolio del suo motore. Raggiunsi la portiera di destra e, trovatala socchiusa, entrai. Ancora non sapevo quanto Gommone fosse cambiato caratterialmente, però fui subito in grado di compiere una stima a livello fisico. Era identico a come lo ricordavo. Un autentico bulldozer, vedendolo seduto non mi potevo sbilanciare sull'altezza ma di certo si avvicinava al metro e novanta. Un buon quintale di peso non glielo levava nessuno, tuttavia la notevole stazza gli permetteva di ammortizzare i chili in esubero e non sembrare troppo grasso. Se la cavava con un po' di pancetta, opportunamente occultata da una grottesca camicia hawaiana a maniche corte, dominata da una fantasia verde alquanto riprovevole. Aveva i capelli castano chiari, tendenti al biondo, tagliati cortissimi, il faccione tondo e scarsamente comunicativo, la bazza prominente e rasata alla bell'e meglio. Niente di rivoluzionario, insomma, esteticamente non si discostava dall'immagine che avevo di lui.

Ci salutammo coi classici e stringati convenevoli, quindi lui mise in moto e per un po' restammo in un silenzio abbastanza imbarazzato. Stavamo lasciando la zona dove abitavo, costituita da una serie di condomini defilati dalle strade principali che tagliavano il quartiere. Non c'era il viavai che si poteva riscontrare anche solo a pochi isolati di distanza, ed in questa tranquillità m'ero sempre trovato a mio agio. Ultimamente, però, gli equilibri erano cambiati, e la quiete del mio appartamento era divenuta più snervante della vita in società, perché mi esponeva senza via di scampo alla condizione in cui mi trovavo, cosa che la frenesia dei vari impegni quotidiani mi risparmiava. L'arrivo di Gommone poteva perciò essere paragonato al rientro alle varie incombenze lavorative e non solo, il cui accumulo mi distraeva sì dall'angoscia, fiaccando però al contempo le mie difese e trascinandomi verso l'inevitabile fine dei giochi.

“Allora, Ridolfi”, fece il mio corpulento autista, “che mi racconti? Come procede?”

“Mah, le solite cose, tutto a regola direi.” Mi compiacqui di non tradire alcuna emozione dalla voce. La sentivo uscire come sempre, vivace e ben scandita, benché iniziassi già a mentire spudoratamente.

Fui poi costretto a fronteggiare un fuoco di fila di domande che mai mi sarei aspettato da lui. Gommone, che quand’eravamo ragazzi faceva degli sforzi inenarrabili per seguire un discorso altrui, per quanto breve, e spesso non ci riusciva e doveva interrompere per dire quello che voleva lui, adesso non solo mi lasciava parlare, ma era lui stesso ad esortarmi a farlo. Certo, con poco sforzo avrei potuto rigirare la frittata e passare al controinterrogatorio senza che lui nemmeno se n’accorgesse, anzi penso sarebbe stato lieto di scatenare la parlantina che ben ricordavo. Ma non ne avevo alcun interesse. Sapevo alla perfezione che risposte dare, le inflessioni con cui colorire le parole per risultare credibile, autoironico ma anche concreto e sicuro di me, insomma preferivo limitarmi a tenere una posizione di blanda difesa dall’assalto alle mie turbe più recondite che Gommone stava inconsapevolmente compiendo.

Gli parlai quindi del mio lavoro, di quant’era monotono e ordinario, ma per me tutto sommato tranquillo e soddisfacente, di alcuni nostri amici comuni che ancora mi capitava di vedere, di Sonia, eccetera.

Intanto eravamo rientrati sulla strada principale. A giro c’era pochissima gente, qualche macchina e nulla più. La cappa d’umidità era impressionante, guardando in alto vedevo la luna ovattata da un alone che le impediva di risplendere nel cielo. Già dopo pochi minuti, ogni volta che mi sporgevo in avanti, scostandomi dal sedile, avvertivo una miriade di gocce di sudore sprigionarsi dalla schiena, ed avevo l’impressione che non aspettassero altro per fiondarsi all’impazzata su tutto il mio corpo, finché non tornavano ad appiccicarsi addosso quando riassumevo la posizione di partenza. Cercavo di non pensarci, ma era un riflesso condizionato, inoltre non avevo alternative. Su cosa focalizzare la mia attenzione? Sempre meglio le pazzie meteorologiche rispetto allo sconforto della mia vita.

“La verità, caro Ridolfi, è che è tutto un gran casino. Lo si capisce dai discorsi che tu fai.”

“Cioè?”

“Semplice: uno come te non mi può venire a raccontare certe cose, sulla noiosità del lavoro, sulle cazzate di tutti i giorni, che gira e rigira sono i discorsi che si fanno in ascensore coi vicini di casa, solo se c’è da fare almeno tre piani insieme però, se no neanche lì.”

“E perché non potrei farli anch’io questi discorsi?”

“Perché te sei sempre stato un altro”, proclamò Gommone. “Quello che parlava in modo diverso, in meglio, quello che andava bene a scuola e non ri-

maneva sui coglioni a chi andava male, quello che imbroccava però non cominciava a non cacare più gli amici. Insomma, già la situazione è quella che è, guardati in giro, vanno tutti dietro alle solite due o tre cazzate e non gliene frega nulla del resto, persone vuote che vedono solo la parte esteriore, ed è meglio che non guardino dentro, da' retta. Però te no. Te hai fatto in modo che il nostro mondo, di noi ragazzi della zona, migliorasse in maniera incredibile. Te hai fatto la crociata nella nostra compagnia che non si dicesse più venvia diocane centomila volte in ogni frase, e tutti t'hanno dato retta. Te hai mobilitato tutta la compagnia per fare una petizione per far rimettere le porte dal calcio nel campo dietro casa mia, che erano state sbarbate perché dicevano che a giocare si disturbava la quiete pubblica; è stata dura ma alla fine t'hanno dato retta e grazie al casino che abbiamo fatto le porte le hanno rimesse. Te ti sei inventato dei metodi pazzeschi per copiare i compiti in classe senza farsi beccare, tant'è che s'era sparsa la voce e i tuoi sistemi li usavano in diverse classi, anche nella mia. Te hai fatto vincere il torneo del provveditorato alla squadra di pallavolo della scuola, perché al prof di ginnastica non gli davano retta, mentre te che eri infortunato e non potevi giocare t'eri autoproclamato allenatore e avevi guidato i nostri compagni al trionfo. Da te ci s'aspetta sempre il colpo di genio, non ti puoi abbassare a ripetere le solite cazzate che si dicono per rompere il ghiaccio.”

Rieccotela, questa mi sa che l'avevo già sentita da qualche altra parte. The song remains the same, dicevano i Led Zeppelin. Mi dovevo sorbire di continuo la solita litania sulle mie possibilità immense che avevo accantonato per fare una vita normale, diplomato, impiegato, alloggiato, fidanzato, poi magari sposato eccetera. Eh no, caro il mio Gommone, non posso darti molte soddisfazioni. Stasera avrai il piacere di conoscere l'uomo ordinario che non sono mai stato, perché almeno nelle mie ultime ore ho deciso di fare a meno dell'armatura scintillante che ho sempre indossato, per buttarmi a capofitto nell'aurea piattezza tanto di moda di questi tempi. Che ci sarà di male poi, c'è tanta gente che fa così e vive benissimo, a differenza di quanto succede a me. Davvero preferiresti vedermi ancora immerso nella mia grandiosa commedia, persino in questa giornata che ho designato essere quella in cui sarei morto? Tutti questi nobilissimi discorsi però non potevo farglieli, ed ero costretto a incassare e schermirmi di fronte alla mia presunta mediocrità.

“Ma cos'avrò fatto mai di tanto interessante dai tempi delle medie per meritarmi d'essere una delusione per quello che ho combinato dopo?”, mi ostinai a sostenere. “Ti faccio un esempio. Vai a domandare a tutti quelli che erano a scuola con noi la prima cosa che gli viene in mente pensando agli anni delle medie. Nessuno ti risponderà qualcosa che abbia a che fare col sottoscritto, i trucchi infallibili per copiare i compiti, il torneo di pallavolo e cazzate simili. Stai tranquillo che la maggior parte ti darà la stessa risposta, che poi è quella che darei anch'io.”

**S**pezzo le storie che sembrano incanalate sui binari più prevedibili si rivelano piene di sviluppi inattesi. Quella di Marco Cini, viceversa, non rientra in tale casistica, colpi di scena ce ne sono ben pochi, ma se la scelta è tra farsi cullare da una favola edificante oppure piombare con doppio carpiato nella vita reale, allora i dubbi si dissolvono in un baleno. È sempre meglio schierarsi dalla parte della dura e spietata realtà, temprare corpo e spirito e garantisce un ottimo riscontro a livello d'autostima. Non che le favole abbiano in sé nulla di deplorabile, anzi. Ci sono presidenti del consiglio che su di esse basano gran parte del loro successo presso l'elettorato. Proprio per questo, onde evitare accuse di connivenza col potere, il protagonista sarà Marco Cini e non un indomito eroe fiabesco ripescato in qualche bancarella di libri usati.

Marco Cini. Marchino, diminutivo che gli avevano appioppato in tenera età e che lo ha rincorso, riuscendo sempre a raggiungerlo, per tutta la vita. Dopo qualche anno un più dignitoso e fiorentino Cini ha affiancato il soprannome storico. Ma per chi ha bene in mente la sua fisionomia, Marco Cini non può che rimanere Marchino.

Piccolo di statura, gracile, i capelli scuri un po' arruffati, lo sguardo spaurito, il viso smorto, ingabbiato da un paio d'enormi fondi di bottiglia che fungevano da occhiali, un vestiario che era la quintessenza del grigiore, quell'anno frequentava la terza media. Non era un ragazzo molto in vista, e gli alunni delle altre classi non potevano certo conservare un ricordo particolarmente vivo di lui, della sua timidezza ed insicurezza, del carattere chiuso e taciturno, degli amici che aveva o non aveva, della mamma, altrettanto insignificante, che ogni mattina lo accompagnava a scuola in macchina.

Marchino faceva la terza A, quella di francese, notoriamente la sezione degli sfigati, dalla B alla H si studiava inglese, e loro e la F emarginati con l'idioma d'oltralpe. Non che questo fosse il suo più grande dispiacere. Tutto ciò che gli importava, a ben vedere, era che finisse il prima possibile quell'incubo che era per lui frequentare la terza A.

In una scuola situata in una zona disagiata in estrema periferia, la sua presenza, più che dall'indifferenza generale, veniva salutata da determinati soggetti come una piacevole distrazione dalla monotona routine didattica. I casamenti popolari che circondavano come avvoltoi il plesso scolastico, erano infatti una riserva fertilissima della peggior gioventù cittadina. Ragazzi che imparavano ben presto quanto la legge della giungla fosse più importante di tante convenzioni sociali che vigevano altrove. La povertà delle numerose famiglie di immigrati si ripercuoteva sulla condotta di molti di questi ragazzi, per i quali la scuola, così come il quartiere, erano gli ambienti nei quali imporre con ogni mezzo un predominio territoriale che non risparmiava gli elementi più deboli.

Marchino aveva certamente iniziato a capirlo già dalla prima, e giunto in terza aveva incamerato tante di quelle angherie che, fosse andato a scuola da un'altra parte, non le avrebbe subite campando mille anni. In terza, come se non bastasse, aveva avuto la poco gradita sorpresa di ritrovarsi in classe il Piscitelli, un noto giobba del quartiere, segato per l'ennesima volta senza neanche esser ammesso all'esame. Aveva diciassette o diciotto anni, un vero stacanovista della scuola, specializzato in atti di vandalismo, collezionismo di giorni di sospensione come fossero i punti delle merendine e, per l'appunto, accanimento gratuito e meravigliosamente sadico sui compagni di classe più indifesi. Tarchiato, piuttosto scuro di carnagione, i capelli appiccicati alla fronte con gran copia di gel, l'espressione ottusamente malvagia sul viso appuntito da un pizzetto nero (optional che soltanto gli ormoni degli ultraripetenti potevano permettersi), l'immancabile sigaretta tra i denti già ingialliti, vestito con l'opinabile sobrietà tipica di chi si sente forte e sicuro nel proprio branco e chi ha da ridire può andarsene a fare in culo senza troppi complimenti, il Piscitelli era uno spauracchio persino per coloro i quali erano risparmiati dalla sua "vivacità", figurarsi quale impressione potesse fare a Marchino, suo bersaglio prediletto nei primi mesi dell'anno scolastico che il feroce teppista in erba ed il mite studente si apprestavano a condividere. A giugno, con encomiabile buonsenso, le autorità scolastiche decisero di levarselo di torno. Ma intanto era ancora novembre.

A questo punto della storia ci sono delle versioni discordanti su come si arrivò al fattaccio. È tuttavia facile intuire che le esasperanti ed ininterrotte provocazioni del Piscitelli, spalleggiato senz'ombra di dubbio dai numerosi giobba suoi amici, disseminati nelle altre classi, avessero creato un'onda d'urto sul povero Marchino tale da fargli vincere ogni timore e indurlo ad accettare di battersi a singolar tenzone col possente compagno di classe.

Era da poco trascorso il ponte di Ognissanti, non erano ancora le otto e la quasi totalità degli alunni della scuola era accalcata nel cortile sul retro dell'istituto. La voce s'era diffusa a macchia d'olio, dacché il giorno precedente la sfida era stata lanciata e raccolta, e nessuno aveva voluto mancare.

Le tribune, per così dire, erano rappresentate dalla striminzita e sghemba pista d'atletica, buona al massimo per correre i cinquanta metri rally, e dal prato circostante, poeticamente ammantato di rugiada, benché ciò si addicesse assai poco all'imminente carneficina. Tra questo spazio e l'edificio scolastico, c'era l'ampio cortile in cemento, stipato di ragazzi che avevano lasciato vuoto soltanto un improbabile ritaglio ovoidale, designato quale campo di battaglia.

Un brusio incessante si alzava dal folto pubblico. I due contendenti erano arrivati da un pezzo. Erano separati in attesa dell'ora designata per l'inizio delle ostilità (le otto in punto), e sembravano sorpresi loro stessi dal clamore suscitato dalla sfida. Scazzottate e risse varie erano tutt'altro che infrequenti, coinvolgevano sia ragazzi sia ragazze, erano seguiti al massimo da qualche compagno

di classe e finivano in bellezza con convocazione in presidenza, rimbrotti, minacce e, nei casi più gravi, la sospensione dalle lezioni. Si trattava però per lo più di regolamenti di conti tra ragazzi difficili: la mattina stessa, durante la ricreazione, se ne discuteva un po', il tempo d'apprendere per sommi capi lo svolgimento della rissa, rimasticarla per una ventina di bocche e l'episodio andava in archivio.

Un duello tra uno dei più fieri giobba che gli annali ricordassero in quella scuola ed uno studentello mezzo addormentato preso per il culo da tutti, invece, era un evento che valeva il prezzo del biglietto. Il fatto che fosse gratis aumentava ulteriormente l'appetibilità della proposta.

Sarebbe stato bello scoprire cosa ci fosse di tanto elettrizzante nel vedere un energumeno diciottenne massacrare di botte un ragazzino non ancora quattordicenne che sembrava capitato lì per caso, sballottato senza pietà in una situazione nella quale era l'interprete più inverosimile che si potesse trovare. Eppure era stato lui, nemmeno ventiquattrore prima, ad accettare la balorda sfida lanciata dal Piscitelli, dunque per tutti era un fatto normalissimo e non c'era motivo che qualcuno volesse intervenire in favore di uno dei due, nemmeno per quello predestinato ad una cruenta capitolazione. Lui, Marco Cini detto Marchino, aveva deciso di battersi e perciò sapeva a cosa andava incontro.

Quando lui e il Piscitelli si presentarono nell'area del combattimento, il contrasto era macroscopico. Il Piscitelli, faccia a faccia con l'esile e spaurito Marchino, faceva l'immeritata figura di un colosso. In un consesso civile sarebbe giudicato come un uomo mediamente alto, né affascinante né dotato d'una particolare personalità o di chissà quali guizzi intellettivi. Ed in effetti è così che si presenta adesso, inopportunamente borioso nella sua uniforme di direttore vendite d'un grande magazzino sorto da poco nel quartiere, incarico che è riuscito a ottenere non si sa bene come.

Eccoli dunque uno di fronte all'altro, pronti ad ingaggiare la tanto attesa scazzottata. Massimo spregio al suo avversario, il Piscitelli affrontò le prime fasi della lotta continuando a fumare con plateale nonchalance, tanto considerava pericoloso il rivale. Evitò persino le classiche frasi intimidatorie, limitandosi a qualche posa aggressiva. Tenne per un po' Marchino a distanza, mulinando le braccia a vuoto per intimidirlo, quindi, vedendo che il piccoletto non si decideva ad abbandonare la sua postura guardinga, ne ebbe le palle piene e passò all'attacco. Gli sputò la sigaretta addosso e, col primo destro, gli fece volare gli occhiali a qualche metro di distanza, in mezzo agli zaini e ai piedi degli spettatori. Grazie ad un buon samaritano la montatura, miracolosamente integra, tornò sul banco del proprietario quella mattina stessa. L'opera di demolizione attuata dal Piscitelli proseguì con una sapiente miscela di cartoni in faccia e alla figura, i primi per annebbiare la vista già compromessa del rivale, i secondi per fiaccargli un respiro divenuto in breve penosamente affannoso.

In un match agonistico l'arbitro avrebbe già chiamato il k.o. tecnico. Lì bisognava continuare. Nemmeno un Piscitelli in grande spolvero sembrava infatti in grado di mettere definitivamente fuori combattimento un Cini che mostrava un'inaspettata capacità d'incassatore, o meglio una cocciutaggine ai limiti dell'autolesionismo. Barcollante, tumefatto, sanguinante dal naso e dalla bocca, Marchino si ripresentava davanti al suo aguzzino con una pervicacia che nessuno gli conosceva. Le rare grida che si sollevavano, per lo più di ragazze, erano indirizzate proprio al battagliero Marchino, affinché la piantasse d'intestardirsi e si dichiarasse sconfitto. Ma questi, silenzioso e caparbio, perseverava nel subire le devastanti offensive del Piscitelli. Aveva addirittura messo a segno un paio d'attacchi a sorpresa, sfruttando degli attimi di distrazione dell'invulnerabile giobba della terza A. L'esito era stato effimero, ma ciononostante il Piscitelli era apparso in lieve difficoltà, ed i colpi d'incontro di Marchino lo avevano costretto a rincarare la dose per stroncare una volta per tutte le resistenze del piccolo guerriero, che al termine d'ogni sfuriata era di nuovo in piedi, pronto per l'ennesima mandata di botte.

Pareva impossibile che qualcuno sopravvivesse con tanta convinzione al giro di schiaffi in cui il Piscitelli aveva fatto entrare Marco Cini, e che a scamparla fosse un ragazzo all'apparenza tanto fragile faceva ancora più impressione. Ad ogni modo, come in un vero incontro di pugilato fu la campanella ad interrompere le ostilità. Il suono fece disperdere con incredibile sollecitudine la folla in direzione delle rispettive classi. Soltanto i due protagonisti dell'epica disfida non poterono andare ad occupare i loro banchi, essendo stati trascinati di peso in presidenza a render conto dello spettacolo che avevano offerto.

Anche i discorsi avvenuti nell'ufficio del preside rimangono ignoti e allo stesso tempo facilmente desumibili. Vedendo Marchino e il Piscitelli ricomparire nella loro classe, uno accanto all'altro, silenziosi, composti nonostante portassero ancora addosso i segni delle botte date e prese, l'interpretazione più credibile è quella che vuole i due, subissati dalle reprimende e dalle minacce dei vertici della scuola, essersi diplomaticamente rappacificati pur di non incorrere in sanzioni che avrebbero penalizzato soprattutto lo sconfitto, la cui condotta era sempre stata inappuntabile, e una simile macchia gli sarebbe rimasta appiccicata fino in sede d'esame.

In realtà, se la mansuetudine ostentata in presidenza era stata un'ovvia presa di posizione, forse addirittura tacitamente concertata dai due al fine di cavarsela con una lavata di capo e nulla più, quanto accadde in seguito dimostrò che la tregua non era stata soltanto di facciata. Il codice d'onore seguito dai giobba, infatti, prevedeva un enorme rispetto verso chi si dimostrava capace di tener loro testa. Così, il timido e silenzioso Marchino, vessato finché aveva opposto una resistenza passiva all'assalto del Piscitelli e dei suoi simili, s'era guadagnato il diritto d'esser lasciato in pace opponendosi con la violenza alla vio-

lenza, pur avendole buscate in modo memorabile. Diritto che esercitò fino alla fine dell'anno, senza che nessuno osasse più rompergli i coglioni.

Marco Cini, Marchino, Ì Cini, che mai come quella mattina era stato esposto ai riflettori, tornò a godere delle luci della ribalta soltanto parecchi anni più tardi.

**F**inito nel dimenticatoio, riapparve nel corso di una cena tra vecchi amici. Sarà stato quattro anni fa, solita pizzeria, solita tavolata, una dozzina di persone che ragionano delle solite cose. Una delle classiche occasioni in cui, al momento opportuno, prendo in mano la situazione e m'incorono mattatore della serata.

Quella sera, comunque, non ebbi tempo per impormi sulla compagnia. Era venuto anche il Bianchi, che era con me alle medie e aveva appena finito il servizio di leva nei pompieri. Attaccò bottone prendendola molto alla lontana.

“Mi son fatto du' palle”, raccontava con entusiasmo del suo apprendistato da vigile del fuoco, “a proposito, ti ricordi la mega cazzottata che ci fu a scuola all'inizio della terza?”

“Ah”, mormorai io, alquanto distratto perché cercavo ancora nei discorsi degli altri un appiglio per entrare nella conversazione principale, liberandomi così degli stanchi reportage dell'aspirante pompiere.

“Ero in caserma a rispondere al centralino”, riattaccò il Bianchi, “fine luglio, faceva un caldo tremendo, avevo quasi finito, mi mancava meno d'un mese, ma quel pomeriggio non c'era proprio un cazzo da fare. Chiamate ne arrivavano poche, immaginati la scena, io e un altro murati lì dentro a aspettar di finire il turno per andare a casa e ricominciare il giorno dopo.”

“Sempre fisso al centralino? Non andavi mai in giro?”, gli domandai, rassegnandomi ad esser segregato in quella conversazione poco coinvolgente.

“Magari. Non ero operativo, nelle squadre di soccorso non mi ci mettevano e mi toccava fare il facchino o giù di lì. Oh, pace, ormai è andata.”

“Non sei rimasto?”

“Fosse facile. Anche chi ha fatto la leva deve fare il concorso, ed è un casino riuscire a entrare. Comunque io non c'ho nemmeno provato. Il mi' babbo m'ha trovato un posto come guardia giurata. Stasera mi son fatto dare libero per venire.”

Allegria! Il Bianchi me lo ricordavo più divertente, come quando arrivava in classe ogni mattina e ci annunciava trionfalmente quante seghe s'era fatto il giorno prima, a volte poi, rincalcato nell'ultimo banco, continuava anche durante le lezioni. Rividi la sua faccia brufolosa da primatista della masturbazione, la comparai con quella più decorosa che si allungava verso di me per farsi capire in mezzo alle chiacchiere degli altri, al rumore metallico delle posate, all'inintelligibile ma sempre presente sottofondo della televisione che sveltava sulle

nostre teste, in un angolo del locale. Non so perché, ma ebbi l'impressione che a ricordarmi la famosa rissa avvenuta all'inizio della terza fosse stato il Bianchi rifinito dalle seghe e non il suo corrispettivo seduto accanto a me. Ad ogni modo, la sua versione imborghesita proseguì imperterrita a narrarmi le proprie avvincenti cronache militari.

“Ti dicevo, a un certo punto, saranno state le sei, c'arriva una segnalazione d'andare a sfondare una porta, ch  qualcuno era rimasto chiuso fuori. Va una nostra squadra e nulla, io sto sempre l  a non fare un cazzo, arriva qualche altra telefonata, basta.

“Finalmente fo festa dal mio turno e fo per andar via, il giorno dopo ero libero fino a met  pomeriggio e mi volevo riposare un po'. Ero bell'e pronto per uscire quando incontro uno dei ragazzi che erano andati a sfondare la porta che t'ho detto prima. Beato lui che era gi  operativo, c'aveva dei buoni agganci. Il D'Amato, Lorenzo, forse te lo ricordi, biondo, con la bocca un po' torta.”

“Come no, mi pare fosse alle medie con noi, nella A.” Il Bianchi aveva davvero un invidiabile gusto per la suspense, nemmeno Hitchcock avrebbe saputo fare di meglio. A sua discolpa va per  detto che, complice un vago trafiletto di giornale nelle pagine della cronaca locale che, a posteriori, mi veniva in aiuto, stavo riuscendo in fretta a ricostruire il puzzle che il mio amico m'aveva disseminato attorno, scomponendolo in miliardi di tessere, con tanto di elementi superflui per depistarmi. Stetti ugualmente ad ascoltarlo, perch  magari avrebbe potuto raccontarmi dei particolari di cui non ero a conoscenza.

“Lui.   uno abbastanza scazzato, non al livello di certa gente, per  non   un poeta. Stavolta invece c'aveva una faccia sconvolta a questa maniera.” Qui il Bianchi si produsse in una serie di contrazioni facciali da colica anale, quindi and  avanti. “Insomma, me lo vedo davanti ridotto peggio d'uno zombi. ‘Oh Lorenzo, 'i che tu c'hai?’, gli fo. ‘Sono andato con gli altri della squadra per aprire la porta, l'hai presa te la chiamata, no?’ Questo me lo dice come alla moviola, lui che di solito c'ha quell'aria di uno che se ne sbatte di tutto e pu  cacciare il mondo che lui si fuma il suo pacchetto di sigarette ed   a posto. Allora lo lascio perdere e vo da un altro della sua squadra e mi fo raccontare da lui.

“La chiamata c'era arrivata dai genitori del Cini, quello piccolino con gli occhiali della terza A che fece a manate col Piscitelli, ti ricordi, il Piscitelli lo distrusse, a un certo punto pensavo che l'ammazzasse, perch  il Cini non voleva dargliela vinta e continuava a farsi picchiare, poi suon  la campanella e fini l . Io non c'avevo fatto caso perch    un cognome abbastanza comune e poi non sapevo dove abitava. Il ragazzo mi raccont  che, quando la squadra arriv  sul posto, videro che i genitori non erano rimasti chiusi fuori ma era lui, il Cini, che s'era barricato dentro e non apriva. Allora la nostra squadra entra dalla finestra, che siccome faceva un caldo micidiale era rimasta aperta. Quindi fanno il giro della casa per vedere dove s'era nascosto il Cini e lo trovano sdraiato sotto il

letto di camera sua. Era una situazione assurda, no? Rimangono un secondo indecisi, poi il D'Amato, che era in classe con lui alle medie, gli dice d'abbozzarla di cazzeggiare e di tirar fuori con le palle come quando s'era preso col Piscitelli. Nulla, da sotto il letto silenzio. Allora il D'Amato lo piglia per i piedi e lo trascina fuori. Da come me l'ha raccontata l'altro ragazzo, persino quel grezzo del D'Amato è rimasto pietrificato, su per giù come l'ho trovato io dopo. Il Cini, dopo che s'era sdraiato sotto il letto, s'era piantato un coltello in pancia, se l'era affondato e rigirato per bene e poi l'aveva sfilato dalla ferita per velocizzare l'emorragia e morire il prima possibile.”

Il Bianchi mi raccontò anche che il Cini non aveva lasciato biglietti di spiegazione né d'addio, studiava architettura ed era appena tornato dalle vacanze coi genitori. Quel pomeriggio i suoi erano usciti per fare la spesa e, al loro ritorno, il blitz suicida era già stato compiuto. All'epoca dei fatti m'era capitato di leggere un breve articolo riguardante il suicidio di un giovane, M.C., del quale, oltre alle generalità, erano stati omessi anche i macabri dettagli che avevo appreso quella sera. Allora non sapevo di conoscere, seppure soltanto di vista, nonché di fama, il titolare delle iniziali apparse sul giornale. Mi ritrovavo a pensare a lui proprio il giorno in cui avevo deciso di emularlo, benché il buon Gommone m'avesse strappato a tradimento al mio nodo scorsoio. Ma forse anche lui, riapparendo prepotentemente dal mio passato, aveva contribuito a farmi tornare col pensiero al Cini. Sicuramente in quegli anni aveva sofferto tantissimo. E dire che s'era persino conquistato il rispetto dei temibili giobba che lo avevano preso di mira alle medie. Quest'attestato di stima non gli era evidentemente stato d'aiuto per sconfiggere i suoi fantasmi che, più efficaci delle mazzate del Piscitelli, alla fine lo avevano costretto alla resa incondizionata. Il Piscitelli invece lo vedo ancora, ogni tanto. Lui neanche mi conosce, ai suoi occhi sono un cliente del grande magazzino in cui si è proditoriamente insediato come direttore vendite. Troneggia nella sua importante carica, s'è molto civilizzato, però ai miei occhi non cesserà mai d'essere il sempiterno minus habens che godeva a tormentare i più deboli. Credo che la mattina della scazzottata gente come me sarebbe dovuta intervenire, cercar di ricondurre il Piscitelli a una parvenza di ragionevolezza. Invece rimasi nelle retrovie, non avevo voglia di farmi dei nemici illustri, ancora poco e mi sarei lasciato alle spalle quello squallore, il liceo sarebbe stato una barriera invalicabile per ominidi come il Piscitelli. E si direbbe che abbia avuto ragione io. Io che fino a qualche minuto fa avevo un cappio attorno al collo. Io che non ho mai avuto problemi a fare compere al grande magazzino dove lavora il Piscitelli. Il quale potrà anche fare un'ottima impressione a chi non conosce i suoi trascorsi, ma io resto convinto che il povero Cini in quel grande magazzino non abbia mai osato metterci piede, anche se in una mattina d'inizio novembre combatté con onore e coraggio contro l'attuale direttore vendite.

**E**ro sempre più ostaggio d'un preoccupante stordimento, causatomi dalla miscela di caldo, prostrazione emotiva, trasformazione di Gommone da dispersivo panzone ad eccessivamente riflessivo panzone, e non ultimi gli spettri che tornavano in punta di piedi dal mio passato. Fu a quel punto che Gommone iniziò ad affilare le armi, divenendo in tutto e per tutto un conversatore più che degno d'interesse.

La periferia di Firenze mi appariva diversa da come la ricordavo. Beh, non che negli ultimi tempi l'avessi girata più di tanto, però la difficoltà nel riconoscere, non solo luoghi specifici, ma addirittura interi quartieri, resi impermeabili dall'oscurità, era abbastanza inquietante. Gommone, poi, sembrava guidare come un automa, preoccupandosi soltanto delle sue considerazioni e svoltando meccanicamente da una strada all'altra. Intorno a me intuivo case, saracinesche di esercizi commerciali ed altre attività, poco verde e molto cemento, il tutto adombrato da un'illuminazione della serie risparmiamo su qualsiasi cosa, le macchine al limite hanno gli abbaglianti, se non si vede nulla li useranno, se no cazzi loro.

“È da un po' che mi son messo a farmi diverse domande, tra me e me”, mi confessò Gommone.

“Del tipo chi siamo da dove veniamo dove andiamo?”, provai a scherzare.

“Non proprio. Più che altro mi domando che ci stiamo a fare qui. Sì, il lavoro, la famiglia, gli amici, la società. Ci sembra d'esser liberi, di poter fare tutto quello che ci pare, però in realtà mi sembra che ognuno di noi deve starsene al suo posto senza pigliarsi troppe confidenze. Il mondo è diviso in compartimenti stagni, frequentati da un certo tipo di persone che si possono muovere solo lì e non andare da altre parti. Te, per esempio, fai conto che un giorno decidi di mollare tutto quello che hai, il lavoro, gli amici, la ragazza, tutto. Te avresti preso questa decisione prendendoti tutte le responsabilità, però il problema più grosso non sarebbe ricominciare una vita completamente diversa. No, secondo me la cosa più pesa sarebbe farlo capire alla società, al tuo compartimento stagno dove credevi d'esser libero e invece eri libero solo finché facevi quello che dovevi fare, e una volta che hai smesso di farlo non vieni più accettato. Se poi i problemi della società diventano problemi tuoi, la situazione è ancora più grave. Però in teoria te potresti decidere nel pieno delle tue facoltà mentali di aprire una discoteca, oppure d'andare a fare un pellegrinaggio alla Mecca, oppure di startene a casa tua a non fare un cazzo dalla mattina alla sera. O magari potresti arruolarti nelle Brigate Rosse e andare a fare gli attentati. Tutte queste cose potrebbero andarti bene o le potresti fare per insoddisfazione, per reazione a qualcosa. Nel primo caso la società cercherebbe in tutti i modi di fartela pagare, perché andresti contro le sue regole a muso duro e questo non si può tollerare. Nell'altro caso invece ti emargineresti da te, chiuso coi tuoi pro-

blemi a cercare d'arrangiarti, e la società se ne sbatterebbe i coglioni, visto che ci metti già parecchio di tuo a complicarti la vita. Meno male che almeno a te queste cose non ti riguardano.”

I ragionamenti di Gommone mi spiazzavano. Non perché mi suonassero deliranti, contraddittori, inutili o quant'altro, ma proprio perché era uno come lui a farli. Tuttavia, avendo poca voglia di parlare, ero contento che fosse lui a tener banco e non cercasse di coinvolgermi più di tanto. Sentivo di non aver granché da dire, perciò rimanevo a lungo in silenzio, annuendo o al massimo punteggiando i suoi discorsi con qualche arguto monosillabo.

Dopo un lungo girovagare, contraddistinto, oltre che dalle oscure elucubrazioni di Gommone, dal caldo asserragliante, per nulla alleviato dai finestrini completamente aperti, l'auto si fermò nei pressi di un'enorme piazza, il primo ambiente di una certa imponenza che vedevo dacché ero salito in macchina.

Prima di raccapazzarmi e capire dov'eravamo finiti, ebbi la netta impressione che lo scenario stesse mutando. Dei particolari effetti di rifrazione ottica avevano reso la piazza simile ad una landa ghiacciata che nemmeno i più suggestivi paesaggi scandinavi avrebbero potuto ospitare. Il cemento era bianchissimo e risplendeva sotto una sfilza di lampioni più determinati ed una luna non più ostaggio della cappa d'umidità. Gli edifici circostanti erano traslucidi, sfuggenti ad un'attenta osservazione, quasi dissolventi nella loro struttura eterea, amorfi, privi di finestre o altri tratti distintivi che li rendessero riconoscibili l'uno dall'altro. Questa visione mi provocò un brivido, come se davvero mi trovassi nel gelo invernale che vedevo rappresentato. Ma non si trattò che di pochi istanti, dopodiché la piazza si rivelò per ciò che era. A dispetto delle mie scarse conoscenze dell'area metropolitana, era impossibile ignorare dove ci trovassimo. Quel luogo rappresentava infatti il nucleo della numerosissima comunità cinese di Firenze. Case, negozi, uffici di vario genere, tutto gestito dai cinesi, che molti anni prima avevano gettato in quella piazza le basi per espandersi nelle zone limitrofe, e così via, di strada in strada, di quartiere in quartiere, di paese in paese. Di solito la piazza brulicava di cinesi, tutto sembrava tranne che d'essere a Firenze. A tarda ora, la trovammo deserta. Scesi dall'auto per fumarmi una sigaretta. Gommone smontò anche lui.

“Hai visto dove siamo capitati?”, gli domandai.

“Preciso. In mezzo ai cinesi, ma tanto ormai non ci si può rigirare che li becchi dappertutto. Anche loro dovrebbero farsi le domande che ti dicevo prima. Sono qui da una vita e sono ancora fermi a dov'erano quando sono arrivati. Tradizioni, modi di fare, che nessuno s'azzardi a cambiar d'una virgola il loro stile di vita se no sono guai. E questo succede perché sono prigionieri delle loro libertà, vogliono fare come gli pare senza venir incontro a nessuno. In questo modo credono di conservare la loro forza e poterla anche aumentare, e invece

non s'accorgono che potranno diventare anche dieci miliardi, ma saranno sempre schiacciati dall'incapacità di mettersi in gioco."

"Vero. L'ho sempre pensato anch'io, già ai tempi delle medie."

**A**ll'epoca non c'era l'assembramento di adesso, con buona parte dell'area metropolitana a nordovest di Firenze. Stavano sì iniziando i primi flussi migratori di una certa entità, ma si era ben lontani dagli esodi biblici cui si assiste da qualche anno in qua.

"Cecinesi!", arringò una volta il sindaco di Cecina, vicino Livorno, rivolgendosi ai propri concittadini, che se la dettero a gambe, temendo l'imminente invasione gialla. Si era nell'immediato dopoguerra, altri tempi, non c'è dubbio. "C'è i cinesi!", adesso lo urlano a Peretola e Brozzi, ultima propaggine ai confini occidentali di Firenze, così come a San Donnino, Campi Bisenzio, Empoli, Prato e chi più ne ha più ne metta.

Ma un ragazzino di undici anni queste cose potrebbe anche non saperle. Primogenito di una delle famiglie pioniere dell'immigrazione cinese a Firenze, aveva un nome che per i suoi compagni di classe era un impronunciabile scioglilingua, cosicché si rifiutavano categoricamente di chiamarlo col suo nome, né si servivano del cognome, come facevano invece gli insegnanti, anch'essi poco propensi a venir incontro a colui che era poco meno di una mosca bianca. Alla fine fu raggiunto il classico compromesso, situazione tipicamente italiana da che mondo è mondo. Gli fu dunque affibbiato un soprannome. Italiano, anche se trovarne uno in una lingua neutra sarebbe stato più giusto, ma non si deve chieder troppo a degli alunni di prima media.

L'entusiasmo che metteva in ogni cosa, la voglia di fare, di partecipare attivamente alle lezioni ed al lavoro di gruppo, l'irrefrenabile esuberanza grazie alla quale era sempre al centro dell'attenzione, gli fruttarono l'appellativo di Impegno. Così s'era presentato all'inizio della prima, e di lì non si smosse d'un millimetro. Un'abulia inestirpabile, la verve di un catatonico, la mediocrità più prorompente erano le sue peculiarità. Non c'era bisogno di dannarsi l'anima per descriverlo. Il suo carattere era sfingeo. A scuola faceva il minimo indispensabile, spesso anche meno, non praticava attività sportive, non diceva mai una parola più del necessario, spesso anche meno, non aveva legato con nessun compagno, non si faceva mai vedere in giro, spesso anche meno. Un inoffensivo asociale, una maschera impenetrabile che tutti, dopo un po', avevano preso a ignorare. Ogni mattina (in senso letterale, le sue assenze in tre anni si contavano sulle dita di una mano monca), Impegno compariva in aula, ricambiava mugginando i saluti dei compagni, si accomodava impassibile al proprio posto, dove subiva le facezie del Torrini, indimenticato scassacazzo della classe, investitosi della missione d'essere il vicino di banco del taciturno cinese per bombardarlo con un collaudato repertorio di freddure degne di un varietà del Bagaglino, sal-

vo poi desistere dopo poco, non trovando appigli per perpetrare le sue punzecchiature. Quindi Impegno attendeva il suono della campanella e per cinque ore si estraniava dal contesto in cui si trovava. Ciò accadeva persino quando qualche docente aveva la brillante idea d'interrogarlo o, trovata ancor più demenziale, di coinvolgerlo in qualche discussione. L'apporto di Impegno alla causa si faceva in quei momenti preziosissimo, giacché coi suoi lunghi silenzi, intervallati da fugaci borbottii, illuminava le materie prese in considerazione, fornendo chiavi di lettura spesso rivelatrici. Infatti il più delle volte i docenti, avviliti dalla pochezza retorica di Impegno, gettavano la spugna e spiegavano ogni cosa tutta d'un fiato, risparmiando così alla classe la fatica di riempire i vuoti filosofici palesati dal pimpante ragazzo orientale.

La straniante inconsistenza con cui Impegno attraversò il triennio di scuola media lasciò pochissime tracce, tanto sul corpo docente quanto sui compagni di classe. Diplomato con una sufficienza di scarsa stima, lo spento studente cinese fu rimosso dalla memoria collettiva.

Passavano gli anni, ma a un tratto si riaprì un piccolo spiraglio per il ritorno del mummificato Impegno. Così, seppure il beffardo soprannome non echeggiò fuori dalle mura di quella che era stata la sua classe, la sbiadita figura ebbe modo d'emergere dai rimasugli mnemonici di coloro che l'avevano conosciuto da vicino.

Non furono dei compagni di classe nostalgici a richiamarlo in causa. Anche se non erano in pochi, tra i compagni delle medie, a sapere cosa ne fosse stato di colui che un tempo era chiamato Impegno. La voce s'era diffusa, correndo per il quartiere, cosicché in breve il fatto era divenuto di pubblico dominio, accettato come tale senza scomporsi più di tanto. Se nei piccoli paesi di provincia tutti sanno tutto di tutti, la realtà del quartiere non è granché differente, le notizie rimbalzano per le strade, entrano nelle case e passano di bocca in bocca, senza mai oltrepassare i confini del rione e giungere ad orecchie indiscrete. "C'è i cinesi!", e mai era accaduto che i fiorentini s'interessassero a tal punto di vicende relative ai loro imperturbabili vicini di casa.

Il fatto che Impegno, che aveva poco più di vent'anni ed abitava nel solito, squallido terratetto di sempre (miserrima dimora della sua numerosa famiglia, nonostante fosse risaputa la loro ricchezza) ai confini tra Brozzi e l'Osmannoro, si fosse trasformato nel sanguinario boss della malavita cinese a Firenze, era un assunto di cui si prese atto con sufficiente noncuranza. Fu tuttavia impossibile non seguire alcune delle vicende che lo videro coinvolto.

Il padre dell'apatico studente, proprietario d'un ristorante (cinese, naturalmente) tra i più conosciuti in città, era stato arrestato con l'accusa di utilizzare il locale come copertura per un giro d'affari sporchi. L'uomo, un signore elegantissimo, con un paio di baffetti radi tipici della sua razza, dai modi posati e dalla fredda cortesia, gestiva il traffico di droga e di clandestini e numerose altre atti-

vità criminose con la stessa disinvoltura che usava quando si aggirava serafico per le sale del ristorante, che mandava avanti con successo dacché era giunto a Firenze. Si diceva che fosse addirittura il massimo referente della mafia cinese per tutta la Toscana ed uno degli esponenti di maggior spicco sul suolo italico. Nel quartiere lo si vedeva di rado. Rientrava per lo più a notte fonda, spostandosi su un macchinone la cui carrozzeria scintillante faceva a cazzotti col tugurio nel quale si ostinava a tenere rintanato il suo clan. Inutile aggiungere che non intratteneva alcun genere di relazioni con persone che non fossero cinesi, ed anche con questi appariva distante, inavvicinabile. In un certo modo, il figlio maggiore gli somigliava, così sfuggente e di poche parole, anche se l'attitudine pseudoautistica di Impegno non sembrava poter reggere il confronto col glaciale carisma del ristoratore.

I maneggi del potentissimo mafioso furono interrotti dalla polizia, che si mise sulle sue tracce, non certo in seguito a qualche denuncia, neanche anonima, presentata da una delle innumerevoli vittime dell'influente connazionale. A far saltare il banco fu altresì lo sciagurato coinvolgimento nel giro di alcuni criminali esterni alla comunità, per la precisione italiani ed est europei i quali, non contenti di essere delle emerite teste di cazzo per il semplice fatto di arricchirsi sulle disgrazie altrui, avevano deciso di rafforzare tale prestigioso status (quello di testa di cazzo) andandosi a impicciare in affari che avrebbero fatto meglio a lasciare a chi di dovere. Questi rumorosi sommovimenti avevano consentito agli inquirenti d'incastare il padre di Impegno e spedirlo in carcere in attesa del processo. La mafia cinese, abituata a operare in condizioni di omertà e sudditanza, ritrovandosi insulsamente infastidita da agenti esterni, aveva commesso qualche passo falso, cosicché i pur dormienti poliziotti italiani avevano condotto con successo l'operazione, tirando nella rete un considerevole numero di pesci piccoli e, per l'appunto, diversi manovratori del giro che contava.

La tentacolare mafia cinese non aveva però faticato a riorganizzarsi, e Impegno era stato uno dei cardini della ricostruzione, succedendo al padre e assumendo lo scettro di comando.

Sorprendentemente simile al padre, vestito uguale, con gli stessi capelli corvini, nerissimi e lisci e i baffetti da cinese, Impegno aveva rilevato la gestione del ristorante e, con essa, il controllo delle operazioni illecite. Le forze dell'ordine, galvanizzate dalla maxiretata messa a segno, avevano allentato la sorveglianza, lasciando che i cinesi facessero il cazzo che volevano, purché non combinassero casini troppo grossi, mobilitandosi soltanto nei casi più gravi.

Nonostante le somiglianze fisiche, pareva che il figlio avesse adottato un metodo di gestione radicalmente diverso da quello del temuto genitore. Costui, infatti, era un faccendiere vecchio stampo, un gran diplomatico che non disdegnava l'uso delle più sottili arti di persuasione pur di espandere i propri traffici. Muovendosi con sagacia nella rete della criminalità, facendo ricorso alle vie di

fatto solo quando ce n'era effettiva necessità, l'uomo era una figura rispettata proprio in virtù delle sue strategie, ispirate ai padrini italoamericani piuttosto che alle efferate organizzazioni orientali. Viceversa, Impegno rappresentava l'archetipo del mafioso sanguinario da fumettone kitsch, occhiali scuri anche col buio e sigaretta sempre in bocca. La ferocia con cui conduceva gli affari, il modo pittoresco con cui dava in escandescenze (comprimendo con violenza la bocca con una mimica facciale grottesca, oppure recitando a mezza voce una sorta di rabbioso mantra che preludeva ad un calcio assestato al primo oggetto che incontrava il suo piede, un cassonetto dei rifiuti, la ruota di una macchina o gli zebedei del malcapitato che gli era accanto), il minaccioso ed al contempo impacciato esibizionismo con cui sfilava per le vie del quartiere, vestito tutto in nero e attorniato dai suoi fedelissimi, lo avevano reso un personaggio celebre persino al di fuori della comunità cinese, con alcuni dei vecchi compagni delle medie e altre persone che in qualche modo lo conoscevano, pronti a enfatizzarne le prodezze, attribuendogli i crimini più truculenti, molti dei quali messi in atto da lui direttamente. La belva assetata di sangue che un tempo rispondeva con poco entusiasmo al soprannome di Impegno aveva compiuto un'inaspettata metamorfosi, spazzando via lo scialbo ed involuto adolescente di un tempo.

Come fosse avvenuta la maturazione, non era dato sapere. Negli anni successivi al diploma di scuola media, Impegno era sparito nei meandri del ristorante di famiglia, e le sue apparizioni erano rare non meno di quelle del magnetico padre. Era perciò impossibile aver seguito il percorso umano che lo aveva condotto ad occupare in brevissimo tempo il posto lasciato vacante dal padre. Il solo fatto che un ragazzo così giovane fosse assunto a quel ruolo destava non pochi dubbi. Non si poteva ipotizzare che la sua investitura equivalesse alla resa, o quanto meno ad un ridimensionamento di una mafia che se non era alla frutta poco ci mancava. Le cronache locali parlavano di violenze sempre crescenti subite dai cinesi nell'intera area metropolitana, dunque il nuovo corso inaugurato da Impegno era tutt'altro che il patetico colpo di coda di un'organizzazione incapace di risollevarsi.

La trasfigurazione di Impegno era stata forse agevolata, nel pensiero comune, dal tempo trascorso, che aveva appannato, se non addirittura distorto, l'immagine che si aveva di lui, ridimensionando il contrasto tra il ragazzino imbellè di dieci anni prima e l'iperattivo capomafia il quale si trastullava con gli immigrati cinesi che, a frotte, raggiungevano l'Italia con la prospettiva d'essere usati a piacimento dal loro nuovo padrone.

Impegno dirigeva senza problemi i vari racket che gli competevano. Fare cordiali visite alle topaie in cui erano ammassati i clandestini e costringerli a pagare la protezione, impiantare in continuazione bische e bordelli, smerciare ingenti partite di droga, punire chi cercava di alzare la testa, tutto era sotto la sua supervisione. C'era da scommettere che il padre sarebbe stato fiero di lui, ben-

ché i loro modi d'interpretare il ruolo di leader fossero agli antipodi. Del resto, i risultati davano ragione alla furia cieca del ragazzo allo stesso modo in cui i prudenti raggiri avevano fatto la fortuna dell'uomo, prima che alcune congiunture sfavorevoli lo conducessero in carcere.

Ironia della sorte, furono motivazioni analoghe a quelle che avevano rovinato il padre a segnare per Impegno l'inizio della fine.

La vicenda non fu riportata per intero dai giornali, che trattarono il caso a grandi linee, mentre nel quartiere era ben nota la cronistoria dei fatti.

Tutto era cominciato quando la donna di Impegno, una ragazza esile e silenziosa, pressappoco sua coetanea, era stata vista più volte in giro assieme ad un italiano. Sui trent'anni, operaio in una delle tante ditte che proliferavano in quella zona, costui era considerato un tipo spavaldo e a dirla tutta un po' rompiscoglioni. Il Cola era un personaggio caratteristico di quell'ambiente. Da quando era ragazzino, bazzicava con un folto gruppo di suoi simili i circoli e i bar della zona, spendendoci gran parte del suo tempo e del suo stipendio. Fine settimana in discoteca, domenica allo stadio e poco altro. Alto e robusto, lo sguardo vacuo, gli occhietti vitrei, la fronte bassa, l'aria sempre ingrugnita, il vestiario che ammetteva pochissime variazioni sul tema. Il classico individuo grande grosso e coglione, che però si ritiene inspiegabilmente una spanna sopra la massa ed è convinto di poterlo mettere nel culo a tutti a suo piacimento.

Che si fosse perduto invaghito della cinesina avrebbe potuto immaginarselo giusto qualche mediocre sceneggiatore di telenovelas venezuelane. Il Cola sapeva benissimo di stare puntando la donna del capo, ma non dava troppo peso alla cosa. Forse credeva di poter rigirare la situazione a suo favore, e soprattutto era convinto che i cinesi mai e poi mai sarebbero venuti a rompergli i coglioni per un motivo irrisorio com'era il frequentare la promessa sposa di Impegno. La sfacciataggine del Cola aveva comunque attecchito sulla ragazza, che sempre più spesso accettava la sua compagnia, mentre Impegno si districava sui mille fronti che il suo incarico lo costringeva a seguire.

Come il crudele boss venne a conoscenza dell'intrallazzo tra la sua donna e l'operaio italiano, non s'è mai saputo con esattezza. Né è chiaro quanto ciò fosse stato architettato dal Cola stesso, desideroso che i fatti prendessero quella piega per qualche suo secondo fine, che doveva esserci, almeno nella sua testa, altrimenti il suo comportamento sarebbe risultato inspiegabile. Che avesse intenzione di rapire la ragazza per ottenere un riscatto, forte dell'impossibilità per Impegno di chiedere aiuto alle forze dell'ordine, che sperasse di legarsi al clan tramite una protezione così illustre e poi la situazione gli fosse sfuggita di mano, che fosse in combutta con altre bande criminali e da una di esse fosse stato incaricato di destabilizzare la cosca dell'estremo oriente, o che più semplicemente avesse scommesso con qualcuno che sarebbe riuscito a portarsi a letto la donna del capo della mafia cinese? Tutte motivazioni degne d'un individuo

come il Cola, anche se nessuno ne accolse una come la verità suprema. Toccò attenersi soltanto a quanto accadde in seguito.

Impegno agì soltanto quando le prove del tradimento furono inconfutabili. Questo retroscena era stato occultato dai media. Le voci, al solito, non si propagarono oltre i confini dell'hinterland nordoccidentale di Firenze e non poterono fare da compendio alla versione pubblica dello svolgimento dei fatti.

La ragazza subì inimmaginabili violenze fisiche e sessuali, perpetrate dai fedelissimi di Impegno con lui presente. Fu picchiata, sfregiata e stuprata a ripetizione sotto gli occhi del fidanzato il quale, insolitamente equilibrato, non volle immischiarsi e lasciò l'onere agli scagnozzi.

Quando, conciata in quel modo, lei si presentò all'appuntamento che aveva col Cola (che rimane l'unico testimone attendibile di questo raccapricciante segmento della storia, avendo fatto in tempo a raccontarlo a diversa gente), persino un giobba matricolato come lui rimase scosso dalle condizioni in cui la ragazza era stata ridotta. In principio si surriscaldò, promettendo che l'avrebbe fatta pagare a quel cinese di merda (così disse), quindi assicurò che avrebbe coinvolto alcuni suoi amici in una spedizione punitiva ai danni di Impegno ma, con sua gran sorpresa, la ragazza, pur prostrata dai terribili abusi cui era stata sottoposta, lo pregò di lasciar perdere, di non fare sciocchezze, che andava tutto bene. Allora un Cola incredibilmente scrupoloso e sensibile giurò che non se ne parlava nemmeno, che quei pezzi di merda non potevano permettersi di fare quello che avevano fatto e che la cosa migliore era denunciarli. La ragazza continuò a cercare di indurlo a più miti consigli, insistendo sull'insensatezza dei bellicosi proclami del Cola, ma non riuscì a convincerlo a recedere. Il nuovo paladino degli oppressi, ridestatasi all'improvviso la sua coscienza, pur evitando d'affrontare personalmente il nemico si congedò con premurose rassicurazioni dalla ragazza, dichiarandole che sarebbe andato senza ulteriori indugi dai carabinieri. E così fece!

L'eroica ebbrezza del Cola si scatenò per il resto della serata quando, in bilico tra rabbia e voglia di veder prevalere la giustizia, narrò tutto quanto per filo e per segno ai suoi compagni di bevute, glorificandosi della propria rettitudine e dell'impeto appassionato che lo aveva condotto a denunciare con dovizia di particolari le sevizie subite dalla sua compagna (così ormai la dipingeva nei suoi discorsi). In questo modo, l'ebbrezza emotiva divenne presto ebbrezza alcolica, e in molti presero a dubitare della veridicità del racconto dell'alticcio Cola, permanendo in tale convinzione fino alla mattina seguente.

Un manipolo di agguerriti cinesi, guidati da un Impegno i cui lineamenti somatici non tradivano alcun accenno di umanità, irruppe nel capannone dove lavorava il Cola quando i cartellini non erano stati timbrati che da qualche minuto. Se poche ore prima aveva lasciato che fossero i suoi tirapiedi a violentare la donna che lo aveva tradito con un italiano, con un gesto davvero fuori dal co-

mune il gran capo aveva preteso di dirigere le operazioni, assaporando così la vendetta senza intermediari che agissero per lui.

La sventagliata di proiettili, dopo aver crivellato il Cola, si abbatté anche sulle altre persone che si trovavano all'interno. Nei brevissimi istanti in cui il commando cinese sparò all'impazzata sugli operai della ditta furono abbattuti in sette; in quattro riportarono ferite gravissime e soltanto uno, colui che fornì il resoconto di quella drammatica mattinata di lavoro, rimase miracolosamente illeso. Nonostante il contributo del superstite, grazie al quale l'ultimo atto della tragedia si propagò per il quartiere, quest'episodio (l'unico a godere della ribalta mediatica) fu riportato non senza una certa ambiguità di fondo, e quotidiani e televisioni vagheggiarono di un fantomatico regolamento di conti, sottintendendo che qualcuno tra i dipendenti della ditta fosse coinvolto in qualche giro losco, in concorrenza al predominio della mafia cinese. Non fu dato risalto nemmeno al fatto che gli esecutori della strage fossero capitanati non dal solito luogotenente della situazione, bensì dal figlio del celebre capomafia detenuto nel carcere di Sollicciano, poco fuori Firenze.

In un paese non distante dalla Cina, il Giappone, esiste un'antica usanza chiamata harakiri, ovverosia una forma rituale di suicidio di cui i samurai potevano servirsi per evitare l'onta della condanna capitale, salvaguardando così il loro onore. Gli integerrimi guerrieri nipponici dovevano squarciarsi il ventre da sinistra verso destra, lasciando ad un amico fidato il compito di porre fine all'agonia, tagliando di netto la testa del samurai morente. In Italia non esiste la pena di morte e non è permesso fare harakiri, né nella vicenda s'intromise alcun giapponese. Tuttavia, la misteriosa morte di Impegno, colpito allo stomaco da un proiettile vagante, unica vittima tra i membri del gruppetto che aveva effettuato il raid, conferisce al tutto una valenza simbolica e presta il fianco a un nugolo di ulteriori congetture e dietrologie assortite. Ma forse si tratta soltanto di suggestioni, rese più vivide dalla stessa reticenza dei mezzi di comunicazione, così contraddittori nelle loro mezze frasi da consentire ai chiacchieroni del quartiere di ricamare le teorie più fantasiose, talvolta mistiche, altrove epiche, finanche romantiche. Il binomio amore–morte d'altronde è un topos narrativo largamente sfruttato, e a chi non piacerebbe infilarlo persino nelle storie più banali e terra terra?

Certo non al successore di Impegno alla guida della mafia cinese di stanza a Firenze. Convocato d'urgenza dalla Cina, s'è insediato con pieni poteri e lavora alacremente per restituire all'organizzazione la credibilità perduta con le precedenti, sciagurate gestioni familiari, compromesse in apparenza con diverse modalità ma a ben vedere simili fra loro, legate come sono alla perentoria irruzione d'elementi esterni all'ermetica comunità cinese.

L'uomo subentrato ad Impegno si destreggia ottimamente, utilizzando un approccio più vicino a quello del padre dello scomparso, pur non disdegnando

le scorribande belluine che avevano reso celebre il suo immediato predecessore. Sempre però deputate ai suoi gregari, fare harakiri ormai è anacronistico e soltanto dei pivellini possono credere che sia un gesto onorevole e glorioso. I pezzi grossi se ne stanno col culo al caldo, muovono i fili e pigiano i bottoni. “C’è i cinesi!”, non bisogna mai dimenticarlo.

“**M**’è venuta fame”, sentenziò Gommone. Eravamo appena ripartiti dalla piazza che costituiva il cuore della comunità cinese. Svaniti gli strani riverberi invernali, il caldo era ridiventato indescrivibile, e la cosa meno sopportabile era il persistere dell’afa anche di notte.

Non conoscevo alla perfezione le strade che stavamo percorrendo, anzi avrei giurato di non essere mai passato in vita mia per quelle contrade rapite dal silenzio. Eravamo ai confini di Firenze, forse li avevamo pure oltrepassati, le rotatorie spartitraffico non riportavano segnaletiche chiare, inoltre c’era un buio opprimente, ad essere illuminati erano solo i pochi metri di strada coperti dai fari dell’auto e il cruscotto della stessa.

“Torniamo indietro, non c’è problema”, gli proposi con sollievo, pronto a dedicarmi nuovamente al suicidio e lasciarlo andare a casa a rimpinguare la sua già cospicua mole.

“Tornare indietro? Perché? Ci si ferma da qualche parte a mangiare e poi si continua.”

“Qui? A quest’ora? Oh Gommone, va bene il caldo, però non siamo nel deserto. Stai vedendo dei miraggi, un’oasi da queste parti non la trovi nemmeno col lanternino di Diogene del TG2!”

“Fidati, Ridolfi, t’ho mai raccontato cazzate in vita mia?”

“No, quando mai? Però dalla regia mi fanno sapere che si sta approntando l’edizione ampliata dell’enciclopedia contenente tutte le tue cazzate. Io avevo la vecchia versione, gli aggiornamenti li devo ancora recuperare, ma sono qui apposta, o no?”

“Ecco, così tu mi garbi, come ai vecchi tempi, quando non c’era bisogno di cavarti le frasi di bocca con le pinze. Ora però chetati perché siamo arrivati.”

Per una volta le spaconate di Gommone avevano un loro fondamento. Eravamo sbucati alle spalle d’un chiosco. Il retro aveva la saracinesca abbassata, però s’intravedeva un filo di luce da sotto. Le mie teorie circa la difficoltà di trovare un posto dove mangiare s’erano squagliate più di quanto accadesse a quelli che, come noi, pativano i bollori estivi in città.

Gommone, sceso di macchina, partì speditamente con la manovra di aggiramento del chiosco. Io non riuscivo a capacitarmi delle sue apparenti contraddizioni. I prepotenti e categorici ritorni in auge del Gommone a me noto non mi sorprendevo più di tanto. Sapeva diventare un caterpillar pur d’andare in fondo a ciò che aveva in mente. C’era però una sua sfaccettatura che mi convince-

va meno, ed era quella che lasciava intravedere nei discorsi d'un certo spessore, che mi disorientavano.

Lo seguii strascicando un po' i piedi. Avevo le gambe intorpidite, la testa appesantita non solo dal caldo, insomma ero tutt'altro che in gran forma. Il baracchino da dietro sembrava più grande. In realtà, una volta raggiunto l'ingresso si capiva che questo era costituito dalla fiancata di un camioncino, come se fosse quello il luogo di ristoro vero e proprio ed il chiosco servisse ad altro.

“Ora ti fo mangiare un lampredotto clamoroso, Tbc lo fa in una maniera incredibile”, mi promise Gommone, senza preoccuparsi del fatto che io potessi anche non aver voglia di mangiare. Tra l'altro all'ingresso non c'era nessuna insegna con la scritta *Tbc*. E volevo anche vedere, chi sarebbe mai andato a mangiare in un posto chiamato così?

Passammo sotto una tettoia progettata presumibilmente a misura di pigmeo, tanto era bassa. Ci ritrovammo quindi in un minuscolo abituro, simile ad una cella di clausura più che ad un luogo di ritrovo per nottambuli affamati. Avevamo giusto mezzo metro di spazio tra l'ingresso ed il bancone, e non più di tre metri di larghezza.

“Oh Tbc, facci du' panini col lampredotto”, mugghiò Gommone, servendosi del rimbombante bercio che era uno dei suoi marchi di fabbrica quando non voleva passare inosservato (cioè sempre).

“Ho messo via tutto, ragazzi, sto chiudendo”, rispose una voce arrochita ed incredibilmente fioca. La visione dell'uomo che sporgeva dal bancone era altrettanto esangue. Magro come un chiodo, ingobbito come un chiodo ricurvo, rossiccio come un chiodo arrugginito, colui che Gommone chiamava Tbc non era certo il ritratto della salute. La testa, puntellata qua e là da qualche incongruo ciuffo di capelli, era per il resto pelata e screpolata, gli occhi spiritati, il viso asimmetrico, il collo da giraffa con la psoriasi, le mani rinsecchite. Portava un grembiule bianco bisunto e bucherellato come una forma di groviera e tutto l'ambiente aveva lo stesso odore rancido, di formaggio avariato.

“Chiudi? Di già?”, si stupì Gommone. “Ovvvia, chiudi pure, basta tu ci faccia il lampredotto.”

“Va bene”, concesse Tbc, “però venite di qua, se no passa la polizia e fa delle storie.”

La manovra mi appariva enormemente problematica, visto il poco spazio che c'era per effettuarla. Gommone tirò giù lui stesso la tettoia e mi costrinse a precederlo al fianco di quel poco raccomandabile lampredottaro. Fatto sta che raggiunsi Tbc, oltre che con non poco sforzo (non essendosi lui degnato di indicarci una strada alternativa al complicato scavalcamiento del bancone), provando una certa inquietudine e soggezione nei confronti dell'ominide. Sentimento che si rafforzò non appena mi accorsi di non aver messo i piedi su una superficie del tutto stabile. Sabbie mobili all'interno del chiosco? Prima di scoprirlo

cercai perlomeno di evitare di franare miserevolmente e devastare l'intera area circostante col mio tracollo. Mi aggrappai ad una mensola, che per fortuna non mi rimase in mano, e riuscii a recuperare l'equilibrio. Non avevo ancora avuto la presenza di spirito di guardare cosa stessi calpestando, e tardai ancora a farlo, sbigottito da un urlo perentorio.

“*Bardo ’! Bardo ’!* Ma che cazzo stai combinando lì sotto, vecchio rattrappito di merda!”, si riscosse Tbc, prorompendo in una reazione scomposta che faceva a cazzotti con la sua fisionomia vacillante. Ero planato con entrambi i piedi sulla schiena d'un omino ricurvo che rovistava sul pavimento. Questi si limitava a boccheggiare e non emetteva altri rumori se non il respiro affannoso di un enfisematico all'ultimo stadio. Riuscii alla fine a trovare spazio a sufficienza dove mettere i piedi, in modo da dargli la possibilità di rialzarsi.

“Avvinazzato buono a nulla, guarda che figure mi fai fare!”, rincarò aspramente Tbc. Parlava con un accento meridionale abbastanza marcato, non riuscivo a capirne con esattezza la provenienza. L'uomo s'era rimesso in piedi, e col contemporaneo arrivo di Gommone c'eravamo insardinati per bene. Oltretutto il pentolone in cui Tbc stava preparando il lampredotto aggiungeva un'ulteriore razione di calore di cui avrei fatto volentieri a meno, anche se gli effluvi che mi arrivavano alle narici erano molto piacevoli ed avevano in parte scansato l'odore nauseabondo che avevo avvertito entrando.

“Sei sempre lì? Smamma, rottame, cosa cavolo aspetti a levarti di torno? Qui sei d'intralcio, a parte che sei sempre d'intralcio. Via, sparisci, inetto, non ti far vedere fino a domani, e cerca di venire in delle condizioni decenti, fai schifo, puzzi come una carogna, fossi almeno utile a qualcosa. Io ho una clientela, cerca di fartelo entrare in quella testa di cazzo, con te tra le palle tra un po' non verrà più nessuno!”

Il poveretto si allontanò avvilito, senza protestare. Aveva una certa età, gli avrei dato una settantina d'anni. Era basso e ingobbito, vestito persino più sciattamente di Tbc, aveva un paio di baffi bianchi mal rasati e pochi peli riportati alla meno peggio sulla testa pelata. Gli occhi erano svuotati di qualsiasi bagliore vitale, i vari muscoli del corpo sembravano muoversi ciascuno per conto proprio, soprattutto la mano destra, che gli tremolava vistosamente. Fece una fatica immane per fare la strada inversa alla nostra ed allontanarsi. Richiuse la tettoia sbattendola un po' e ciò gli provocò l'ennesima razione di violente contumelie da parte dell'irascibile lampredottaro.

Tbc sembrava più alto visto da sotto. Avendolo accanto, seppure chinato sulla pentola fumante, era su per giù quanto me, però era magrissimo e questo contribuiva a renderlo più slanciato. Intorno facevano bella mostra di sé i classici elementi di corredo d'ogni chiosco di panini che si rispetti. In fondo a destra, dove Tbc stava preparando il lampredotto, c'erano anche la piastra di cottura, ormai fredda, ed un piccolo frigorifero con le bibite. Il vano refrigerato che ave-

vamo scavalcato conteneva poca roba, per lo più vaschette vuote ed altre bibite in lattina. Dove eravamo Gommone ed io c'era invece la mensola cui mi ero aggrappato in precedenza, sulla quale erano riposti svariati barattoli contenenti salse e condimenti assortiti, mentre notai che non c'era traccia di posate di plastica, salviette, bicchieri e cannuce. Non vedevo da nessuna parte nemmeno i panini e i vari tipi di carne che finiscono in mezzo ai panini stessi, ovverosia hamburger, salsicce, hot dog, porchetta ed altri affettati e formaggi. Forse Tbc, prevedendo una serata poco impegnativa, li aveva messi via anzitempo per prepararsi a fare festa. Una festa che noi due gli avevamo rovinato, piombandogli nel chiosco proprio mentre chiudeva.

“Ti si può aiutare in qualche modo, Tbc?”, domandò Gommone.

“Mangiando”, sospirò il proprietario del baracchino. Mi sentivo a disagio, pressato tra Gommone e Tbc che s'erano messi a chiacchierare e facevano finta che io non ci fossi. Cercai di distrarmi quando comparvero due panini e i barattoli di sale e pepe e salsa verde, indice che il momento di mangiare era vicino.

“Quello che manca a molta gente è la capacità di far capire certi concetti a se stessi prima che agli altri. Mi vogliono costringere a rispettare degli orari, capito?”, spiegava Tbc a Gommone, che gli aveva chiesto come mai la polizia venisse a rompergli le scatole, visto che l'ora della chiusura era ancora lontana. “E io cosa posso rispondergli, il coltello dalla parte del manico ce l'hanno loro. O, se preferisci, la pistola dalla parte del calcio, capito? Io potrei dirgli tante cose, a loro come al resto del mondo, mentre loro non hanno nulla da dire, perché eseguono meccanicamente gli ordini e basta. E questo vale per gran parte della società. Tutti muti, sì, parlano, senza dir nulla però, sarebbe meglio stessero zitti per davvero, e io segregato qui a tenermi buoni gli sbirri con qualche bustarello, servire i clienti senza angosciarli con le mie storie, fare lo sconto agli habitués e questo lo chiamano vivere. Come si dice, chi ha il pane non ha i denti, capito? Io il pane ce l'ho. Voi ce l'avete i denti? Bene, allora mangiate.”

Gommone approvava convinto le parole di Tbc, tornato a esprimersi col suo registro flebilmente monocorde dopo averlo rinnegato per accanirsi sulla cariatide che tanto pareva infastidirlo. Da quando eravamo arrivati non aveva schiodato per un secondo gli occhi dalla pentola. Intanto, i nostri panini erano pronti. Era venuta pure a me una certa fame, ed ero sempre stato un grande appassionato di lampredotto. Adagiata la carne nei panini, non prima d'averli imbevuti del sugo della pentola, Tbc salò, aggiunse la salsa verde e, avvoltili per metà nella carta, ce li passò, degnandoci finalmente d'uno sguardo. Senza che gli fosse stato richiesto, riempì due bicchieri di vino rosso e ci porse anche quelli. Quindi fece la mossa a sorpresa. Allungò una mano dietro la mia schiena, aprì una porticina che si trovava proprio dietro di me e mi disse di precederlo per quella via. Ero istintivamente trasalito a quel gesto improvviso. Quell'uscio minuscolo proprio non l'avevo visto, era posizionato sotto la mensola che m'a-

veva fornito un appiglio utile a non ribaltarmi sopra il tapino che Tbc maltrattava astiosamente. Neanche la botola d'un castello medievale era paragonabile al pertugio in cui l'impalpabile Tbc voleva farmi introdurre. Contestai l'assurdità di quel diktat.

“Scusa, ma non è più facile uscire da dove siamo entrati?”

“Ecco un altro malcostume della società. Dare tutto per acquisito, una sola verità, una sola direzione, il mondo in bianco e nero, ma mai tutt'e due i colori insieme, per carità, o tutto bianco o tutto nero.”

Lo guardai perplesso. Però non avevo nulla da controbattere, pur non vedendo il senso di uscire da quella porticina. Ad ogni modo, decisi di prevenire la spinta di un Gommone ormai restituito all'antica baldanza; mi raggomitolai come un baco e mi accinsi a passare dall'altra parte. L'impatto col terreno fu migliore di quello con la schiena del vecchio babbione che m'aveva fatto da tappetino poco prima. Stavo poggiando i piedi su una scaletta di legno che, scesi un paio di gradini, mi condusse su una superficie nuova. Non appena Tbc ebbe acceso la luce che pendeva dal centro della stanza, lo scenario apparve in tutta la sua nequizia. Un sottoscala, il cui lato più corto, quello per cui ero entrato, misurava circa un metro e mezzo, l'altro era poco più del doppio, per un'altezza di non oltre due metri. In fondo alla stanza, appoggiati al muro, c'erano un tavolino e delle sedie da campeggio, mentre sulla loro sinistra c'era un armadietto basso e malconcio. Tbc sistemò il tavolino e due sedie e ci fece cenno d'accomodarci. Lui invece si mise un po' defilato, accanto all'armadietto.

“Qua potrete mangiare più tranquilli”, disse, “da fuori gli sbirri vedranno tutto spento e continueranno il giro. A meno che non decidano di fare un'altra azione dimostrativa come il mese scorso, quando hanno spaccato le serrature e sono entrati a sfasciarmi tutto. Se ricapita bisognerà rimanere zitti e non fargli scoprire che ci siamo.”

“Ma come fai a esser sicuro che siano stati loro e non qualche scassinatore professionista?”, gli domandai, bevendo subito dopo una lunga sorsata di vino per reprimere una serie di colpi di tosse che la disabitudine al sapore forte e piccante del lampredotto aveva rischiato di provocarmi.

“Li ho riconosciuti dalla voce”, spiegò Tbc come se fosse la cosa più ovvia al mondo. “Sono i due che vengono a ritirare le bustarelle per lasciarmi lavorare tranquillo. Devono avere anche degli intrallazzi con la mafia cinese, per quel che ne so. Ufficialmente sarebbero della buoncostume, dovrebbero girare per la zona e tenere sottocontrollo la prostituzione. Lo fanno eh, non dico di no. S'intascano le bustarelle dai papponi e si ripassano gratis le puttane, meglio di così! A me di questi lacchezzi non me ne frega nulla, però avere tra le palle due teste di cazzo che prendono a mazzate tutto quello che hanno a portata di manganello non mi garba molto. Stare quaggiù a sentire gli effetti stereofonici degli schianti dei vetri e della plastica, il ketchup schizzato sulle pareti, gli scaffali

sbarbati e scaraventati in terra e chi più ne ha più ne metta, sapendo di non poter fare nulla è una cosa che mi fa abbastanza incazzare.”

“Perché, eri ancora qui quando sono entrati?”

“S’intende, dove volevi che fossi?”

“Però non ha senso”, cercai di fargli notare. Non riuscivo a capire la fermezza della sua logica. “Perché non potevano aspettare che te ne andassi via? Avrebbero rischiato di meno, no?”

Tbc non rispose. Quell’uomo sull’orlo della consunzione era un autentico enigma. Esponeva ragionamenti a suo giudizio inattaccabili che secondo me facevano acqua da tutte le parti, ma non c’era verso di farglielo capire. Per un po’ continuai a dedicarmi al lampredotto finché, quando le briciole del panino erano tutto ciò che era avanzato, tentai per l’ennesima volta di far luce sulla vicenda.

“E non li puoi denunciare? Gli sbirri e i giudici non saranno mica tutti corrotti marci, non si possono permettere di fare il cazzo che vogliono solo perché sono della polizia.”

Tbc ancora una volta non raccolse quelle che a me parevano argomentazioni più che appropriate. Sembrava essersi stancato di parlare a uno che non era in grado di comprenderlo. Su questo aveva ragione, infatti io non ci capivo nulla. Con enorme rispetto per la conversazione che tentavo di portare avanti, Tbc si mise a frugare nel mobiletto, e ben presto tirò fuori l’occorrente per farsi un razzone. Accendino, cartine, filtro, tabacco e un tocchettino di fumo. Gommone annuiva di continuo alle parole di Tbc e osservava con compiacimento i preparativi del cannone. Lo smunto proprietario del chiosco, fatti alcuni tiri, passò la mano in favore di Gommone, che a sua volta la girò a me dopo un paio di boccate. Io, avvezzo agli effetti più adrenalinici della cocaina, aspirai con soddisfazione, cercando al contempo di rimuovere qualunque pensiero sgradito. Tali esperimenti degni dei paradisi artificiali di Baudelaire non dettero i frutti sperati, giacché la percezione più chiara che mi restava impressa era la visione di me in piedi sulla sedia, col cappio al collo e “Baba O’Riley” che risuonava dalla cucina. La stanchezza mentale, la mancanza d’entusiasmo e voglia di vivere si trasformavano in una spossatezza prettamente fisica, come un atleta che, sconfitto in una gara importante, sente la frustrazione abbandonarlo per lasciare il posto a un malessere più tangibile, quello causato dagli sforzi sostenuti. Nel frattempo Tbc, incalzato da Gommone, aveva ripreso a parlare.

“Lo so benissimo che questo non è un locale in, che ci viene solo la feccia di Firenze”, ammetteva, rimbeccando Gommone, che lo adulava in maniera eccessiva, complimentandosi dell’ottima pubblicità di cui godeva il suo lampredotto. “La gente è quella che è, persino chi viene di regola non se ne vanterebbe con nessuno. Però la mia clientela mi dà lo stesso molti spunti di riflessione. Quasi tutti uomini, le poche donne che vengono sono quelle che battono qui intorno. Tra parentesi ce n’è una, credo nigeriana, che ve la devo raccontare. Arri-

va una sera, ordina, mangia, beve e poi mi promette di venire a pagarmi dopo, perché ha fretta d'entrare al lavoro. Al momento di chiudere, dopo aver aspettato una mezzora buona, sto già spegnendo tutto e me la vedo ritornare. Però si guarda bene dal pagarmi i quattro euro e cinquanta che mi deve. Mi vuole pagare in natura, me lo piglia in bocca lì, proprio davanti al bancone. Io avevo paura che passassero gli sbirri di merda proprio in quel momento, ce li vedo, non c'avrebbero pensato due volte ad approfittare della situazione, ero fottuto per sempre. Ma per fortuna non si son fatti vedere, quindi l'ho portata qui dentro e abbiamo finito di saldare il conto.”

“Grandioso! Per quattro euro e cinquanta è un affare”, lo interruppe allegramente Gommone.

“Si capisce. La nera torna il giorno dopo, tutto uguale, mangia e beve gratis, la aspetto alla chiusura, quasi m'addormento in piedi, e lei non si fa vedere. Ricompare la sera dopo, ancora come se nulla fosse, mangia e beve e fa per andare via. Io le faccio notare che non ha pagato e lei davanti a tutti mi dice che la sua tariffa è di trenta euro, quindi ha diritto ancora ad almeno tre pasti in omaggio. Capito? Per lei è una cosa ovvia, siccome gli sbirri la lasciano in pace se si fa scopare da loro, allora alla stessa maniera può pagarsi la cena anticipata e chissà quante altre storie. Anzi, sono convinto che gliel'hanno consigliato proprio loro, i nostri cari Gianni e Pinotto. Tanto ormai qui in zona le leggi le fanno e le disfanno, e chi non vuol subire si becca intimidazioni e ritorsioni. Sono una coppia ben assortita, fanno il classico gioco dello sbirro brutto sporco e cattivo e di quello brutto e sporco ma un po' meno cattivo. Così, mentre ti sembra d'essere nella morsa senza scampo del primo, il suo compagno ti fa intuire una luce di speranza. Occhio, perché è il momento che ti fottono. Tu cerchi di aggrapparti allo sbirro che sembra più buono e non appena ti giri ti senti scaraventare dall'altro verso il baratro. Dopo s'imparano delle contromisure, ma è troppo tardi, t'hanno già messo spalle al muro.”

“E con la nera, com'è andata a finire? Te la trombi ancora ogni tanto?”, domandò Gommone, piuttosto indifferente al costernato sfogo di Tbc e viceversa più concentrato su altri particolari della vicenda.

“E la deontologia professionale dove la metti? Non posso mica dare alla mia clientela l'immagine d'un perverso che fa mangiare gratis una puttana per scoparsela nel retrobottega. Adesso mi paga regolarmente il panino e da bere, poi una volta a settimana torna dopo la chiusura e le rendo tutto quello che ha speso. Siccome in totale fanno trentuno euro e cinquanta mi dà anche il profilattico in omaggio.”

Tbc aspirò le ultime boccate e spense il mozzicone in un bicchiere di plastica. Lo stanzino era ammorbato dall'aroma del fumo e io stavo cominciando a risentirne. La mazzata del lampredotto, il vino e poi la canna.

“Tornando agli uomini”, riprese l’ormai inarrestabile Tbc, “venire qua li fa entrare in una determinata ottica. L’ultima cosa che vorrebbero sarebbe venire da me. Se in qualche discorso saltasse fuori che sono stati visti qui, negherebbero con tutte le loro forze o, al massimo, sosterrrebbero che passavano per caso e si son fermati solo per curiosità, era la prima volta e non succederà mai più. L’idea sarebbe di farsi vedere in qualche ristorante o pizzeria del centro, compiacersi con un’espressione da pesce lesso, asciugarsi gli angoli della bocca col tovagliolo di stoffa, gingillarsi col cellulare e farsi coccolare dalle cameriere, anche se sono grasse e coi baffi.”

“Perché non lo fanno, allora?”, intervenni, giusto per scuotermi dal torpore, “non hanno abbastanza soldi? Difficile. Se fosse vero non verrebbero neanche qui, e se proprio gli viene fame per strada farebbero come me, aspetterebbero di tornare a casa a riscaldare nel microonde la roba precotta del discount.”

“Si vedono i risultati”, ribatté in modo sibillino Tbc. “Comunque la gente che frequenta il mio baracchino queste cose le sa meglio di me. Sanno che la loro vita è ristretta in poche certezze. È quella consapevolezza di mediocrità che, aggirandosi in silenzio nel cervello, li fa alzare ogni mattina per fare le stesse cose del giorno precedente e così all’infinito, senza che questo li renda insoddisfatti. Anzi, il procedere della routine dà la sicurezza necessaria per andare avanti, un giorno, un anno. A volte il meccanismo s’incepta e allora succedono dei casini enormi, ma di solito niente e nessuno può invertire la rotta, e queste persone vanno avanti grazie alle miserie quotidiane che gli riempiono la vita. Cosa c’entra con me e con gli altri locali? C’entra, perché è un dettaglio dello stesso quadro, capito? I ristoranti di lusso per loro non arriveranno mai, neanche se li potessero permettere. È una questione di mentalità, di approccio alla vita, di censo ideologico, capito? Tutti fattori che porteranno questi uomini a far la fila sotto la mia tettoia, a trattarmi con familiarità, a considerarmi uno di loro, a raccontare a me e agli altri clienti le quisquiglie di cui vivono, a guardare con sospetto quelli che non hanno le fattezze degli habitués, a ordinare il solito già la seconda volta che vengono, a fare il bis spesso ma non sempre, a considerarsi soddisfatti di quanto hanno e di quanto gli viene dato. E con la stessa facilità rimuoveranno tutto finché non torneranno a farsi il prossimo panino. Spero lo facciate presto anche voi.”

Era sorprendente quanto il poco tonico chiacchiericcio di Tbc riuscisse a prolungarsi nel tempo. Sentendolo iniziare un discorso, sembrava che si dovesse arenare da un momento all’altro, e che mettere in fila venti parole senza rimanere afono fosse un’impresa immane. Invece era capace di parlare a lungo, sempre con la stessa discontinua e lentissima cantilena. Le sue ultime parole erano coincise con la palese volontà di congedarci. S’era infatti alzato e, in piedi, attendeva che noi due lo imitassimo e defluissimo dalla stanza, consentendogli di spegnere e chiudere. Mi alzai sperando che le gambe mi sostenessero,

quindi ripiegai la seggiola e la accostai al muro. Anche Gommone seguì il mio esempio. Avevo già aperto la porticina quando vidi che Tbc non ci veniva dietro.

“La strada la sapete”, disse il lampredottaro. “Io devo finire di rimettere in ordine. Prima di uscire però controllate che non ci siano gli sbirri nei paraggi, fate attenzione. Statemi bene.”

Il nuovo giorno si avvicinava, ma caldo e umidità non smettevano di contribuire allo sfinimento di qualunque persona sveglia. Dopo la sosta nel claustrofobico sottoscala di Tbc, uscire in strada avrebbe dovuto rappresentare un beneficio, ma purtroppo non fu così. Né la roba che avevo fumato, né i discorsi narcolettici di Tbc erano riusciti a calmarmi. Comprendevo che il tira e molla della maschera mi sballottava di continuo da uno stato emotivo all’altro. Non mi sarei sorpreso se, in capo a pochi minuti, mi fossi trovato piegato dalle risate per qualche cazzata sparata da Gommone, senza che, nell’ilarità più sfrenata, il male si dissipasse.

Avevamo appena aggirato il chiosco ed eravamo tornati alla macchina. Mentre Gommone tirava fuori le chiavi mi appoggiai con la schiena alla portiera sinistra per attirare la sua attenzione.

“Oh...”, brontolai, facendogli cenno di non rimontare subito in macchina.

“Eh...”, farfugliò lui di contro.

“Finora non ho detto nulla, però sto ancora aspettando delle spiegazioni. In questa faccenda ci sono diverse cose che non tornano.”

“Tbc?”

“Ma che cazzo c’entra Tbc! Uno a quella maniera, che ci rinchiude a mangiare in un bugigattolo e lì si mette a fare dei ragionamenti che neanche Jim Morrison in coma etilico, mi rifiuto persino di prenderlo in considerazione...”

“E qui sbagli, caro Ridolfi”, m’interruppe Gommone, proprio quando, recuperate un po’ d’energie, ero intenzionato a chiedergli delucidazioni su un mucchio di nodi oscuri. “Non devi sottovalutare le capacità di Tbc. Credevo che tutti i discorsi che t’ha fatto t’avessero dato l’idea che tipo di persona è. Tbc c’ha una storia incredibile. Chiaro, se t’aspetti che ti racconti che era bellissimo e pieno di fiche rimarrai deluso, perché non è mai stato così. Però Tbc era un poeta, un vero poeta.”

**T**bc era nato e cresciuto in una cittadina dell’Italia meridionale. Tutti i problemi dei giovani del sud, lui ce li aveva. Vita monotona e priva di attrattive, mancanza di valvole di sfogo, mentalità chiusa della gente e così via. Ciò era ancor più doloroso, considerato il suo animo da sognatore. Trascorreva molto del suo tempo solo con se stesso, a leggere libri e comporre versi. Lo spirito del poeta nel corpo segaligno d’un ragazzo destinato a ben altre mansioni. È piuttosto prevedibile che le sue inclinazioni alla vita meditativa e contemplativa

non andassero a genio al padre. Di poesia notoriamente non si mangia, e quando c'è necessità di mangiare si calpesta ogni aspirazione in favore della principale risorsa di sopravvivenza.

Non che la famiglia di Tbc visse in miseria, tutt'altro. Il padre, precocemente vedovo, dedito al culto smodato della roba neanche fosse uscito dalla penna del Verga, era titolare di un negozio di barbiere, il fratello e la sorella maggiori di Tbc erano già adulti e sposati, emigrati all'estero ed economicamente indipendenti, cosicché non c'era un'effettiva urgenza di spedire il ragazzo a lavorare per incrementare le entrate.

Su queste credenziali Tbc contava affinché il padre gli permettesse di iscriversi all'università. Non aveva una grossa passione per lo studio, ma perlomeno avrebbe avuto una consistente porzione di tempo libero da dedicare a letture e componimenti poetici. Essendogli stato concesso di concludere il liceo, scuola che non concedeva sbocchi professionali, era lecito attendersi che il genitore non trovasse folle il progetto d'andare all'università.

“Non se ne parla nemmeno”, fu la lapidaria sentenza del padre, quando Tbc, qualche mese prima dell'esame di maturità, mise sul tavolo la questione, accennando a ciò che intendeva fare dopo l'estate, quale piano di studi seguire e se ci fosse la possibilità di frequentare una facoltà fuorisede, possibilmente al nord.

“Ma come, papà?”, provò a protestare Tbc, quella volta e nei mesi successivi, “mi hai fatto fare il liceo, finora è sempre andato tutto bene, se però mi fermo adesso non ha senso. Tanto valeva che non iniziassi nemmeno!”

“Appunto. Hai perso anche troppo tempo. Adesso è ora di darsi da fare per davvero, basta gingillarsi. T'ho già trovato un posto da un mio collega, farai un po' d'esperienza da lui e poi verrai in negozio ad aiutare me.”

Invano Tbc tentò di far tornare il padre sui propri passi. Terminato il liceo, il ragazzo fu spedito a far pratica da un barbiere amico del padre. L'impatto fu devastante. L'apprendistato o il lavoro non avevano in sé nulla di particolarmente traumatico, Tbc si recava al negozio mattina e pomeriggio per diversi giorni la settimana e svolgeva il suo compito senza infamia e senza lode, gironzolando come sperduto tra salone e retrobottega, eseguendo le consegne come un robot con gli ingranaggi arrugginiti e parlando pochissimo. Il barbiere in verità non vedeva l'ora di levarselo dai piedi, perché la presenza sfuggente del ragazzo metteva a disagio diversi clienti. Comunque non gli poteva dir nulla: almeno fin quando non avesse combinato qualche disastro, la raccomandazione del padre garantiva per lui, e c'era solo da sperare che questi se lo riprendesse al più presto e lo liberasse di quel curioso spaventapasseri (poco) in carne.

Dopo alcune settimane, la sorte giunse in soccorso al barbiere, che la invocava ogniqualvolta gli sguardi dei clienti di sempre si posavano sospettosi sul suo nuovo aiutante. Tbc subì una sorta di crollo nervoso, manifestatosi inizial-

mente sottoforma di una violenta febbre che, quando se ne fu andata, lasciò il ragazzo svuotato di qualsiasi energia, impossibilitato quasi ad alzarsi dal letto per buona parte della giornata. Rimaneva supino per ore, gli occhi sbarrati a fissare il soffitto, era smunto, pallido, mangiava lo stretto necessario e se metteva in fila due frasi poteva definirsi in preda alla logorrea.

La malattia di Tbc rappresentò agli occhi del padre la classica goccia che fa traboccare il vaso. Già dal momento in cui questi aveva negato al figlio di proseguire gli studi, il loro rapporto era degenerato dalla cordiale incomunicabilità di un tempo al malcelato rancore di chi ha qualcosa da rimproverare ma è frustrato dal non poterlo fare apertamente. E se in principio era stato il ragazzo a cavalcare questo stato d'animo, sentendosi defraudato dei suoi sogni, adesso il padre si rifaceva con un tasso d'interesse esorbitante, aggredendolo con sempre maggior veemenza. Lo definiva un inetto, un buono a nulla, un fallito, un derelitto, si dichiarava fiero di non averlo mandato all'università, se no chissà che figure gli avrebbe fatto fare, conciato a quella maniera. Quando disgraziatamente si trovava a casa gli piombava in camera e, trovandolo semiagonizzante a letto, lo ricopriva d'insulti per un paio di minuti buoni, quindi si stancava di perder tempo con uno come lui e se ne andava continuando ad imprecare a mezza voce, per tornare all'attacco poco dopo e così all'infinito.

Un'altra tattica di demolizione psicologica consisteva nell'inveire a distanza, lasciando le porte aperte e, rivolgendosi al fantasma della moglie, urlare tutto il disprezzo che provava per il povero Tbc, le cui condizioni di salute restavano tristemente stazionarie.

“Sentilo lì come ronfa lo scansafatiche”, tuonava dalla cucina, quindi la sua voce iniziava ad arrivare nitidamente al cervello del malato, e per il fatto che le urla lo avevano svegliato, e perché il padre s'avvicinava a grandi passi alla camera in cui giaceva, e perché nell'avvicinarsi l'uomo alzava il volume dei propri berci, ottenendo così un suggestivo crescendo. “Sai, stamattina è venuto da me un cliente nuovo, l'ho fatto accomodare e ho cominciato a spuntargli i capelli dietro. Questo piglia a raccontarmi i cazzi suoi, che visto che sono cazzi suoi a te non te li racconto, si parla del più e del meno e a un certo punto mi domanda se ho figli. ‘Due’, gli fo io, ‘sono già grandi e hanno le loro famiglie.’ Non fo in tempo a dire nient'altro che il dottor Scalise, che è una brava persona ma c'ha sempre da ridire su tutto, si vuole per forza mettere in mezzo. Di solito viene di pomeriggio, stavolta purtroppo era capitato subito dopo questo tizio che era venuto per la prima volta e s'era seduto a aspettare che finivo. ‘Ma scusate, voi non avete anche un figlio più giovane?’, mi fa lui. L'altro tizio vedo che guarda nello specchio verso dov'era seduto Scalise, scommetto che non s'era manco accorto che c'era, quel rompicoglioni. Io non gli do neanche troppa confidenza, continuo a spuntargli i capelli e gli rispondo. ‘Ma se ho detto ora che ho due figli già grandi! Che lo volete sapere voi meglio di me?’ Il dotto-

re ha fatto una faccia da fesso e s'è chetato, non ha detto più nulla, nemmeno quand'è toccato a lui farsi i capelli.”

Concludeva questo genere di racconti ridendo rabbiosamente e allontanandosi, pieno di livore per il ragazzo, che aveva ascoltato quell'appassionata dichiarazione d'odio senza colpo ferire. Furono mesi interminabili, quelli che Tbc trascorse in convalescenza, alla mercé della violenza verbale del padre e privo di qualsiasi conforto. Iniziò lentamente a riprendersi che era primavera inoltrata. Riusciva a trascorrere più tempo in piedi che disteso, mangiava con regolarità, ogni tanto usciva di casa ma era sempre tremendamente fiacco, le forze fisiche non lo assistevano ed il lavoro del cervello non era ripreso a pieno regime, bensì carburava con gli stessi, lentissimi tempi del suo corpo.

Le urticanti punzecchiature del padre non erano certo diminuite, anzi s'era creata un'ulteriore appendice, esistendo l'eventualità che s'incontrassero per strada. La metodologia fu ideata en passant dall'istrionico barbiere un giorno che, mentre tornava verso casa per pranzare, s'imbatté nel ragazzo che, con andatura penosamente instabile, era uscito a fare una passeggiata. L'uomo procedeva spedito a testa bassa, col figlio che gli veniva incontro sullo stesso marciapiede. Non appena lo vide, il padre fece un gesto con la mano, protendendola in avanti come per impedire che a Tbc venisse l'idea di salutarlo o dirgli qualcosa, quindi lo oltrepassò senza più degnarlo d'uno sguardo. La guerra psicologica proseguì finché il padre, giunto alla conclusione che le condizioni del figlio erano improntate ad un dolce far niente mascherato da esaurimento nervoso, si decise a cacciare Tbc di casa.

Il giovane sfaccendato si ritrovò così in una situazione assai delicata: al verde, senza un posto dove dormire e per di più in uno stato di salute ancora precario. Gli risuonavano inoltre nelle orecchie le poco rassicuranti parole del padre. “Quando io sarò morto non ti rimarrà nulla, capito, pezzo d'imbecille? La casa la vendo come nuda proprietà e tutti i soldi che c'ho li sputtano. Sempre meglio che darteli a te, che me li hai già rubati abbastanza.”

Sulla casa non si sapeva nulla di certo; la dilapidazione del patrimonio di famiglia procedeva invece a gonfie vele. Il padre di Tbc spendeva ben al di sopra delle proprie possibilità, concedendosi lussi inimmaginabili vista la sua proverbiale taccagneria, mentre il figlio viveva di stenti e riusciva a fatica a restare a galla.

I primi tempi erano stati durissimi, con Tbc che, in attesa di trovar lavoro, si faceva ospitare a turno da alcuni parenti, soprattutto del ramo materno. Quando iniziarono ad arrivare i primi soldi, frutto del lavoro che aveva ottenuto in un cantiere edile alla periferia della città, Tbc andò a rintanarsi in un monolocale sudicio che non era certo l'emblema di un futuro radioso. In quell'infimo bugigattolo insisté comunque a coltivare i suoi sogni. Su una minuscola mensola sopra il letto teneva i libri che prendeva in biblioteca ed una considerevole ulterio-

re quantità di carta, fogliacci sparsi, quaderni o blocchetti dove fissava i suoi pensieri affinché non fluttuassero senza costrutto e se ne andassero per sempre. Niente televisore, niente radio, era già tanto che ci fossero un lavandino funzionante ed un cesso non intasato. L'angolo cottura gli sarebbe tornato utile nel periodo in cui stava tutto il giorno a letto senza mangiare, mentre adesso che gli serviva l'energia per lavorare, tanto valeva defenestrare quei fornelli da campo profughi e cercar d'addentare qualcosa di commestibile fuori casa, magari da qualche parente della madre.

La sveglia la mattina, il lavoro faticoso al cantiere fino a metà pomeriggio, il ritorno nella scatoletta ad orologeria che era casa sua, le mille rinunce cui era costretto, la vita sociale pressoché azzerata, tutto questo con lo scopo di risparmiare abbastanza per lasciare la città e trasferirsi al nord in cerca di fortuna. Era naturalmente un percorso più tortuoso di quello prospettato gli dal padre, che in pochi anni gli avrebbe consentito di gestire il negozio e condurre una vita agiata, farsi una famiglia ed assumere un ragazzo di bottega che prendesse il posto che un tempo era stato suo.

L'idea della fuga da quella realtà ormai prescindeva dal costruirsi una posizione sociale o affermarsi come poeta. Era una pura e semplice necessità. Era sì tornato in uno stato fisico accettabile, riusciva ad arrivare alla fine di una giornata e ad iniziare la seguente con una certa tranquillità, però gli unici momenti che sentiva appartenergli erano quando poteva starsene per conto suo, e lì viveva e si nutriva per davvero di poesia. Per il sostentamento alimentare invece era sempre un casino, i rigurgiti precotti dei discount la facevano da padroni, mentre dall'altra parte della barricata il padre di Tbc scialacquava allegramente, gongolando nell'annientare giorno dopo giorno il suo patrimonio. Talvolta accadeva che i due si incrociassero per strada, e ogni volta il padre ripeteva il solito rituale affinché il ragazzo non avesse l'ardire d'avvicinarlo, anche se l'ultima cosa di cui Tbc avrebbe avuto voglia era fermarsi e rivolgergli la parola.

Intanto, passati i primi giorni, cominciavano a passare anche i primi mesi, e poi i primi anni. E nulla pareva smuoversi. Tuttavia, i casi della vita contemplano anche dei rovesci, passando dalla sfortuna più nera a qualche timida botta di culo. Non avendo il telefono in casa, ad esempio, una cugina di sua madre non avrebbe mai potuto invitarlo alla cena del suo compleanno, cosa che fece altresì quando incontrò il ragazzo in strada.

La cena si sarebbe svolta di lì a quattro giorni, nel grande appartamento degli zii di Tbc. C'era da aspettarsi un cospicuo numero d'invitati, di certo tutti infinitamente meglio presentabili dello scapestrato manovale cacciato di casa dal padre a calci nel culo. Per fortuna i rapporti tra l'arcigno barbiere e questa cugina acquisita non erano mai stati troppo distesi a causa di dissapori legati ad alcune proprietà immobili, perciò la speranza di Tbc, oltre che di mangiar bene, era di scansare la presenza del padre, che con ogni probabilità nemmeno in quel

contesto l'avrebbe graziato dalle sferzanti cattiverie di cui lo subissava nel loro ultimo periodo di convivenza.

Queste riunioni di famiglia non erano rare. Lo stesso Tbc vi aveva partecipato innumerevoli volte, quando ancora non era il reietto in cui il padre lo aveva trasformato. Trattandosi di nuclei familiari piuttosto numerosi, c'erano spesso ricorrenze da festeggiare. Si ritrovavano perciò parenti, amici, amici dei parenti, parenti degli amici, parenti dei parenti, amici degli amici e così via per una decina di generazioni.

Tbc arrivò tra i primi. La maggior parte degli invitati mangiava ovviamente ad intervalli regolari e in gran copia e poteva prendersela comoda, lasciando a stomaco vuoto i pochi stolti che giungevano puntuali, nella speranza di non far slittare di troppo l'orario della cena. L'ampio salone era come Tbc lo ricordava dall'ultima volta che c'era stato. Pareti e mobilia agghindati con un cattivo gusto delittuoso, tendaggi estorti su un set cinematografico di Bollywood, e una pirotecnica illuminazione a zampa d'elefante (anche lui reclutato a Bollywood), nel senso che un'infinità di piccole lampadine proiettavano da ogni direzione potenti coni di luce in faccia allo spaesato Tbc.

Tbc espletò le classiche formalità, sottoponendosi al fuoco incrociato di domande della zia e del suo secondo marito, ostentando una vaghezza encomiabile nelle risposte. Gli zii erano delle brave persone in fondo, e recitavano il copione sociale con discreta maestria, assillando il ragazzo di domande banali e risparmiandogli i quesiti più angosciosi. Le prime chiacchiere della tavolata che mangiava pigramente lo costrinsero però ad una diversa strategia. La donna che sedeva alla sua destra gli aveva appena domandato cosa facesse nella vita. Tbc l'aveva conosciuta pochi minuti prima, la zia gliel'aveva presentata e lui le aveva stretto la mano senza neanche capire bene come si chiamasse, né tanto meno chi fosse con esattezza e soprattutto che diritto avesse di sottrarlo con la sua conversazione alla ragione per la quale lui era venuto: mangiare, mangiare ed in un secondo tempo, se ne fosse presentata l'opportunità, ancora mangiare. Adesso che era costretto a dedicarle la sua attenzione, Tbc si mise ad osservarla. Poteva avere una cinquantina d'anni, il casco biondo che aveva in testa era reso tale presumibilmente da un'accurata tintura, il viso, con poderose dosi di trucco, era un po' da scrofa, al pari del resto della sua persona, contenuta a fatica in un abito nero.

“Cosa faccio?”, echeggiò Tbc, preparandosi a infrangere il silenzio stampa. “Io faccio il poeta, signora. È un bel mestiere, sapete? Dà un sacco di soddisfazioni, personali e pubbliche. Non lo cambierei con nulla al mondo. C'è soltanto un piccolo problema nel fare il poeta, ma è una cosa da nulla, figuratevi.”

“Ah sì? E che cos'è, quando ci si blocca e non si riesce a scrivere nulla?”

“Magari fosse quello, signora. In quel caso si comincerebbero a pubblicare vecchie poesie rimaste nei casseti, oppure si potrebbero rubare a qualche

poeta sconosciuto. È una cosa da nulla, comunque. Ve lo ripeto, i vantaggi sono così tanti che un problemino insignificante non può certo oscurarli.”

“E non me lo volete proprio dire, questo problemino? Così, giusto per mettermi in guardia se mi venisse in mente di mettermi a scrivere poesie.”

“Se proprio insistete, ma guardate che è un’inezia, comunque. Il problema è che il lavoro di poeta fa morire di fame chi lo esercita. Finché ci si nutre di poesia va bene, però poi bisogna mettersi a tavola e riempire in qualche modo il piatto e allora cominciano i guai.”

“E nel piatto non potete metterci dentro le vostre poesie”, rise chiassosamente la panzona.

La discussione per un certo momento si allargò ad altri commensali, con Tbc che imperversò a lungo, fregiandosi di capacità dialettiche che nemmeno lui sapeva d’averne. Si scagliò contro la grettezza e la ristrettezza di vedute che affliggevano la società odierna, così materialista ed ottusa nell’accumulare ricchezze, tralasciando valori a suo dire più alti ed importanti. I gretti e materialisti individui che lo circondavano approvavano inspiegabilmente le sue parole, in special modo la voluminosa donna che gli sedeva al fianco. Tbc la udiva dare il via alle risate generali quando diceva qualche arguzia, fargli insomma da claque. Era di sicuro una persona esuberante, forse un po’ volgare nell’insieme, ed il modo alquanto pacchiano di presentarsi esteriormente confermava quell’idea.

Tbc non aveva però perso di vista il suo scopo primario, ovverosia concedersi una cena memorabile. Approfittava d’ogni pausa nelle conversazioni per gettarsi sulle cibarie che infestavano la tavola, visto che gli altri non ne approfittavano nella giusta misura, non disdegnando nemmeno vini e liquori. Al lavoro in barella, l’indomani. Accidenti alle cene organizzate nei giorni infrasettimanali, possibile che nessun altro avesse un cazzo da fare la mattina dopo? Ma Tbc non ci pensava troppo, il vino iniziava a dargli alla testa e seguiva con più difficoltà i discorsi degli altri. Presto gli divennero del tutto inintelligibili, avvertiva di parlare ancora ogni tanto e forse anche d’essere ascoltato senza la commiserazione che si prova al cospetto delle farneticazioni di un ubriaco, ma questo residuo baluardo di lucidità si dissolse in fretta e lo lasciò nel buio più completo. Il dolce! La torta di compleanno, chissà che squisitezze avevano preparato. Un peccato mortale crollare proprio sul più bello.

Al risveglio aveva il sole negli occhi. Era giorno pieno e si trovava in un letto matrimoniale. Una camera da letto, quindi, e una camera da letto estremamente elegante. Spaziosa, ben illuminata, arredata con sfarzo, Tbc non ricordava d’essersi sistemato così bene nel suo monolocale. Dedusse perciò senza troppa fatica, nonostante fosse ancora in stato confusionale, d’essere in casa d’altri. Ma dove? Dalla zia? Prima che potesse formulare qualche altra ipotesi, o quanto meno provare ad alzarsi per guardare che ore fossero e quantificare il proprio ritardo al lavoro, una risposta gli giunse esplicitamente. La scrofa bionda che

aveva conosciuto la sera precedente entrò nella stanza con indosso un accappatoio rosa di spugna che teneva socchiuso con le mani, privo com'era della cintura. Quindi si liberò di quell'indumento superfluo e agli occhi ancora annebbiati di Tbc si stagliò un'impervia montagna di carne. Non seppe mai se nella notte avessero scopato, assai improbabile viste le sue condizioni, comunque lei lo tolse dal dilemma, montandogli sopra senza troppi complimenti. E una scopata in stato d'incoscienza, se c'era stata, era solo da rimpiangere, perché quella fatta nel pieno delle facoltà mentali, soverchiato dal corpo enorme della donna che gli ansimava nell'orecchio, era quanto di più ripugnante si potesse immaginare da un atto sessuale.

Il mese seguente fu all'insegna dell'ossessiva ripetizione di quanto avvenuto quella mattina. Licenziatosi dal lavoro, Tbc conviveva con la ricchissima vedova d'un importante avvocato della città, celebre per aver partecipato a diversi processi di malavita organizzata. I progetti d'evasione dalla routine si erano infranti tra le gambe della donna che, con un colpo di testa degno di miglior causa, s'era letteralmente appropriata del ragazzo, che aveva la metà dei suoi anni e, soprattutto, era quasi un paria nella comunità cittadina, rinnegato dal padre e costretto alle peggiori umiliazioni pur di tirare avanti. La pazzia non si esaurì però con l'estenuante tour de force sessuale. Al termine di quel mese Tbc era infatti il nuovo marito della vedova.

Il muratore che sposa l'ereditiera. E in culo agli ideali e alla lotta di classe. A Tbc poi, della lotta di classe non poteva fregar di meno. Erano stati gli screzi insanabili tra lui e il padre a porgli in odio i manierismi della piccola borghesia di provincia. A lui bastava potersi dedicare alla poesia, e la vita da mantenuto lo facilitava molto di più rispetto alle sgroppate che faceva al cantiere. Il poeta operaio era sì più dignitoso del poeta nullafacente, che a sua volta era un gradino sopra al presidente operaio, bislacca figura emersa in quegli anni nel teatrino politico italiano; Tbc però, lontano dalla politica e ormai anche dalla fabbrica, se ne sbatteva di entrambe e cominciava finalmente a rifiutare dopo una snervante gara di resistenza protrattasi per anni. Affievolitasi la carica sessuale della donna, Tbc poté dunque limitare i doveri coniugali allo stretto necessario e riprendere a seguire la sua vocazione poetica. Solo che adesso i fogli sparsi tra le anguste pareti del suo decrepito monolocale erano riposti in meticoloso ordine sulla bella scrivania in mogano dello studiolo, e i libri che leggeva non facevano la spola tra la casa e la biblioteca, ma sveltavano sulle mensole di tutte le stanze in edizioni pregevoli e ben rilegate. Per il resto, non aveva pigiato sul pedale dello sperpero, accontentandosi del tanto che gli spettava e lasciando che fosse la moglie ad occuparsi dell'economia domestica, cosa che peraltro pareva facesse già ai tempi del matrimonio con l'insigne penalista.

Trascorsero così quasi tre anni. Tbc era costretto a fare vita di società un po' più di quanto avrebbe desiderato, andare di qua, fare una visita a questo, ce-

nare da quell'altro e così via, in compenso però la moglie non pretendeva quasi più di scopare e la sua ispirazione poetica ne beneficiava. componeva con assiduità nelle lunghe ore che trascorrevano in solitudine e gli pareva d'esser pronto per il grande salto. Aveva raccolto un buon numero di poesie che stimava più che valide, e col potere economico di cui disponeva non avrebbe faticato a trovare un editore che stampasse il suo primo volume.

L'abitudine a scrivere nel più completo silenzio lo portava a restare alzato fino a tardi. S'era ritagliato un'ala della casa a questo scopo e metteva piede nella camera matrimoniale giusto per coricarsi la notte, andandosene non appena si svegliava. La raccolta di poesie andava completandosi, soltanto quella notte ne aveva composte cinque. Rimirò a lungo gli ultimi frutti del suo genio poetico, quindi se n'andò a dormire soddisfatto ed orgoglioso di sé. Le quattro passate da un pezzo e, stranamente, la moglie non era a letto. Le capitava spesso di uscire la sera, le numerose conoscenze che aveva le procuravano inviti a raffica. Alle volte era richiesta l'esplicita presenza del marito, mentre quando non era così, Tbc era più che lieto di sottrarsi e si guardava bene dall'insistere a partecipare. A suo avviso, il loro ménage si trascinava splendidamente, ed anche lei non si mostrava granché scontenta, quindi perché forzare la mano?

Fu una delle domestiche ad irrompere nella camera di Tbc il mattino seguente, fatto straordinario in una casa dove le consuetudini quasi ottocentesche erano seguite scrupolosamente e, soprattutto, dove l'ordine era di non disturbare il signore finché non si fosse presentato lui nelle altre stanze.

“Che c'è?”, mugugnò Tbc, con la voce ancora impastata dal sonno. Ebbe per un istante la visione della futura moglie in accappatoio, la prima mattina che s'era svegliato in quel letto, e sperò che la domestica, altrettanto priva di fascino, non volesse emulare la padrona concedendogli sessualmente.

“La signora, la signora...”, tartagliava la donna, “è successa una disgrazia...”

Tbc, senza scomporsi (perché mai avrebbe dovuto?), riuscì ad ottenere un resoconto plausibile dell'accaduto. Nella notte, mentre lui componeva cinque splendide poesie, un incendio aveva distrutto il negozio di barbiere di suo padre. La cosa in sé era tutt'altro che sconvolgente, forse un corto circuito, ma non era finita. Nel salone, legato con delle cinture ad una delle poltrone su cui si accomodavano i clienti per farsi radere, era stato trovato il corpo carbonizzato della moglie di Tbc, o almeno si presumeva fosse lei, dato che la sua macchina era parcheggiata proprio davanti alla vetrina del negozio. Era stata rinvenuta completamente nuda e presto, disse la domestica, la polizia sarebbe venuta da Tbc a fare un sacco di domande.

“A me? Che vogliono sapere da me?”, bofonchiò Tbc, mettendosi seduto sul letto, stiracchiandosi e facendo le spallucce allo stesso tempo.

“Ma come, veramente, voi siete il marito...”, obiettò la domestica, non capendo che quella di Tbc era una domanda retorica.

Congedata la donna, rimase un attimo a riflettere. I pensieri non affluirono ordinatamente come avrebbe voluto. Inebetito più che sconvolto dalla notizia, Tbc cercò di ricomporsi in attesa che i poliziotti venissero a sentirlo.

La posizione del padre, immediatamente incriminato come principale responsabile della tragedia, era ormai disperata. Appariva chiaro che costui era divenuto l'amante della nuora, in una relazione dai connotati spiccatamente sessuali, che spiegavano dunque l'appannamento della passione della donna per il giovane marito. Tuttavia, le pratiche erotiche estreme della coppia clandestina dovevano essersi spinte troppo oltre e qualcosa non era andato come doveva. Un gioco perverso finito male oppure qualcos'altro? Tbc non perse tempo a domandarselo finché non fu raggiunto dalle rivelazioni della compagnia assicurativa con cui il padre aveva stipulato una polizza furto e incendio per il proprio negozio. Queste lo interessarono assai di più delle oziose domande rivoltegli il giorno prima dagli agenti di polizia, quando s'erano presentati per metterlo sottotorchio come persona informata dei fatti. Tbc s'era disimpegnato con gli sbirri con la stessa abilità diplomatica utilizzata per sviare gli zii che, la sera in cui aveva conosciuto colei che sarebbe divenuta sua moglie, gli domandavano come procedesse la sua vita.

In sostanza, col padre al fresco, l'assicurazione si rifiutava di corrispondere il premio agli eredi, essendo l'uomo contravvenuto a determinate clausole, avendo provocato lui stesso il rogo o qualcosa del genere. Il funzionario che lo contattò si dilungò in questioni tecniche, il sunto delle quali era che un incendio provocato dal titolare del negozio subodorava un tentativo di truffa ai loro danni e la compagnia, sempre irreprensibile quando si tratta di riscuotere ma implacabilmente tergiversatrice al momento di rifondere gli assicurati, avrebbe proceduto per vie legali e, avendo in pratica l'uomo perduto ogni cosa, sarebbe stato costretto ad appoggiarsi a qualche familiare per coprire il risarcimento che sarebbe stato costretto a versare agli strozzini legalizzati.

“Ne prendo atto”, sospirò Tbc, forte dell'eredità della moglie alle spalle. Che gli importava se il salone andava in malora? Chi c'avrebbe mai lavorato? Lui no di certo, avrebbe potuto vivere di rendita per il resto dei suoi giorni, persino pagando di tasca propria i soldi richiesti dall'assicurazione. Ma le leggi genetiche, pur con tutti i conflitti generazionali possibili ed immaginabili, sono dure da estirpare, e l'avarizia paterna non aveva saltato la discendenza diretta. Quindi ebbe l'illuminazione. Era un poeta lui, o no?

L'indomani Tbc si presentò al commissariato di polizia, scagionando il padre con la sua testimonianza. A suo dire, la sera della tragedia si trovavano entrambi a cena da dei parenti, scelti accuratamente nel ramo paterno, persone che gli avevano sbattuto la porta in faccia quand'era stato cacciato di casa e a

cui adesso non pareva vero d'essere utili alla causa, giacché pregustavano un congruo tornaconto. Tbc era stato da loro prima di recarsi in commissariato. Accolto con un certo sbigottimento, era entrato col piglio del conquistatore.

“Siamo fregati”, aveva annunciato presentandosi alla loro porta. Gli occhi di quei cugini del padre non vedevano più l'accattone di un tempo, bensì un ricco vedovo loro parente e come tale lo ascoltavano in ossequiosa attenzione. “Se papà finisce dentro, l'assicurazione ci mangia vivi. Mi hanno chiamato ieri e dicono che faranno causa a noi eredi e dimostreranno che è stata tutta una truffa ai loro danni. Così papà starà in carcere e a noi ci toccherà pagare per lui, che oltretutto non ha più un soldo.” Quindi li aveva istruiti sulla parte che avrebbero dovuto sostenere, ottenendo però all'inizio molto scetticismo, sia dalle cugine, due ragazze insipide, più giovani di lui, che vivevano ancora in casa, sia dagli zii, ed in particolare dallo zio.

“Ma scusa, gli sembrerà strano che non abbiamo parlato prima”, gli fece notare quest'ultimo, un uomo che aveva il piglio risoluto ed il carattere sanguigno del padre di Tbc.

“Gli racconteremo che quella sera avevamo litigato di brutto, noi cinque contro di lui, e che abbiamo sfruttato la situazione per fargli uno scherzo. S'è preso un bello spavento, ce la siamo goduta, ora è giusto che esca di carcere per qualcosa che non ha fatto, visto che era con noi, no?”

“Ma non sta in piedi!”, ribatté ancora lo zio. “Perché non gliel'avrebbe subito detto tuo padre, che senso aveva stare zitto?”

“Gli faremo credere che era sottochoc. Una donna nuda legata dentro il suo negozio, per di più la moglie di suo figlio, il negozio che brucia, tutta la sua fortuna che se ne va, qualsiasi dottore garantirà che papà è rintronato da quello che è successo e non capisce più nulla. Gli racconteremo le scene che ha fatto quando mi sono ammalato io, voi confermerete tutto e capiranno che è un povero squilibrato che alla prima scintilla rischiava d'impazzire del tutto. Fidatevi, ce ne sarà per tutti alla fine.”

Fu di certo questa promessa a convincere i parenti di Tbc a collaborare al suo folle piano. Gli interessi economici sopravanzavano ogni altra cosa. Riserve etiche e trasgressioni alla legge comprese.

“Nessuno me l'ha domandato”, cadde dalle nuvole Tbc quando un ispettore adombrò un legittimo sospetto circa la scarsa tempestività della sua dichiarazione. “M'avete detto che mia moglie era morta, com'era morta e m'avete chiesto se sapessi che mi tradiva. Non avevo la minima idea che credeste che fosse stato mio padre a incendiare il suo negozio. Che è, impazzito completamente? Uno tirchio come lui? Casomai l'avrebbe ammazzata da un'altra parte, date retta a me. Adesso però dev'essere impazzito davvero, visto che non ve l'ha già detto lui. Che aspetta, la condanna in cassazione? Sta bene in carcere? Quando posso vederlo?” Tbc, proseguendo imperterrito a smontare con irrisoria

semplicità qualsiasi contestazione dei poliziotti, insisté nella sua versione, chiamando in causa i parenti da cui erano stati a cena fino a tardi e sbeffeggiando i teoremi degli inquirenti con la baldanza di Berlusconi al processo SME. L'inchiesta prese dunque una piega completamente diversa, le forze dell'ordine furono costrette a credere all'inverosimile racconto di padre e figlio, riuniti a sorpresa dalla stessa parte della barricata. Si cercò anche di far passare la defunta per una cleptomane depravata. Questa, dopo essere riuscita a rubare le chiavi al padre di Tbc, si sarebbe introdotta con un amante misterioso nel salone per godere, al massimo della lussuria, nel consumare l'amplesso in un luogo dove il marito, pur avendone più titoli di lei, non poteva più metter piede nonostante fosse ricco e rispettato. Purtroppo lo sconosciuto, pazzo più di lei, avrebbe deciso di punto in bianco di appiccare il fuoco, andandosene come se nulla fosse e lasciando la poveretta legata in balia delle fiamme. Era stato persino diffuso un identikit del presunto omicida, visto un paio di volte al fianco della donna in altrettante serate mondane e sparito all'improvviso dalla circolazione.

La lotta più dura, però, non fu tanto con la polizia e la magistratura, che ben presto archiviarono il caso come irrisolto, né coi parenti della donna assetati di vendetta, bensì con l'assicurazione, intenzionata a tutti i costi a procedere nella causa civile. Una volta scagionato il padre, tuttavia, aveva poco senso intestardirsi a batter cassa, ma vallo a spiegare alle compagnie assicurative. Ritenendo d'aver ancora il coltello dalla parte del manico, l'assicurazione s'impuntò nel rifiutare di corrispondere l'indennizzo che sarebbe spettato al padre. Minacciando di far riaprire le indagini, la compagnia convinse il miracolato assassino ad accontentarsi di ciò che aveva, ovverosia la libertà, nonostante tutti sapessero come si erano svolti i fatti.

I soli a beneficiare da questa faccenda furono dunque i parenti che si erano improvvisati testimoni, dando un apporto decisivo alla perfetta riuscita del piano. A loro spettò una robusta buonuscita proveniente dalle casse di Tbc, mentre un'ulteriore porzione del patrimonio ereditato dal ragazzo servì a coprire i numerosi debiti che la vita dissoluta del padre aveva sparso qua e là, arrivando fino ad ipotecare la casa (altro che nuda proprietà!). Non gli rimaneva più tantissimo, sempre una discreta cifra, certo, però andava amministrata con oculatezza. E poi bisognava prendere delle decisioni. Proseguire la meschina recita in quella città nefasta non aveva più senso. Ma altrettanto ridicolo sarebbe stato per Tbc continuare a scrivere poesie. L'animo, dopo le azioni ignobili che aveva compiuto, salvando il culo al padre che odiava e che gli aveva ucciso la moglie, gli s'era come prosciugato, lo aveva preso una nausea tremenda per tutto e tutti, e il suo disagio verso il mondo era pronto ad esplodere. Comunicò quindi al padre che se ne sarebbe andato.

“E a me non ci pensi?”, piagnucolò l'uomo, ormai trasfigurato da temibile cerbero a patetico vecchietto nullatenente. L'uomo che gli aveva impedito di

continuare gli studi, cacciandolo poi di casa quando s'era trovato in difficoltà. L'uomo che, quando s'incontravano per strada, faceva gesti inequivocabili perché facessero finta di non conoscersi. L'uomo che chissà quante volte era andato a letto con sua moglie, e che, non contento, spinto da ragioni misteriose o da semplice imprudenza gliel'aveva pure arrostita viva. Adesso quell'uomo, privo ormai di tutto, di ricchezza e d'orgoglio, implorava pietà, mendicando la protezione del figlio a cui aveva avvelenato la vita. Tbc lo scrutò con aria annoiata e schifata, la stessa che non lo avrebbe più abbandonato, finanche quando riceveva nel seminterrato del suo chiosco le prostitute di colore e si faceva succhiare l'uccello in cambio di qualche pasto gratis. Un'aria che non si addiceva per nulla ad un poeta che d'altronde aveva cessato d'esistere quella notte, con la composizione delle sue ultime cinque liriche, con l'incendio del salone di barbiere e con la cena a casa di parenti a cui lui e suo padre avevano partecipato, trattenendovisi fino a tardi.

“Certo che ci penso a te”, rispose imperturbabile. “Tu vieni con me. D'altronde siamo una famiglia unita, o no?”

Moriva il poeta e nasceva il nuovo Tbc. Abbandonata la città, iniziarono a risalire l'Italia. Non si spinsero oltre Firenze, alla cui periferia si stabilirono dopo aver tastato il terreno per capire se fosse possibile impiantare lì un'attività. Gran parte della dote finanziaria se ne andò con l'acquisto della licenza commerciale, del seminterrato e del camioncino e coi primi annessi e connessi, protezione da pagare e tutto il resto. Il nuovo Tbc divenne dunque un ristoratore specializzato nello sfamare i bassifondi dell'umanità, e si calò a meraviglia nella parte, disimpegnandosi eccellentemente nella preparazione delle cibarie che offriva alla sua variegata clientela. L'autoritario padre di un tempo era invece divenuto il docile factotum che Tbc tiranneggiava senza pietà alcuna, rinfacciandogli in ogni istante le antiche diatribe, rivoltandole a suo favore e sottoponendolo alle più inique vessazioni, comprese le tante volte in cui lo umiliava in presenza dei clienti. E se qualcuno di questi si permetteva di spendere una buona parola in favore del pover'uomo, allora Tbc s'incazzava ulteriormente e rincarava la dose, pur mostrandosi sempre distaccato quando non era distratto dalle bassezze cui sottoponeva il vecchio. La più grande delle quali era costringerlo a dormire in un'automobile parcheggiata poco distante dal chiosco, avvolto nelle coperte d'inverno e costretto a tenere i finestrini chiusi d'estate per non attirare l'attenzione di qualche scassinatore. Non che la dimora di Tbc fosse molto più decorosa, trattandosi del seminterrato retrostante al chiosco. Questi due ambienti costituivano in pratica la totalità del suo spazio vitale, che non abbandonava se non per le necessità estreme.

Il solitario Tbc, amante della quiete spirituale ed in perenne contrasto con un padre dalla mentalità ottusa, dal quale era riuscito volente o nolente a smarcarsi, raggiungendo il modus vivendi ideale quando s'era sposato, si ritrovava

dunque in continuo contatto sia con un mondo confusionario e variopinto come quello di chi spendeva le ore piccole a giro per la città, con sosta d'obbligo per un buon panino al lampredotto, sia con l'uomo da cui divergenze inconciliabili lo avevano da tempo allontanato. Eppure il nuovo Tbc faceva buon viso a cattivo gioco. La vocazione poetica era svanita, l'ombra del padre era tornata ad oscurargli la visuale, ma in fondo era talmente disilluso e indifferente che non ci faceva più caso. Sopportava bene le stramberie della gente che frequentava il suo chiosco e qualche sfuriata ogni tanto ai danni del vecchio scemo lo faceva sentir meglio. Se qualche cliente se ne andava al momento giusto, e se i due sbirraci maledetti allentavano un po' la sorveglianza, c'era pure da spassarsela. Le negre pagavano in natura, e pagavano bene, mentre di poesia notoriamente non si mangiava, anzi ci si distraeva dagli affari importanti e si rischiava di bruciare tutto quanto.

**F**abrizio e Gommone, sul punto di rimontare in macchina, si sentirono chiamare da due persone che avanzavano verso di loro, provenienti dalla strada su cui s'affacciava il camioncino di Tbc. Gommone fece scattare la serratura della portiera, ma rimase in piedi accanto all'auto e così fece anche Fabrizio. I due uomini, che avevano richiamato la loro attenzione con dei suoni onomatopeici degni delle scimmie antropomorfe meno evolute, li raggiunsero a passo sostenuto. Indossavano entrambi abiti civili, ma Fabrizio non ci mise molto a indovinare chi fossero.

Uno era tarchiato, senza collo, la fronte ridotta a una strisciolina di pelle tra i capelli scuri a spazzola e le sopracciglia da disboscamento immediato. L'espressione comunicava un'insolente fissità, confortata dall'ostentazione di una natura giobbesca, evidenziata da una giacchetta di pelle che, per quanto leggera, era del tutto inadatta alla stagione. L'altro non era granché diverso, sarebbero anche potuti passare per fratelli. Quest'ultimo si distingueva per un abbigliamento più consona al caldo massacrante di quella notte. Aveva infatti una camicia bianca con le maniche arrotolate sui bicipiti palestrati e tatuati, e i capelli, di qualche millimetro più lunghi rispetto a quelli dell'incisivo sodale, erano ammantati da un copioso strato di gel.

“Aò, a regà, che state a fa' caciara?”, esordì il primo uomo con inconfondibile accento romano, quindi sfilò dalla tasca della giacca il tesserino identificativo della polizia di stato. “Ve se sente dall'inizio der viale, qua ce sta gente che deve da dormì.”

“Ma veramente noi non abbiamo fatto nulla, avrete sentito qualcun altro. Forse c'è qualcuno che urla nel sonno in qualche casa qui intorno”, ribatté Gommone senza arretrare dinanzi alla prosopopea dello sbirro.

“Anvedi”, argomentò il romano, dando di gomito al collega, “me sa che er signore ce sta a pijà per culo. Mo’ ce penso io. Gradisca li documenti, de tutti e due.”

“*Gradisca?*”, ripeté dentro di sé Fabrizio, estasiato da cotanta erudizione. Non riusciva però a riderne. La situazione gli appariva piuttosto ingarbugliata, con Gommone impegnato ad aggravarla ulteriormente. Entrambi cavarono fuori le rispettive patenti e le consegnarono al risoluto agente capitolino.

“Guarda ’n po’”, fece il romano al suo silenzioso collega. “Sti du’ signori nun vivono ner quartiere. Me lo sai di che ce stanno a fa’ a quest’ora d’a’ notte ner mezzo d’a’ nostra zona ’sti du’ fraciconi?”

“E mo’ che ne saccio io?”, si schermì l’altro, il cui accento rimandava a qualche imprecisato paese campano o del Lazio meridionale. “Domandolo direttamente ai signori.”

“Mecojoni, nun ce stavo a pensà. Mo je lo domando. Aò, a fraciconi, che ce state a fa’ a quest’ora d’a’ notte ner mezzo d’a’ nostra zona?”

“Con rispetto parlando sarebbero anche cazzi nostri”, rispose senza esitazioni Gommone, al che il volto di Fabrizio si decolorò repentinamente, costringendolo ad appoggiare la mano sinistra sul cofano dell’auto per nascondere il tremore che gli aveva preso le gambe. Nemmeno un’implosione di bestemmie interiori avrebbe alleviato la sua angoscia, ben sapendo che simili personaggi non vedevano l’ora che qualcuno controbattesse alle loro provocazioni, legittimando l’immancabile ritorsione. E proprio così sembravano mettersi le cose.

“Ah, so’ cazzi vostri eh?”, disquisì forbitamente il romano, “er signore c’ha ragione. Mo’ so’ proprio cazzi vostri. J’a’ famo vedere noi a chi ce manca de rispetto. Qua ce sta solo ’a legge nostra e se nun ve sta bene so’ cazzi vostri. Ce facessero la cortesia de venì con noi.”

I due baluardi di legge e ordine, pistole alla mano, presero in consegna Fabrizio e Gommone e si avviarono con loro donde erano venuti. Fabrizio temeva due cose. Primo, la licenza che gli sbirri si sarebbero presi dalla loro abnegazione al codice penale, sottoponendoli a chissà quali violenze. Secondo, il probabile tentativo di reazione che Gommone avrebbe presto tentato. Se era stato tanto coglione da rispondergli, figuriamoci cosa avrebbe potuto combinare, adesso che la sua libertà era in seria discussione. C’era il rischio d’una carneficina, soltanto nel caso che li avessero portati al commissariato avevano qualche possibilità di scampo. I poliziotti non potevano essere tutti tarati come quei due, magari Fabrizio e Gommone sarebbero stati un po’ strapazzati, ma solo a parole e infine lasciati andare. Ma era un’ipotesi assai inverosimile. Perché mai la coppia di sbirri, a briglia sciolta, senza testimoni, avrebbe dovuto privarsi del divertimento d’infierire su quegli stolti che avevano osato scherzare con loro? Anche dal chiosco di Tbc non giungevano segnali. Il rifinito ristoratore non aveva alcun interesse a mettersi contro gli sbirri, che già non lo avevano in simpatia, e

sarebbe certamente rimasto rintanato nel suo rifugio e non sarebbe mai intervenuto in loro soccorso.

La volante blu era parcheggiata sopra il marciapiede opposto all'ingresso del chiosco. Erano appena arrivati all'auto, e il campano stava aprendo la portiera posteriore per farci entrare i due fermati, quando alle loro spalle udirono un frastuono incredibile, che nel silenzio della notte sveltava ancora di più.

I due sbirri si voltarono, grugnendo all'unisono. Un energumeno stava tempestando di cazzotti la fiancata del camioncino di Tbc. Gli sbirri, trascinandosi dietro Fabrizio e Gommone, attraversarono di nuovo la strada per affrontare il nuovo arrivato.

Era un armadio di almeno due metri, senza dubbio originario di qualche paese dell'Africa nera. Mentre gli sbirri si avvicinavano, la sua furia non accennava a placarsi.

“Aò, ma che è 'sto casino? A mozambo, ma che cazzo stai a fa'?”, lo apostrofò il romano, portavoce ufficiale del duo. Il nero si voltò e fulminò con uno sguardo colui che aveva parlato. Aveva gli occhi spiritati ed il viso oblungo, tagliato a metà da un folto pizzetto e dalle narici dilatate. Sfoggiava un'ampia gamma di collane, orecchini e anelli, ed era vestito con una sorta di uniforme da irregolare del Ruanda.

“Io voglio mangiare”, sentenziò l'aitante extracomunitario, sfoderando una voce stentorea, da pornoattore francese con la cirrosi.

“Ma li mortacci tua, che sei cecato, nun lo vedi che ha chiuso?”

“*Nasséga*”, ringhiò di rimando il poderoso africano, mettendo in mostra una fila di denti bianchissimi, sovrastati però da gengive paurosamente insanguinate. “Oggi tutti hanno mangiato, adesso devo mangiare anch'io!”

“Anvedi 'sto burundi”, si seccò il romano, cui non doveva risultare difficile perdere la pazienza, “qua sta chiuso, ce senti oppure no? Se vuoi mangià vai da n'artra parte e nun sta a rompe' li cojoni che noi c'avemo da fa'!”

“*Nasséga*, tu non ti devi permettere di rispondere così solo perché io sono negro. Io ho diritto di mangiare come te...”

“Aò, a mozambo, ma che ce sei o ce fai? Er paninaro è chiuso, te c'avrai tutti li diritti che te pare, e c'hai pure er diritto d'annà affanculo, l'hai capita o te la devo da spiegà colì disegnini?”

'Nasséga fece un passo verso gli sbirri, che tennero botta e non arretrarono. 'Nasséga fece quindi un altro passo, e stavolta il romano fece un movimento istintivo all'indietro, mentre il sannita, meno esposto alla vicinanza del minaccioso ed affamato immigrato, restò dov'era. 'Nasséga era preda di una chiara alterazione etilica, infatti emanava i più svariati odori, e tutti non meno che fetidi. Ciò non lo rendeva tuttavia meno pericoloso. Gli sbirri lo comprendevano e, come s'erano dimostrati arroganti coi più indifesi Fabrizio e Gommone, così agivano con tutt'altro riguardo al cospetto del furibondo 'Nasséga.

“Tu ora mi dai da mangiare, perché io ho fame. Dici che è chiuso? *Nasséga*, tu non sai chi sono io e cosa posso fare se non mangio.”

I due sbirri si scambiarono un'occhiata. Il campano annuì allo sguardo del compagno, che come suo solito prese in mano la situazione.

“Con voi due amo ancora da finì”, avvertì rabbiosamente il poliziotto capitolino, quindi corse fino alla volante e tornò brandendo un piede di porco. Con questo forzò la serratura della fiancata del camioncino e, apertala, entrò, seguito dal collega e da un *Nasséga* ancora su di giri. Mentre l'estemporaneo terzetto si apprestava a banchettare alla faccia del povero Tbc, Fabrizio e Gommone ne approfittarono per battere in ritirata.

“*Nasséga*”, ripeté Fabrizio mentre s'allontanavano. Le palpitazioni che l'avevano oppresso sin dalla comparsa degli sbirri s'erano finalmente placate ed aveva riacquistato un po' di calma. “Quel negrone imbottito come un tubero c'ha salvato il culo, se non era per lui s'era nella merda. E tutto questo grazie alla tua stronzagine. Ma cosa cazzo gli vai a rispondere a quelli là? Non aspettavano altro per metterci sotto. Mi sembri più rincoglionito te di quel gorillone scoppiato! Riportami a casa che è meglio, non ne posso più.”

“Sta' bono Ridolfi, è tutto sottocontrollo”, rispose serafico Gommone. “E poi, se il negro t'è sembrato di fuori, vuol dire che devi ancora vederli i veri cottoni. Me ne ricordo uno, Luciano Pertichini detto il Pertica, che te di sicuro non l'hai mai sentito nominare e non t'immagini nemmeno che soggetto era.”

**S**tava dalle mie parti, l'ho conosciuto diversi anni fa quando uscivo con una compagnia dove c'era anche lui. Era alto e secco da far paura, parlava con un filo di voce, con l'aria sempre assente, gli occhi spenti e la bocca mezza aperta. Era davvero distrutto, scavato in una maniera impressionante da tutto quello che si faceva. Lo vedevi arrivare al giardino, ingobbito come un dromedario, con un cespuglio biondo di capelli tutti unti in testa e la barba di dieci giorni, e ti pigliava subito lo sconforto. Se non lo vedevi arrivare non c'era problema, lo si sentiva a un chilometro di distanza da quanto puzzava di vino. Barcolla fino alla nostra panchina, non saluta nemmeno, si siede, s'accende il cicchino, si sprofonda tutto all'indietro, con la faccia girata in alto e finché noi non si decideva d'andar via lui non si scollava da quella posizione.

“Oh Pertica”, gli si faceva noi, “o come tu stai? Tu sembri il mostro di Venerdì 13 dopo che ha rimbalzato con tutte le tipe del campeggio!”

“State boni ragazzi, sono in botta da stamattina.” Sempre la solita risposta, ed era vera, fidati. Quello comunque era un periodo abbastanza corto, poi gli toccava ricominciare a lavorare perché s'era licenziato da un paio di mesi e aveva speso tutto lo spendibile con la roba che si sparava in corpo. Chiaro che continuava a spezzarsi, il Pertica, però col tempo, non si sa come, ha iniziato a darsi una calmata. Dev'essere stata proprio questa specie d'astinenza a farlo

partire definitivamente di capo, poi dicono che la droga fa male. Guarda come si ridusse il Pertichini pigliandone di meno!

Cambiava leggermente il copione, però alla fine si sapeva tutti a mente cos'avrebbe combinato. In pratica esistevano tre varianti del Pertichini. Quando non lavorava, arrivava al giardino ciondolante, s'accasciava sulla panchina col cicchino in bocca e ci metteva le radici fino a sera. Quando arrivava dal lavoro invece era meno sciancato, salutava, entrava nei discorsi che si faceva noi e se qualcuno andava a prender da bere per tutti, si faceva comprare una cassa di birre e se la seccava lì per lì. Questi erano i due casi limite. La terza situazione invece era diventata quella che capitava più spesso.

Due o tre ore prima che finisse il suo turno di magazziniere, il Pertica arrivava al giardino bello convinto, birrino in una mano e cicchino nell'altra stile Vasco Rossi, salutava facendo un rutto megagigante e rimaneva in piedi davanti alla panchina.

“Oh Pertica, allora?”

“Nulla, mi son licenziato”, rispondeva tutto tranquillo come se avesse detto che s'era allacciato le scarpe prima d'uscir di casa.

“O questa?”

“Torno ora dall'ufficio d'ì principale, sono andato a chiedergli l'aumento e non me l'ha dato, allora mi son licenziato.”

“Ma veniva Pertichini, t'eri stato assunto da un mese neanche, che cazzo d'aumento volevi che ti desse?”

“Veniva una sega, il Pertica non ci sta a farsi pigliare per il culo, capito? M'hai voluto dar la paga d'un morto di fame a digiuno, bravo, ora tu ti trovi qualcun altro da pigliare per il culo. Il Pertica si licenzia.”

Non c'era grosse variazioni sul tema, più o meno la situazione era questa. Per qualche giorno veniva al giardino disfatto, gli capitava pure di vomitare l'anima dietro la panchina, poi all'improvviso diventava più partecipe, seccava una birra dietro l'altra perché col lavoro c'aveva soldi da spendere, comprava il fumo due volte al giorno, si scaldava nei ragionamenti assurdi che faceva e lì noi ci si buttava via dalle risate.

“Perché io sono come Berlusconi”, aveva iniziato a ripetere un periodo, quando c'era stato il ribaltone della Lega. “A lui non l'hanno lasciato lavorare, se no a quest'ora si stava tutti meglio.”

“E te Pertichini 'i che tu c'entri con Berlusconi?”

“Anche a me il tipo dell'autosalone non m'ha lasciato lavorare.”

“Veniva Pertichini, tu gli hai chiesto lo stesso stipendio che pigliano i commessi mentre te t'eri lì a far le pulizie.”

“L'è uguale. Quegli stronzi in giacca e cravatta non fanno una sega tutto il giorno, fanno i sorrisini ai clienti e buscano un sacco di soldi. Il Pertica invece

si fa il culo e non dico di pigliare più di loro, ma almeno lo stesso. Se il principale non me li dà io mi licenzio.”

“Che è successo?”, aveva domandato uno della compagnia che arrivava in quel momento e aveva sentito il Pertichini che sparava cazzate a raffica, “oh Pertica, che t’hanno fatto un’altra volta il ribaltone anche a te?”

Grande Pertica, ci manca uno come lui a giro per l’Isolotto. Le compagnie di ragazzini si son fatte più serie, lo spessore di demenza del Pertica non ce l’ha più nessuno. E però era serio pure lui. Tutte le cazzate che raccontava non si poteva metterle in dubbio, se no s’incazzava per davvero. Allora non ci credere, tanto a me che cazzo me ne frega, di qui di là di sotto di sopra. Purtroppo, accanto alle cazzate, tutte le storie dei suoi casini al lavoro sono vere. Ce le hanno confermate una per una.

Dopo che s’era immedesimato in Berlusconi, iniziò a dar la colpa di tutto ai comunisti. Se non trovava da parcheggiare l’auto era colpa dei comunisti, quando saliva il prezzo delle sigarette era colpa dei comunisti, il principale che non gli dava l’aumento era un comunista di merda. Poi però quando gli si chiedeva delle sue idee politiche, diceva che non gliene fregava nulla perché tutti i partiti erano uguali.

“Oh Pertica, guarda che non sono tutti uguali”, gli ho detto io una volta, “tu lo sai anche te. Se i comunisti sono merda non possono essere uguali a Berlusconi che invece lavorerebbe bene se gli dessero il tempo di lavorare.”

“Son tutti uguali, fidati Simo, rubano tutti, solo che almeno Berlusconi lo fa vedere quindi è più onesto degli altri. Ma anche Berlusconi m’ha bell’e rotto, il Pertica la prossima volta a votare non ci va.”

“Ecco, meglio se non tu ci vai, tanto si sa per chi tu voteresti, se tu rimani a casa tu ci fai un piacere.”

Comunque capitava che questa mania di licenziarsi se non gli davano l’aumento il Pertica non aveva modo di metterla in atto. Lui ci raccontava sempre la solita storia, che era andato a batter cassa e subito dopo s’era licenziato. Altre volte invece no. Per esempio lavorò diversi mesi, sempre da magazziniere, in un’azienda di prodotti di farmacia. Faceva il turno di notte, così al giardino ci toccava sorbircelo dalle quattro di pomeriggio fino a sera, che gioia, il Pertica in forma campionato che fuma beve e rutta come un cercopiteco. Una sera, era già buio da parecchio, s’era in inverno, e l’ora che il Pertica s’alzava per andare a cena e poi iniziare il turno era passata da una mezzora buona e lui era sempre inchiodato alla panchina senza dar segni di vita. Quindi uno della compagnia guarda l’orologio e dà una pacca sulla spalla al Pertica, che s’era abbruttito su una lattina di birra e aveva cambiato posizione, incavando la testa quasi in mezzo alle gambe come uno struzzo rattrappito.

“Oh fava, non tu ci vai stasera a lavorare? Occhio che se tu arrivi tardi poi il principale l’aumento non te lo dà!”

“Allora vuol dire che non tu m’ascolti”, risponde il Pertica ritirando su la testa per un secondo. Tutti noi si rimane a guardarlo. Sarà stato dalle cinque che non spiccicava una parola, ogni tanto faceva l’eco a chi stava parlando con qualche rutto cavernicolo e basta. Sembrava facesse uno sforzo sovrumano per tenere la testa sul collo, come se avesse paura che gli dovesse rotolare di sotto come una palla di neve in discesa libera. Nonostante tutto riesce a mantenere quella posizione e biascica una frase incomprensibile. Neanche un ventriloquo riusciva a parlare come il Pertichini quand’era in botta. Gli uscivano dei rantoli metallici che se uno non lo conosceva chissà cosa poteva pensare. In realtà anche noi che lo si conosceva non si riusciva a capire un tubo. Insomma, al terzo tentativo il Pertichini ci fa decifrare il suo discorso geroglifico, che voleva dire che non poteva andare a lavorare in quanto la ditta era fallita.

Dopo averci dato quella spiegazione il Pertica riattacca a bere tutto meglio, con la schiena indietro e la faccia all’insù. Noi si ripiglia a ragionare per conto nostro finché non arriva il Rubbieri, che faceva il commesso al supermercato e appena staccava si precipitava al giardino a fare il giobba della situazione. Viene da noi contento come una pasqua e punta subito il Pertichini.

“Oh Pertica, com’è che non tu vai a chiedere l’aumento stasera e tu sei sempre qui a cazzeggiare?”

“Non ha fatto a tempo, è arrivato lui e la ditta è fallita”, gli fo io, perché se s’aspettava che glielo ripettesse un’altra volta il Pertichini c’era da schiacciarci la nottata.

“Sì bella fica, non ha fatto in tempo no. Ma no perché la ditta è fallita. Se però ci restava ancora un po’ il Pertica tu lo vedevi che fallivano per davvero.”

E incomincia a raccontare che un suo cugino c’aveva un amico che lavorava pure lui nel magazzino di roba farmaceutica dove il Pertica faceva il turno di notte. Questo tizio faceva il pomeriggio e, finito il turno, s’era visto col cugino del Rubbieri e gli aveva raccontato cos’era successo la notte prima. Il cugino del Rubbieri conosceva anche lui il Pertichini e la storia stava già iniziando a fare il giro di tutto l’Isolotto. La ditta non era fallita, e nemmeno il Pertica s’era licenziato dopo che non gli avevano dato l’aumento. Se fosse capitato ce l’avrebbe raccontato come sempre. Invece aveva inventato la cazzata del fallimento perché l’avevano licenziato in tronco dopo che, mentre trasportava con un muletto alcuni scatoloni pieni di fiale di medicine costosissime, aveva perso il controllo e s’era andato a sfracellare su un’altra pila di scatoloni, buttando giù tutto e facendo un macello ancora peggiore quand’era smontato giù. Non s’era mica accontentato d’aver fatto un danno incredibile. No, era sceso dal muletto e aveva cominciato a urlare (perché con lui zero mezze misure, o rantolava oppure urlava come un mentecatto), dicendo che qualche comunista di merda che faceva il turno prima del suo aveva sabotato il muletto per fargli fare l’incidente. Ovvio che era spezzato da quello che beveva e fumava, quindi nessuno gli dette

retta e giustamente fu cacciato. Meno male che era il periodo di paga, così almeno la ditta si prese tutto il suo stipendio per ripagare il danno, gli trattenne anche la liquidazione e addio Pertichini. Il Rubbieri si divertiva come un disperato e ogni tanto gli toccava fermarsi perché non riusciva ad andare avanti dalle risate sue e di tutti, col Pertica che aveva smesso di sorseggiare la birra e s'era messo a scolarsene una dietro l'altra, facendo dei rutti atmosferici per accompagnare il racconto della figura di merda che aveva rimediato. C'aveva un'aria talmente scazzata che non si capiva mai se era serio o no, comunque in generale rideva pochissimo, anche se non era un musone. Era il tipico atteggiamento di chi non vuol dare a vedere nulla di quello che gli passa per la testa.

Non era cattivo, il Pertica, e anche quello che fece l'ultima giornata di lavoro per una ditta di svuotamento pozzi neri non lo fece per cattiveria. Lui e i suoi colleghi andavano col camion dello spurgo a giro per la provincia a drenare la merda, un bel lavoretto, ma d'altronde qualcuno lo deve pur fare. Il Pertica, visto che non poteva farsi troppa roba mentre lavorava, rimediava a forza di birre e già a metà mattinata immagino che era più disgustoso il suo fiato che il lezzo di merda del camion. Di sicuro era in quello stato quando arrivarono nel posto dove dovevano fare il lavoro. Era un quartiere abbastanza tranquillo, non mi ricordo dove, fatto sta che, quand'ebbero finito, mentre i suoi colleghi s'erano fermati a chiacchierare coi tipi che li avevano chiamati, il Pertica vede uscire da una di queste case il figlio del suo principale, un ragazzo tutto ripicchettato che faceva la bella vita grazie all'impresa di famiglia. Forse era stato a trovare qualcuno e adesso stava andando via a bordo d'un macchinone.

“Capito, il comunistaccio con la BMW?”, fa il Pertichini gasato a bestia, la sera che ce lo raccontò al giardino. “Il Pertica a svuotare la merda e lui a cazzeggiare coi soldi d'i su' babbo. Allora decido di fargliela vedere. Lui intanto s'è accorto che ci s'era noi, la gente che lavora per fargli metter benzina nella BMW, e si ferma a guardare il camion con quella faccia schifata da bamboccio viziato. Quelli che erano con me stavano tornando verso il camion, ma anche se erano già lì scommetto che non facevano nulla per fermarmi. Io lo saluto tutto viscido e gli fo così con la mano per farlo avvicinare. Quello all'inizio non sa che fare, poi si decide e viene verso il camion. Quand'è arrivato a pochi metri il Pertica ti srotola il tubo col bocchettone in cima che ci s'era appena fatto il lavoro. Il coglione capisce al volo e inizia a correre verso la BMW per cercare di salvarsi, ma io avevo già messo in moto la pompa all'incoercio, come si fa quando si vanno a smaltire i rifiuti. L'ho cominciato a sommergere di merda che stava cercando d'aprire la portiera. Così oltre a smerdare lui gli ho smerdato pure il dentro della BMW. Poi sono arrivati di corsa i miei colleghi e hanno bloccato la pompa, ma tanto il grosso gliel'avevo già vuotato addosso.”

Io poi ho smesso di frequentare quella compagnia, ma le notizie sul Pertica ho sempre voluto continuare ad averle. Appena incontravo qualcuno di quelli

del giardino, gli chiedevo subito cosa stava combinando il Pertichini. E avevo le mie soddisfazioni anche senza vederlo tutti i giorni.

Sorvoliamo sulla masnada di cazzate di quando diceva che era pieno di fiche, a quello proprio non ci credeva nessuno. Però alla fine s'è sposato, ha smesso di bombarsi ed è andato a vivere con questa tipa, un botolo che aveva conosciuto tramite il Rubbieri, guarda un po'. Io non l'ho mai vista, ma da quello che m'hanno raccontato, il Rubbieri l'aveva presentata al Pertica per pigliarlo per il culo, e dato che di tutte le donne che diceva di avere non se n'era mai vista una, gli aveva portato questa sua collega orripilante che faceva la cassiera al supermercato. Incredibile ma vero, invece di ripudiare il roito del Rubbieri, il Pertica ci si mise insieme e per un po' non si fece più vedere al giardino. In giro si diceva che l'aveva sposata per levarsi di torno dalla famiglia e stare per conto suo. In effetti per conto suo ci stava, era letteralmente sparito dalla circolazione, secondo i più cattivi perché si vergognava d'aver sposato quell'obbrobrio nonostante i grandi imbrocchi di cui si vantava.

Il Pertichini e la moglie presero una casa in affitto al Galluzzo, così davvero non lo si vide più. Soltanto quelli che lo conoscevano meglio lo sentivano ancora e tramite loro si sapeva cosa stava facendo. Il Pertica stesso aveva ammesso d'aver fatto una cazzata enorme sposandosi e adesso cercava di rimediare. Il modo migliore gli era sembrato buttarsi nel lavoro. E per star lontano da casa il più possibile, aveva trovato da fare il camionista, e giorno e notte trasportava prodotti ortofrutticoli dalla Toscana all'Emilia. Pare che fosse diventato un lavoratore modello, infaticabile, che non si fermava mai e non attaccava briga coi superiori per gli aumenti. Dormiva per la strada, nei motel o direttamente sul camion e tornava pochissimo a Firenze.

Secondo quelli che lo avevano visto le rare volte che era stato fermo qualche giorno, il Pertica sembrava abbastanza ripulito, aveva l'aria meno assente e parlava in modo più comprensibile. L'unica cosa strana era che era diventato pignolo, aveva da ridire su qualsiasi cosa mentre prima non ascoltava nemmeno chi gli parlava.

Chissà come si sarebbe comportato il Pertichini macinato dalla droga la mattina in cui si trovò in mezzo a una rapina in banca. Era in coda allo sportello con gli altri quando entrano due tizi col passamontagna armati di pistole e fanno il solito casino, tutti giù mentre noi si fa i nostri comodi eccetera. Il Pertica rimane fermo immobile davanti al muso di uno dei rapinatori. Questo gli urla di stendersi insieme agli altri, il Pertica gli chiede che motivo c'è, che noia gli dà la sua presenza lì in mezzo, facciano pure la rapina ma non gli rompano i coglioni. Il tizio col passamontagna gli molla il calcio della pistola in faccia, il Pertica stramazza al suolo tutto insanguinato e la rapina ricomincia. I cassieri stanno già riempiendo le buste dei rapinatori, tutto procede a regola, senonché il Pertica a un tratto si rialza, manda a fare in culo quello che l'ha colpito, gli

consiglia di comportarsi meglio con gente come lui che non dà noia a nessuno e fa per andarsene via. Il rapinatore allora perde la testa e gli spara alla schiena proprio mentre sta pigiando il tasto per aprire la porta scorrevole. Al contrario del figlio del suo principale, che era stato raggiunto dalla spruzzata di merda mentre cercava d'entrare precipitosamente in macchina, il Pertica si beccò la pistolaletta senza aspettarsela. Non stava scappando, ma camminava col suo solito passo ciondolante e non poteva nemmeno concepire che il rapinatore gli avrebbe sparato. Col Pertichini di nuovo in terra sanguinante, i due rapinatori capirono che l'avevano fatta grossa. Raccattate le poche mazzette che erano riusciti a farsi dare, se la filarono scavalcando il corpo del Pertica che stavolta non ebbe nulla in contrario e gli lasciò via libera.

Per tutti il Pertichini è passato da eroe. Solo chi lo conosceva poteva capire che non gliene fregava niente di sventare la rapina, s'era incaponito che aveva ragione, punto e basta. Era convinto che la rapina potevano farla benissimo senza che lui si scomodasse e perciò aveva reagito a quel modo. Quella mattina non aveva preso nulla, alcol, droga, nulla. Infatti quando si spezzava questi ragionamenti non li faceva. Il Rubbieri lo fece passare da stronzo davanti alla compagnia del giardino con la storia del muletto e lui continuò a bere come se nulla fosse, mentre davanti a una pistola s'è messo a sindacare, non per senso di giustizia ma perché da quando s'era ripulito era rimasto alterato, non s'era più ripreso dagli anni dei bagordi e il cervello aveva preso una strada tutta sua.

Il proiettile l'ha preso proprio male, i dottori l'hanno salvato ma non può più camminare. Adesso il Pertica sta sulla sedia a rotelle quasi allo stesso modo di quando veniva al giardino, forse solo un po' più scomodo, ma all'incirca è uguale. La moglie che faceva di tutto per non incontrare adesso lo assiste insieme a un'infermiera, e qualcuno della vecchia compagnia ogni tanto lo va a trovare. All'apparenza è tornato il solito Pertichini menefreghista e scazzato, fuma e beve meglio che ai tempi d'oro, non si riesce a capire cosa dice e ce l'ha a morte coi comunisti. Gli manca lo sfogo del lavoro, non potersi licenziare a ripetizione è una brutta cosa. Per il resto a uno come lui bastano poche cose per andare avanti. Ce l'aveva prima, ce l'ha adesso, che gli ha cambiato una pallottola in più o in meno?

**G**ommone iniziava a farmi incazzare per davvero. Non solo mi scarrozzava per delle zone di Firenze di cui ignoravo persino l'esistenza, e sarei morto benissimo senza averle dovute vedere, ma metteva addirittura a serio repentaglio i programmi che avevo fatto per la serata.

“Abbia pietà, caro il mio sbirro, capisco le sue sacrosante ragioni terzo-mondiste, ma in questo momento proprio non posso sottostare alle vostre angherie, avrei un bisogno impellente da espletare. No, non ho la diarrea, è che mi stavo per impiccare, appena prima che arrivasse il qui presente Gommone a ro-

vinare tutto e a stuzzicare la demenza quintessenziale sua e del suo degno amico. E poi non è che con questa scusa lei deve venire dalla sua città di merda a rompere i coglioni a me, fiorentino, che sto per ammazzarmi. Se ne stia coi microcefali suoi pari e mi lasci morire in pace!” Potevo fargli un discorso del genere, a un troglodita come quello? Ottima idea, così magari simpatizzava con Gommone, lo lasciava andare e i due rigurgiti umani se la prendevano con me, giusto per lasciarmi un bel ricordo del mondo dei vivi.

Dovendo solo sperare di non avere l’occasione di formulare un simile pensiero al diretto interessato, nel senso che mi auguravo di non incontrarlo mai più, designai Gommone quale bersaglio del mio malcontento. Sarebbe anche superfluo rilevare l’impatto che le mie rimostranze sortirono su di lui.

“Oh Ridolfi, certo tu sei diventato parecchio palloso, tu ripeti sempre le solite cose. Me lo vuoi dire o no cosa c’hai di tanto importante da fare per non poter passare una serata con me, che non ci si vede da un secolo? T’ho sempre sentito dire che nel mondo si chiacchiera poco, che la gente si fa troppo i cazzi suoi nel suo giardino invece di confrontarsi con gli altri, ora ti ritrovo che non c’hai voglia di fare un cazzo, ti lamenti ogni due secondi.”

“Che ti devo dire? La gente cambia, si migliora o si peggiora, ma non si può rimanere sempre uguali, è impossibile. Quando s’era ragazzi, e anche dopo, la pensavo in un certo modo. Vedevo molta gente convinta che il mondo fosse piatto e regolarsi di conseguenza. Io cercavo di riportare questa gente a una visione multidimensionale. Adesso ho capito che il bello o il brutto del mondo è questo, non ci si può fare nulla. Quindi, anche se nel mio piccolo a volte cerco ancora di trovare delle strade diverse, ho rinunciato definitivamente ad essere la persona che te e tutti gli altri si ricordavano.”

“E non hai mai pensato cosa era meglio e cosa peggio?”

“Ma certo che sì”, ammisi, una delle poche verità nel calderone di frasi di circostanza e balle assortite che snocciolavo a ripetizione per sviarlo dalle mie reali problematiche. “Chiedi a Gene Hackman se preferiva gli anni della gioventù, quando elemosinava delle parti del cazzo pur di mangiare, oppure quando ha iniziato a vincere gli Oscar a sessant’anni suonati.”

Il Gommone che avevo al fianco mi rendeva diffidente. Sentirlo tanto indagatore, quando in passato debordava in un egocentrismo talvolta esasperante, mi faceva esser guardingo ed espormi meno che potevo. D’altronde era l’atteggiamento che adottavo con tutti. Di solito, però, ero io a condurre il gioco, portando le persone che avevo di fronte nel campo che preferivo, parlando a lungo, anche di me, ma senza far trasparire nulla che non volessi, mostrando un lato della mia personalità e nascondendo il resto. Viceversa, con un Gommone straripante, ed essendo io alquanto bollito, questa strategia era inattuabile. Era Gommone a dettare le regole, io potevo seguirle o meno, però non potevo crearne altre. Fu allora che impressi la svolta mentale più importante alla situazione

che stavo affrontando. Decisi di rassegnarmi e non porsi più domande per le quali non avrei trovato risposte soddisfacenti. Quella strana nottata prima o poi sarebbe finita, pensavo, ed avrebbe lasciato il posto alla rassicurante realtà in cui ero immerso.

Però la mia aspirazione alla normalità era vera. Non so quanto legittima, ma m'illudevo che inglobandomi nella massa avrei ottenuto la liberazione dal ruolo asfissiante che rivestivo. Eppure sapevo che non era possibile, perché ero il primo a non volerlo. Per convinzione, per orgoglio, per vergogna, per cocciutaggine, forse tutte queste cose insieme. Il suicidio rappresentava la perfetta sintesi di tutto ciò. Andarmene da vincente con un gesto degno del perdente più perdente sulla piazza!

La periferia di Firenze, l'offio prolungamento di una città tutto sommato piccola, le cui attrazioni si esaurivano nei dintorni del centro storico, era una zona d'influenza nella quale Gommone trovava la sua dimensione. Forse per questo aveva reagito energicamente alla protervia degli sbirri, vedendoli come intrusi in uno spazio che sentiva appartenergli, fregandosene dei quartieri più ricchi e preferendo dedicarsi a luoghi dov'era a proprio agio.

A un certo punto, a lato della strada erano comparsi numerosi cartelli triangolari, contraddistinti dal punto esclamativo o da macchie ondulate. Strada dissestata e dossi naturali. Andammo avanti a scossoni per un bel po', col manto stradale che mi faceva rimpiangere quello devastato e pieno di buche che collegava la zona dove abitavo al centro.

“Meglio se ci si ferma un po'”, propose Gommone, al solito senza interessarsi se fossi d'accordo. Eravamo entrati in una piazzetta semibuia.

“E questa, che roba è?”, mi domandai a voce alta quando, abituati gli occhi all'oscurità, osservai meglio ciò che avevo di fronte. La piazza era attornata da case risucchiate dal silenzio, non si capiva se fossero disabitate o se tutti i proprietari si trovassero in vacanza. Però, quella vicino alla quale avevamo parcheggiato dava l'impressione d'essere un elemento a sé stante. Il portone era abbastanza largo, e così la fisionomia della struttura, più schiacciata del dovuto. Inoltre, sembrava un posto abbandonato all'incuria, mentre le costruzioni circostanti, pur nella tenebrosità del luogo, erano quanto meno presentabili.

Volli avvicinarmi per capire meglio, visto che il tempo in qualche modo andava fatto passare. Il portone in legno era malmesso, non vedevo targhette né altri elementi distintivi, sulla destra c'era soltanto una bacheca con la graticola arrugginita, prevedibilmente vuota. Quest'ultimo dettaglio mi fece pensare a un circolo ricreativo, oppure un luogo di ritrovo di qualche organizzazione religiosa. Per fugare ogni dubbio non avevo bisogno che di Gommone. Prima che potessi girarmi per vedere che fine avesse fatto, m'era sopraggiunto alle spalle e, rimproverando la mia scarsa intraprendenza, stava dando una manata al portone. Questo s'aprì senza problemi e Gommone mi precedette dentro.

Se dall'esterno l'edificio trasmetteva un intenso squallore, ciò che vedemmo dentro ci mise al riparo dalle impressioni spiacevoli avute prima che Gommone decidesse che bisognava entrare. Appurato che la corrente elettrica era allacciata, superata una sorta d'anticamera fummo accolti da una saletta che un tempo doveva essere stata la platea di un teatro. C'era in realtà una sola luce funzionante, un grosso lampadario che sovrastava l'ambiente. Questo lampadario diffondeva però la luce con gran parsimonia, cosicché ad essere illuminata a modo era la parte centrale della platea, mentre per il resto più che di teatro si poteva parlare di tetro, mi si perdoni il calembour. Le poltroncine erano sfondate, quando andava bene soltanto sdrucite, almeno quelle che restavano, perché vista da dietro la sala sembrava una squadra di calcio balilla, coi giocatori di ogni fila distanziati l'uno dall'altro per favorire la spettacolarità delle sfide e disincentivare il catenaccio. Gommone attraversò la platea per raggiungere il palco che, in parte nascosto dal buio, si scorgeva in fondo alla sala, a una dozzina di metri da dov'eravamo entrati. Io non avevo molta voglia di seguirlo, ma ormai ero alla sua mercé e lo raggiunsi. Il palco, se così si poteva definire, era una mezza sega di pedana che non m'arrivava al ginocchio. Come larghezza era meno di metà rispetto alla sala, e le assi di legno polverizzavano il portone d'ingresso in quanto a disfacimento; presto si sarebbero polverizzate direttamente loro, immagino. Mi ci accasciai, quasi sdraiandomi sopra, cercando di dimenticare la presenza del mio compagno, che infatti non tardò a farsi sentire.

“Bella roba”, commentò Gommone, “Guardati, sei bell'e spompato, cicchino in bocca e INPS che t'aspetta a braccia aperte. Tutti i bei discorsi originali e detti bene, la capacità di distinguersi, la forza d'un cervello che funziona alla grande, poi alla fine arrivi quasi a trent'anni e cos'è rimasto?”

“Sono stanco, Gommone”, gli risposi sedendomi accanto a lui e accendendo la sigaretta, “però anche te ci metti del tuo. Mi porti in giro senza tregua con questo caldo, fai il misterioso, addirittura ci fai quasi arrestare, e nota bene che non ho più detto nulla, altri al posto mio t'avrebbero giustamente linciato. Io invece subisco, appunto perché sono stanco. Sono una persona normalissima con le sue piccole miserie quotidiane e questo è quanto, non posso rimanere a vita com'ero anni fa, si vede che anche per me c'era la data di scadenza, e alla fine è arrivata.”

“Queste sono delle scuse che non ci credi nemmeno te. Oh Ridolfi, tu perdi colpi, sarà anche vero, non tu sarai più quello di quando s'era ragazzi. Però non è una buona ragione per sbracare come hai fatto stasera. La lotta la si vede anche nelle cose più piccole, e a te che affrontavi e superavi senza fiatare le sfide più grosse, che ti fa il resto? Eri il più bravo di tutti noi in tante cose, adesso invece ti vanti di fare una vita da impiegato di merda che non ha più nulla da dire e s'è inserito nella massa, mentre potresti benissimo stare in piedi, non su

questo palco ma su tanti altri palchi, non dico mica solo per il teatro, proprio il fatto d'esser protagonista in ogni campo della società.”

“Anche questo non è vero”, m'impuntai in conclamata malafede. “Prendi per esempio questo teatro. È ridotto da fare schifo, e io qui sono un degno soprammobile, non mi puoi chieder di più.”

L'opposizione che innalzavo alle assennate considerazioni di Gommone non ne voleva sapere di lasciar filtrare il minimo spiraglio di sincerità. Mi disculpavo da accuse che non mi toccavano minimamente, anzi sarei stato felicissimo di doverne rispondere, sarebbe stato il segnale che l'ordinarietà aveva preso il sopravvento. E il tentativo di rifuggirla ad ogni costo m'aveva messo alle corde e stava per assestarmi il colpo di grazia. Magari avessi davvero potuto sbandierare il mio grigiore, anziché esser costretto a negare d'esser prigioniero del personaggio di sempre, ormai pronto a impersonare la nemesi che avrebbe posto fine alla commedia. Il palco e tutti questi ragionamenti m'avevano inoltre spinto in territori apparentemente dimenticati, che però rimangono come calcificati nel subconscio e tornano spesso a farsi sentire, senza preavviso oppure stimolati da qualche impulso esterno, com'era appena accaduto.

Come ho già detto in precedenza, non ho ricordi particolarmente traumatici della mia esperienza scolastica. Mi sono fatto molti amici, gran parte li ho persi di vista, mi sono innamorato, a volte corrisposto, di diverse ragazze, pure loro svaporate in fretta dal mio mondo. Ho apprezzato i metodi didattici di alcuni insegnanti e contestato quelli di altri. Sono sempre stato uno studente con un profitto medio-alto, e nemmeno il mio modo di fare un po' sopra le righe mi ha mai creato eccessivi problemi. Quasi tutti i maestri e professori che ho avuto apprezzavano questo lato estroso della mia personalità e, finché avevo una media voto ben al di sopra della sufficienza, non c'era motivo di tartassarmi con inutili reprimende. E, non avendo dato loro l'opportunità di contrattaccare, rinfacciandomi un rendimento scarso, posso vantarmi d'aver finito gli studi ottenendo il massimo risultato col minimo sforzo.

Facendo un passo indietro, però, devo risvegliare qualcosa che persino ai miei occhi somigliava sinistramente ad uno spauracchio. Ai tempi delle elementari non s'arrivava certo a giugno col timore di un'eventuale bocciatura. Gli scolari venivano catapultati alla classe successiva, dalla prima alla quinta con tanto di esame e diploma in saccoccia senza quasi essersene accorti. Se la fine dell'anno scolastico significava dunque un salvifico e meritato bimestre di vacanze, per la mia classe le cinque volte che arrivò giugno fu accompagnato da un'ansia che tutto era fuorché esagerata.

Più volte, durante questo mio racconto, ho paragonato la vita, la mia, ma non solo, a un'immensa e spesso ridicola recita. Ecco, può darsi che il retrogusto ossessivo di quest'immagine mi derivi proprio dal periodo delle elementari.

La recita scolastica. Un'autentica via crucis per molti miei compagni, e ammetto che anche per me era una rottura di coglioni non indifferente.

Le recite preparate dalla nostra maestra portavano in sé la complessità e lo sfarzo della grande drammaturgia mondiale, benché fossero basate su copioni scritti da lei in persona e interpretate da attori in miniatura, per i quali l'esperienza del palcoscenico si sarebbe esaurita con le coercizioni di quel quinquennio. Tre ore abbondanti, ognuno di noi impegnato in almeno due ruoli, ad eccezione del protagonista, investito della responsabilità di doversi sobbarcare parti dialogate interminabili e pertanto esentato da ulteriori apparizioni, scenografie che, per quanto minimali, dimostravano la convinzione di chi le aveva approntate (la maestra stessa, naturalmente).

La nostra maestra delle elementari si chiamava Vera Rondinelli, a quel tempo doveva essere abbastanza vicina alla pensione, avrà avuto poco meno di sessant'anni. Spilungona, con la faccia ossuta, però liscia, senza rughe, sempre struccata, coi capelli grigi, mossi ma tagliati da vecchia signora, vestita in modo spartano, senza collane, anelli o orecchini. Parlava con la voce un po' strascicata, con una pronuncia non fiorentina al cento per cento, come se abitasse qui da tanto ma fosse nata e cresciuta da un'altra parte e avesse imbastardito l'accento del paese d'origine. Quando si alterava però tirava fuori un tono stridulo stile Marc Bolan dei T. Rex, ma non credo le piacesse il glam rock anni Settanta, e allora nemmeno io avevo idea di cosa fosse.

Fin quando rimaneva la nostra maestra all'interno dell'aula scolastica, nessuno avrebbe potuto accusare la Rondinelli d'alcuna nefandezza. Purtroppo, anche la nostra maestra aveva il suo lato nascosto, un istinto criminale che sboccava con agghiacciante puntualità la prima settimana di giugno.

Le recite, per l'appunto. Qualcuno potrà illudersi che, per i suoi mastodontici allestimenti, la Rondinelli ci concedesse per le prove un margine di tempo sufficiente affinché la nostra inettitudine recitativa avesse almeno la possibilità di sgrezzarsi un po'. In verità a molti di noi non sarebbe bastato iniziare a provare a gennaio per tirar fuori una prestazione dignitosa a giugno. C'era chi soffriva le classiche paure e timidezze infantili al pensiero d'affrontare la ribalta, chi aveva una capacità di concentrazione tale da impedirgli di pronunciare le battute un secondo dopo che il suggeritore (sempre l'ubiqua Rondinelli) gliel'aveva messe sul piatto d'argento del suo orecchio, e chi era gravato da una clamorosa incapacità nel porsi dinanzi ad un pubblico. Inutile sottolineare che in molti pativano non uno, ma due o addirittura tutti e tre i problemi suddetti. Non dico che mesi e mesi di prove sarebbero serviti a tranquillizzare la classe, però meno di tre settimane a disposizione erano in grado di gettarci tutti nello sconforto, per non dire nel panico più totale!

Persino io, lontano anni luce dal concetto di ansia da prestazione, nonché dotato di buona memoria ed ottima padronanza di me nelle più svariate situa-

zioni, avevo non poche titubanze quando la recita iniziava ad approssimarsi. In più, il fatto che fossi nella maggior parte dei casi investito del ruolo di protagonista non m'aiutava a dormire serenamente la notte. Già allora la gente, sopravvalutando le mie potenzialità, insisteva a gravarmi di responsabilità che io mostravo d'accettare senza problemi, rispettando sempre brillantemente le consegne. In ogni modo, per tutta la mia vita, ho tentato invano di sfuggire a questa carica dalla quale, pur ricoprendola con apparente disinvoltura, mi sento oppresso come da un blocco di granito sul petto. Rintanandomi nella burocrazia, accantonando i sogni di gloria, rinunciando a diventare un grande chitarrista rock come il mio idolo Pete Townshend, le ho provate tutte, ma niente. Il mio ruolo m'è rimasto cucito addosso, agli occhi di tutti io resto il faro, la persona che tiene in mano le redini in qualsiasi situazione, che regala una battuta o un sorriso e che non perde mai la pazienza con nessuno. Lo ero già alle elementari e, mio malgrado, la recita è proseguita fino ad oggi.

Ho affermato poc'anzi che la Rondinelli era l'autrice dei copioni che ci costringeva a rappresentare. Così sosteneva lei, ed io non avevo alcuna ragione di dubitarne. Era un'autentica invasata del teatro, lo infilava persino nella matematica, le poche gite di un giorno che abbiamo fatto non sono state a zoo, musei o parchi naturali bensì ad avveniristici matinée d'avanguardia. Roba da far collassare seduta stante il bambino meno dispersivo! E se qualcuno osava muovere delle obiezioni s'inviperiva, e il tono stridulo alla Marc Bolan passava il testimone ad un cavernoso latrato degno di Lemmy dei Motörhead. Urlacci striduli o gutturali a parte, la Rondinelli faceva passare le sue pièce per originali. E a modo loro lo erano. L'autenticità dei copioni della Rondinelli poteva infatti rivaleggiare coi famigerati apocrifi del teatro antico greco e latino, quando commedie e tragedie venivano proposte al pubblico col nome di un drammaturgo già affermato per garantirgli un successo maggiore. La nostra maestra utilizzava il medesimo meccanismo, muovendosi però in senso contrario. La Rondinelli buttava giù sì fior di sceneggiature ma, mancandole il genio artistico richiesto per primeggiare tra i grandi, scopiazzava impunemente dai classici di varie epoche, attingendo dagli intrecci narrativi e appropriandosi talvolta di interi dialoghi per completare i suoi lavori. Queste cose le ho scoperte soltanto molto tempo dopo, comunque.

All'epoca per me esistevano solo la maestra Vera Rondinelli, severa ma in fondo una brava donna, e l'implacabile factotum teatrale sua omonima, che ci martellava senza pietà con la recita di fine anno. Questa seconda identità fu protagonista assoluta del mio ultimo periodo di scuola elementare.

Lo spettacolo d'addio doveva essere qualcosa di faraonico, al cui confronto il Farewell Tour degli Who nell'82 avrebbe fatto la figura della silenziosa parata funebre di una colonia di formiche. Ciononostante, non fu possibile iniziare a provare prima del cinque o sei di giugno o giù di lì. Non m'illudo che la Ron-

dinelli incominciassero a pensarci soltanto da quel momento. Figuriamoci, scommetto che dall'indomani di una recita era già in fibrillazione per quella dell'anno seguente, però davanti a noi aspettava lo scoccare delle ultime tre settimane di scuola per far esplodere tutta la sua eccitazione.

Fu così che, oltre a doverci preparare per l'esame, ci toccò un apprendistato di gran lunga più faticoso. Se mi mettessi a rivangare tra le mie emozioni di allora farei un pessimo servizio alla veridicità della storia. Mi restano impressi giusto alcuni dettagli anche abbastanza sfocati, il contenuto della recita proprio non ne vuole sapere di tornarmi in mente, per farla breve raccontare cosa provassi in quei giorni equivarrebbe a promettere mari e monti, pensioni più dignitose, meno tasse per tutti, modernizzare il paese e poi andare al governo e farmi delle leggi che non mi mandino in galera se mi beccano che sto rubando e/o corrompendo e/o commettendo qualsiasi crimine possibile ed immaginabile, portare al tracollo il sistema economico e già che ci sono reprimere barbaramente le libertà individuali dei cittadini.

Può anche darsi, alla luce di quanto ho appena affermato, che i tumulti esistenziali di cui parlo fossero allora poco più d'un fastidio di poco conto, una mosca che non ne vuol sapere di smettere di ronzarmi intorno al naso o qualcosa di simile. L'unica cosa certa è che, con l'avvicinarsi della recita, alcune menti si misero in azione per tentare di salvare il salvabile, ovverosia stroncare le velleità artistiche della maestra e consentirci di prepararci al meglio all'esame.

“Ragazzi, m'è venuta l'idea”, spiegai ai miei compagni una mattina, sarà stato il dieci giugno. “Per non fare la recita basta non si sia tanti. Se siamo in pochi è impossibile farla tutta e la maestra ci rinuncia, perché a lei le garba o tutto o nulla. Quindi un po' alla volta quando mancano pochi giorni si comincia ad ammalarsi, chi si piglia l'influenza, chi si fa male eccetera. Io e altri cinque o sei al massimo non ci s'ammala per non farla sospettare di nulla e la mattina della recita si va lì tranquillamente. Lei ci domanderà dove sono gli altri, noi gli si dice quello che gli si deve dire, lei diventa una furia, urla un po' e poi ci manda a casa anche a noi perché la recita non si può fare.” Avevo l'aria del trionfatore già entrando in classe quel giorno, ma quand'ebbi concluso ottenni addirittura un plebiscito. Non si sa come, la voce d'un ammutinamento raggiunse le orecchie della Rondinelli pochi giorni dopo che il fine stratego l'aveva ideato e divulgato.

“A proposito, ragazzi”, buttò lì alla fine dell'ora di geografia, credo fosse la penultima o l'ultima mattinata di lezioni, “m'ero dimenticata d'avvisarvi che chi non dovesse partecipare alla recita di fine anno non sarà ammesso all'esame.” Benché dalle sue parole non avessero fatto capolino né l'imitazione di Marc Bolan né quella di Lemmy, ascoltarla, per mezzo della voce claudicante che aveva in genere, infilare tra le righe quella minaccia, c'inquietò molto più di quando ci strigliava per aver recitato una battuta senza la necessaria enfasi. Pos-

sibile che questa talebana del teatro s'abbassasse a utilizzare simili mezzucci, che erano ovviamente aria fritta bella e buona, in quanto mai e poi mai avrebbe potuto metterli in atto? Temeva davvero che qualcuno avrebbe marcato visita? Una sola, possibile e ragionevole risposta la ebbi soltanto alcuni mesi più tardi. Ad ogni modo, oltre a non essere riusciti a scovare la talpa che aveva mandato a monte il nostro piano, fummo costretti a concentrarci ulteriormente sui due fronti che ci vedevano impegnati: esame e recita.

Le sessioni di prove, per quanto poco numerose, iniziando a ridosso della recita, erano snervanti da quanta pignoleria ci metteva la Rondinelli. Io poi mi sentivo addosso il marchio della colpa, sicurissimo che, come aveva saputo del tentativo di boicottarla, lei sapesse anche chi era stato l'agitatore della sommossa. Il fermento quasi febbricitante di quei momenti deve aver influito sulla mia incapacità di mettere ordine negli eventi, o forse si tratta di un condizionamento dovuto all'attualità, che somiglia a un brutto sogno, in cui ci si muove goffamente e si fanno e si ascoltano discorsi insensati, piuttosto che alla vita spensierata che ho condotto ben oltre le scuole elementari. O almeno così credevo.

La mattina della recita arrivò, e ci vide tutti regolarmente presenti ai nastri di partenza. Chi mai si sarebbe sognato di mettere a repentaglio la promozione? Nel retropalco, che poi consisteva nel corridoio che dava accesso all'auditorium scolastico, la Rondinelli si aggirava come un animale in gabbia, impartendo a destra e a manca le ultime disposizioni. I fortunati spettatori avevano già occupato i loro posti sui gradoni della platea che, ad anfiteatro, s'innalzava per sei file. Certo, la Royal Albert Hall di Londra gremita per gli Who era un'altra cosa a livello d'impatto visivo, così come gli interpreti della nostra recita difficilmente sarebbero saliti su palchi di lignaggio anche di poco superiore a quello. In effetti, non ho mai saputo di miei compagni delle elementari che abbiano abbracciato la carriera d'attori.

La confusione e lo smarrimento che la maestra c'infondeva col suo forsennato andirivieni, sembravano preludere ad un disastro senza precedenti. Oltretutto, in qualità di recita conclusiva, erano state fatte le cose in grande, e il tour de force che attendeva noi e i nostri genitori e parenti sarebbe stato qualcosa di mai visto. Mezze misure non ve ne sarebbero state: da un verso uno strepitoso successo, dall'altro verso il baratro.

Come attore protagonista mi scioppai una dose suppletiva di raccomandazioni, la più ricorrente delle quali era di seguire le direttive che lei mi avrebbe dato dalla buca del suggeritore, che nel nostro caso era un posto a sedere in terra, ai piedi del palco, a mezzo metro dalla prima fila, senza fare eccessivo affidamento sulla memoria, che per l'emozione avrebbe potuto tradirmi e farmi dire cose sconclusionate. La Rondinelli me la poneva in questi termini, ma in realtà sapeva benissimo che già allora mi piaceva fare di testa mia e stravolgere qualcosa se non m'andava a genio.

Adesso, onde evitare d'infiorettare il racconto con descrizioni eroicomiche delle nostre esibizioni recitative col più bieco dei revisionismi, passo oltre. Cosa m'è rimasto di quella mattina, a quasi vent'anni di distanza? Un riverbero assai confuso, innanzi tutto, sensazione che peraltro accompagna innumerevoli fasi della mia vita, almeno in tempi recenti. Dev'essere un modo di farmi scontare tutti i momenti felici che ho vissuto. Il vento è cambiato, sono piombato nell'oscurità, il cervello si rifiuta di focalizzare gli episodi belli e mi lascia appena delle istantanee slabbrate, da cui non posso tirar fuori che lo stretto necessario e ignorare il resto. Così è, sono costretto a fare i conti con una vita monocromatica e per giunta d'un colore che non mi piace affatto.

La recita di quinta fu un trionfo sensazionale. Andò avanti per tutta la mattinata, senza che nessuno desse segni d'insofferenza, né tra gli attori né tra il pubblico. Tutti i ruoli furono interpretati appropriatamente. Il pubblico catalettico degli anni precedenti seguiva con vivo interesse e i flash delle macchine fotografiche brillavano con incredibile frequenza. Quale miglior congedo dalla scuola elementare? Un esame coi controcoglioni? Ci fu anche quello, una formalità da me ottimamente espletata.

Le ultime immagini che ho di quella mattina immortalano la Rondinelli che si congratula e ci ringrazia quasi commossa, mentre noi pensiamo più che altro a raggiungere i nostri genitori per fiondarci a mangiare, e c'importa assai poco d'esserci guadagnati i galloni di bravi attori che lei ci sta virtualmente assegnando con insolita benevolenza. Vera Rondinelli, la nostra maestra inasprita dalla vecchiaia e fanaticamente appassionata di teatro. Come riuscisse ancora a tirare avanti quella recita, col cancro che la stava mangiando, proprio non lo so. Io per molto meno mi sono ritrovato con un cappio intorno al collo. Lei resisté fino agli sgoccioli di quell'estate, poi, poco prima che iniziasse il nuovo anno scolastico, si gettò dalla finestra del suo appartamento. Quarto piano, morta sul colpo, un'eutanasia brutale ma efficace per interrompere i dolori lancinanti che la sfinivano giorno dopo giorno. Era giunto il momento di calare il sipario, che nel nostro auditorium in realtà non c'era, ma d'altronde la vita è tutta una recita, e una recita è pur sempre una finzione in cui bisogna arrangiarsi col poco materiale che si ha, altrimenti si rischia di non andare molto lontano.

**G**ommone s'era fatto più taciturno, in armonia col silenzio torbido nel quale eravamo immersi. Io non facevo nulla per alimentare il dialogo, ero provato a livello fisico e mentale, se fossi stato io al volante il colpo di sonno non me l'avrebbe levato nessuno.

Ebbi l'impressione che stessimo cominciando a riavvicinarci al luogo donde eravamo partiti, ma non osai chiederne conferma a Gommone, sarebbe stato capacissimo di negare e, per dispetto, insistere a girare insensatamente fino a mattina inoltrata.

Gommone aveva parlato molto, quella sera, come d'altronde faceva da ragazzo. Solo che, a differenza di quanto avveniva in passato, starlo a sentire era stato faticoso, non per le tonnellate di cazzate che si ostinava a raccontare, ma perché sembrava determinato a scavare dentro di me e scatenare una mia reazione alle frecciate spesso incongruenti che mi scagliava. Io da quell'orecchio facevo finta di non sentirci, conservavo un contegno distaccato e un po' secco, il metodo migliore che conoscevo per parare quel genere d'attacchi e difendere la roccaforte che avevo messo in piedi nel corso degli anni. E benché l'assedio fosse destinato a concludersi con successo (il cappio in salotto parlava da sé), di fronte agli estranei ero intenzionato a nascondermi fino all'ultimo.

Stavamo percorrendo una strada dalla quale non ricordavo fossimo passati in precedenza. Questo mi faceva temere che il ritorno a casa non fosse così vicino, ma mi guardai bene dall'interrompere il mutismo di Gommone, il quale guidava con sicurezza lungo qualcosa che somigliava vagamente ad una strada provinciale, con rotatorie che comparivano sempre più spesso.

Avevamo superato un'infinità di questi ieratici monumenti spartitraffico, quando finalmente c'imbattemmo in un'altra macchina, che aveva la precedenza su di noi. Gommone rallentò fino quasi a fermarsi. L'auto procedeva infatti con l'andatura di un bradipo sotto sedativi e non si decideva a lasciarci il passo. Il conducente attirò inconsapevolmente su di sé una scarica ragionata e lucidissima di bestemmie da parte di Gommone che però, incredibile dictu, non si fece sentire a suon di clacson e fari abbaglianti come avrei immaginato dopo le esplosioni verbali che avevano spodestato il suo aplomb.

L'auto cincischiava nella rotatoria, con Gommone schiumante per essersi fermato quando avrebbe potuto accelerare e passare senza alcun problema. Le madonne sputate fuori dal mio impetuoso autista furono comunque spazzate via da un'assordante inchiodata di freni proveniente dalle nostre spalle. Gli specchietti non segnalavano nessun oggetto in avvicinamento né in lontananza. In effetti questa terza macchina, sparata verso di noi a fari spenti, riuscì per un pelo a non centrarci in pieno, superandoci in tromba con una certa sufficienza. Averci schivati fu un gran sollievo per il guidatore, tanto che ebbe modo di rilassarsi e addirittura premere nuovamente l'acceleratore. Fu allora che notai che almeno le luci posteriori erano accese. Degli stop non potei verificare il funzionamento, visto che il genialoide andò a schiantarsi contro la pachidermica auto che a lungo aveva tenuto in scacco noi due. Una scena da autoscontro, con l'auto a fari spenti che aveva fatto fare all'altra diversi avvitamenti in testacoda, ed erano finite tutt'e due nell'area floreale della rotatoria, scardinata dall'impeto delle macchine venute in rotta di collisione.

“Non so se era più coglione quello che andava a due all'ora o l'altro che faceva Schumacher al buio”, disse Gommone, lisciandosi sotto il mento a significare che se ne sbatteva e superando con ritrovata calma la scena del sinistro.

“Oh, ma che cazzo stai facendo?”, gli urlai nell’orecchio, basito da tanto menefreghismo.

“Vo via”, rispose lui senza battere ciglio.

“Come *vo via*? Non si possono lasciare i feriti sul campo. È omissione di soccorso, oltre ad essere una bastardata. Se ci ribeccano i due sbirraci di prima ci fanno un culo così!”

“Il culo casomai me lo faranno a me, la macchina è la mia. Fumati un altro cicchino, vai, è la cosa che ti riesce meglio stasera oltre a lamentarti.”

Insistevi, allibito dal cinismo criminale di Gommone. Lui continuò a guidare, ripetendomi ogni tanto d’abbozzarla di dire cazzate. Sembrava che giocassimo a specchio, come nelle partite di scacchi, quando il nero ripete le stesse mosse del bianco. Uno accusava e l’altro si trincerava nell’indifferenza. Lui mi rimproverava d’esser diventato un mediocre e io di comportarsi da psicolabile; entrambi ammettevamo d’essere in torto, alzando le spalle e fregandocene delle critiche. Però stavolta c’era di mezzo una cosa seria, un incidente stradale, qualcuno poteva essersi ferito anche in modo grave. Provai a farglielo notare.

“Pensa se io adesso decidessi di punto in bianco di buttarmi di sotto dal Ponte all’Indiano”, aggiunsi, mettendomi in ballo per cercare di ottenere da lui una qualche reazione, “mi lasceresti fare o faresti qualcosa?”

“Ti consiglieri di non farti troppo male quando ti butti. E comunque adesso è tardi, non c’è più niente da fare. E poi non pensare d’aver visto chissà che cosa. È ordinaria amministrazione da queste parti. Tra poco arriveranno le ambulanze, i pompieri, i vigili, chi ti pare, e se sono tutti illesi bene, se c’è dei feriti bene lo stesso e se è morto qualcuno bene uguale. Non c’hai da preoccuparti, Ridolfi, non di questo, fidati.”

La scarica elettrica che aveva prodotto la valanga di bestemmie s’era esaurita con lo spaventoso scontro tra le due auto, e adesso Gommone era tornato di poche parole. L’irruente Gommone dei tempi andati poco aveva a che fare con quest’individuo cupo ed ombroso, persino quando scatenava la parlantina e ridiventava torrenziale. Intanto il silenzio stava rafforzando la barriera che ci separava, innalzandola ai massimi livelli proprio in conclusione della nottata.

“Senti, Ridolfi”, mi fece dopo un bel po’. Le strade che batteavamo erano di nuovo restituite a un’illuminazione accettabile, qualche macchina si aggiungeva a quella di Gommone, riconoscevo i contorni delle zone circostanti, insomma sentivo che la corsa era al capolinea. “S’è fatto un bel po’ di strada ed è ora di tornare ognuno a casa sua. Comunque, anche se non sei più fuori dal coro com’eri prima e quando vedi un incidente pensi subito a chiamare il centodiciotto, cerca lo stesso di seguirmi in quello che ti dico. Non ti voglio parlare di destino o di giustizia in quello che è successo, però devi capire che noi non possiamo far molto in certe situazioni. Sì, va bene, puoi chiamare l’ambulanza, fermarti a vedere se tu puoi esser d’aiuto, però rimane sempre un casino che non

hai creato te. Non è la stessa cosa, però tempo fa mi capitò di trovarmici coinvolto, e molto più da vicino rispetto a prima, che c'avevo davanti due macchine completamente sfasciate.”

**L**a Rossella Fossi non è che fosse una gran fica. Di viso sarebbe stata anche bellina, però si curava poco, capelli, vestiti, un paio d'occhiali da sessantenne, e poi era parecchio larga di culo. Abitava dopo il Ponte di Mezzo, verso Firenze Nova, e stava con un mio amico dell'Isolotto, Gianluca Salmi detto il Salmone. Lui era un budrillone della compagnia del giardino. La Fossi l'aveva conosciuta in discoteca, visto che rimbalzava con tutte le più fiche c'aveva provato con questa biondina con l'aria un po' trascurata che si faceva i cazzi suoi a un tavolino con una sua amica. Lei gli aveva dato spago, lui c'era andato e dopo un po' s'erano messi insieme. Quando la portò al giardino non ti dico i commenti degli altri. Il Salmone grande e grosso com'era con accanto lei che gli arrivava sì e no alla spalla, sembrava di vedere i film di Stanlio e Ollio. Ma in poco tempo ci fecero tutti l'abitudine, anche perché la Rossella era proprio simpatica, parlava con tutti, c'aveva una certa personalità e sapeva fare dei ragionamenti più lunghi della media dei nostri, che magari partivano bene e dopo dieci secondi collassavano perché non si sapeva più cosa dire.

Aveva fatto la scuola per geometri e lavorava in una ditta di costruzioni, però s'era iscritta lo stesso all'università e pian piano andava avanti con gli esami. Insomma era su un livello molto più alto rispetto a noi che a fatica s'era finito la terza media. Il Salmone lo vedevi tutto contento, perché s'aspettava che gliel'avrebbero stroncata e invece riuscì a diventare una di noi anche senza venire dal nostro mondo che di solito l'altra gente non l'accettava tanto volentieri. Era questa la sua parte migliore. Sapeva che era diversa da noi, diversa in meglio è chiaro, però non ce lo faceva pesare tirandosela e nemmeno s'abbassava allo stile veniva diocane solo per farsi accettare dalla compagnia. E non era solo per l'autorevolezza e il carisma del Salmone, che era uno dei leader della compagnia, che alla Rossella nessuno le rompeva i coglioni. Era proprio lei che sapeva farsi voler bene da tutti.

Come si faceva a pigliarsela con una che passava una mezzora dal giardino dopo aver lavorato fino a metà pomeriggio e prima di tornare a casa a studiare tutta la sera e non smetteva mai di sorridere? Ecco, il sorriso era la cosa più bella che c'aveva; oltre agli occhi torti dietro gli occhiali, ai vestitacci da contadina arricchita e al culone c'aveva questo bellissimo sorriso. Era la faccia di chi si gode quello che ha, di chi non si fa delle menate se ogni tanto qualcosa non va, perché non è una ragione valida per mollare e smettere d'aver fiducia nel futuro. Non penso che fosse una troppo ottimista o illusa, che fantasticava dei castelli sul nulla. Lo sapeva perfettamente che non viveva nel migliore dei mondi possibili, la ripeteva spesso questa frase. Però, anche se non era il migliore era il

suo e quindi doveva cercare d'abbellirlo più che poteva. Come in una casa dove sei costretto a vivere e che non è proprio il massimo, se ti abbatti la fai diventare ancor più squallida, se invece la rigiri a modo tuo magari c'è la possibilità di cavarci qualcosa. La Rossella la pensava così e si comportava di conseguenza, e la sua casa alquanto bruttarella l'aveva fatta diventare un villone con venti stanze una più elegante dell'altra. Non ne ho conosciute tante di persone a quella maniera.

La voglia di vivere, si sa, o ce l'hai o non ce l'hai. Se non ce l'hai vivi lo stesso, mica tutti minacciano di buttarsi di sotto dal Ponte all'Indiano. La Rossella però era un caso a parte, una che con la sua voglia di vivere ci faceva le flebo a noialtri. Vederla sempre allegra e mai stanca, piena d'iniziativa, di argomenti da discutere, ci faceva stare bene. Quando lei arrivava al giardino, se qualcuno di noi era un po' scazzato se ne scordava subito. Il Salmone più di tutti. Lavorava in un negozio di caccia e pesca e gli giravano i coglioni perché, anche se era impiegato parttime, gli toccava fare l'orario spezzato, si strozzava col pranzo che era già ora di tornare a lavorare e poi per due giorni non c'aveva un cazzo nulla da fare. I giorni liberi stava al giardino a fumare incazzato col mondo perché c'aveva un principale stronzo. Il tempo di mettersi con la Rossella e il Salmone s'era completamente trasformato. Il lavoro palloso nella ditta, l'idea di dover studiare fino a tardi e tornare puntuale al lavoro il giorno dopo, vedeva tutto come se fosse una tassa neanche troppo cara da pagare alla vita che in fondo è bella e non bisogna far le vittime per delle cazzate come l'orario spezzato.

Insomma la Rossella aveva fatto breccia dove prima di lei si osservava solo il culto del diocanesimo. C'aveva fatto capire che si poteva esser rispettati anche senza truccare i motorini, anche senza spezzarsi di canne o pigliarsi delle mine incredibili, anche senza tirar moccoli a ripetizione. La Rossella non faceva nessuna di quelle cose eppure stava col Salmone e con noi senza nessun problema. Una ragazza con quell'intelligenza e quella simpatia, ma come c'era capitata nella nostra compagnia? Boh, fatto sta che ci rimase circa tre mesi, tre mesi stupendi. Lei e il Salmone s'erano conosciuti mi pare verso ottobre, magari prima o poi si sarebbero anche lasciati, di sicuro lei avrebbe meritato qualcosa di meglio, però non sembrava che ci pensasse e tutto procedeva a regola.

Una mattina di gennaio, ormai son passati più di quattro anni, la Rossella era come sempre a lavorare nel suo ufficio. Pioveva da diversi giorni in modo costante, lei però si spostava sempre col motorino perché non sopportava i faticoni che non possono fare a meno della macchina e che intasano tutta Firenze. La Rossella s'imbottigliava pure lei in certi punti, però col motorino andava in slalom e timbrava il cartellino sempre puntuale. Al ritorno altro marasma, ma almeno non c'era la fretta della mattina, il pranzo e la cena li preparava il su' babbo che faceva il ferroviere ma era andato in pensione da poco. S'erano sposati tardi, il Fossi e la su' moglie, e avevano aspettato ancora qualche anno di

matrimonio prima di provare a fare un figlio. Si vede che si dovevano prima conoscere bene e capire se erano fatti l'uno per l'altra. Infatti quando la Rossella andava ancora alle elementari s'erano separati e la moglie s'era levata di torno. Il babbo pare fosse anche lui un tipo molto aperto, giovanile, andava tutti i giorni a correre alle Cascine, insomma con la Rossella s'erano sistemati per bene anche se di sicuro non era stato facile per nessuno dei due quando la moglie se n'era andata via. Immagino soprattutto i primi tempi, lei piccola e lui che doveva imparare a fare l'uomo di casa e contemporaneamente continuare a lavorare. Col tempo e con l'esperienza avevano superato gli ostacoli più difficili e questo spiegava l'entusiasmo della Rossella in ogni circostanza. E vedere tanta felicità in una ragazza che alla fine avrebbe anche avuto mille ragioni per avere i suoi momenti negativi ci dava una grossa carica a tutti noi che la si conosceva, di non mollare e non farci pigliare dallo sconforto, mai.

Sicuramente la Rossella stava lavorando con quello spirito quando nel suo ufficio suonò il telefono. Chiamavano dal pronto soccorso, dicevano che sul cellulare del signor Pietro Fossi quello era il primo numero in agenda che gli aveva risposto. Che era successo? Il signore aveva avuto un malore mentre si trovava al supermercato ed era stato immediatamente trasportato in ospedale. Bisognava che la signorina accorresse al più presto, così le dissero.

La Rossella, mezza frastornata, cercò di scuotersi. Uscì dall'ufficio, avvisò i colleghi di cos'era successo e si fiondò fuori. La pioggia aveva ricominciato a impazzire, c'era un buio che sembravano le sette di sera anziché le dieci di mattina. Il traffico era sempre abbastanza pressante, anche se chiaramente non c'erano le code furibonde della prima mattina. La Rossella iniziò il suo solito slalom tra le macchine, andando come una scheggia nonostante non si vedesse una sega, il parabrezza sembrava una cartolina delle cascate del Niagara. Però lei doveva fare presto, il su' babbo stava male e i dottori le avevano detto di venire subito.

Aveva già attraversato l'Arno, era una bella strada per arrivare fino a Careggi, su per giù come per tornare a casa dal lavoro. In un battibaleno, nonostante il traffico, stava passando sul Ponte di Mezzo, quasi all'altezza di casa sua. Il più era fatto, adesso c'era da girare a sinistra, prendere tutto a dritto e si sarebbe ritrovata al capezzale del su' babbo. Trasfusioni, trapianti, avrebbe fatto qualunque cosa le dicevano di fare. Pur guidando in maniera spericolata non aveva rischiato di fare incidenti. Ci mancava soltanto quello!

Era entrata sul rettilineo finale beccando il verde proprio a buco e aveva dato un'altra sgassata alla manopola dell'acceleratore. Adesso posso anche raccontare quello che è capitato; le cose di prima, come si sentiva, la strada che ha fatto, mi sono inventato tutto, non sono mica indovino. Io so solo quello che le hanno detto i dottori al telefono, perché la Rossella l'aveva detto ai colleghi che poi l'hanno detto al Salmone, e l'incidente perché è finito sui giornali.

All'altezza di un alimentari ci sono delle strisce pedonali. Le macchine arrivano sparate e non lasciano passare, quindi per attraversare ci sono due modi: o fare un centinaio di metri a piedi fino al semaforo più vicino oppure passare alla io boia rischiando di farsi arrotare. Il tizio frettoloso e per di più senza ombrello scelse la seconda. Non era nemmeno sulle strisce, era una decina di metri più avanti, dopo il negozio. La Rossella s'era messa nel mezzo della corsia e andava a tutta randa, però quando intravede il tizio alluvionato rallenta un po' per dargli il tempo d'attraversare. Lui allora se la piglia più comoda, smette di corricchiare ed è ancora nella traiettoria del motorino quando la Rossella ha già ridato gas per lasciarselo alle spalle e raggiungere l'ospedale. Il tizio allora, invece di fare l'ultimo sprint e mettersi in mezzo alla strada e aspettare d'attraversare dall'altra parte, decide di fare retromarcia e costringe il motorino a schivarlo verso sinistra. Purtroppo non tutti gli automobilisti sono gentili come la Rossella, infatti da dietro arrivava una macchina di gran carriera che si ritrova il tizio davanti. Il pedone picchia una ronciata sul cofano e viene sballottato vicino al marciapiede, per fortuna se no veniva messo sotto dalle altre macchine che sopraggiungevano. La Rossella, dopo la manovra improvvisa che ha dovuto fare sull'asfalto bagnato, sbanda e finisce a tutta velocità nell'altra corsia, con uno squadrone di macchine che si sta precipitando in picchiata su di lei. Una la centra in pieno, non frena neanche, scontro frontale. Volo di parecchi metri, la Rossella sbatte una testata in terra, senza casco che allora non era obbligatorio, l'hanno portata subito all'ospedale ma non c'è stato nulla da fare. Il tizio investito se l'è cavata con un numero esorbitante di fratture. Il Fossi invece aveva avuto una trombosi ed era bell'e morto quando i dottori avevano chiamato in ufficio. Però pare che questa sia la procedura, forse per non creare troppa ansia nella gente che avvisano, a guidare sconvolti dalla notizia che è morto un tuo caro si potrebbero provocare degli incidenti stradali.

La sera prima s'era andati tutti insieme in pizzeria. Era una cosa quasi incredibile per noi che era già tanto se ci si smuoveva dal giardino per andare in discoteca il sabato, le altre sere si stava fissi lì e guai a chi proponeva qualche iniziativa. Quella volta invece era il compleanno del Salmone e lui, nonostante l'acquazzone, era riuscito a convincere tutti. Era l'ultimo periodo che uscivo in quella compagnia, infatti c'era ancora il Pertica scapolo e capace di camminare e s'era tutti abbastanza legati.

La Rossella, per l'occasione, s'era presentata meglio del solito, ci meravigliò a tutti. Innanzi tutto s'era un po' truccata, s'era sciolta i capelli, s'era messa le lenti a contatto e già così sembrava un'altra. Poi s'era messa una gonna abbastanza corta e c'aveva proprio delle belle cosce. Con le scarpe col tacco sembrava pure meno nana.

Durante la cena s'era mangiato e bevuto, ci s'era divertiti, con il Salmone e la Rossella protagonisti indiscussi a capotavola, lei era veramente il ritratto

della gioia di vivere, riusciva a coinvolgere persino il Pertica inerme dall'altra parte del tavolo.

Dopo, altro fatto mai successo, ci s'era trasferiti tutti a casa del Salmone, che era da solo perché i suoi erano andati a fare un viaggio coi suoi due fratelli più piccoli. Si stette lì fino a tardi, poi tutti s'incominciò ad andar via e rimasero solo il Salmone e la Rossella. Voleva tornare a casa anche lei, ma il Salmone la convinse che la mattina dopo poteva andare al lavoro direttamente da lì. E poi avrebbe fatto un figurone al lavoro col vestito che aveva. Per la notte il Salmone le avrebbe fatto usare un pigiama della su' mamma e, se voleva, anche qualche rossetto o trucco da mettersi la mattina dopo.

Via, almeno l'ultima notte l'ha passata felice a letto col suo ragazzo. Il Salmone al funerale e tutto il periodo dopo era completamente devastato, tirava delle bestemmie giganti contro quelle teste di cazzo dei dottori, contro il babbo della Rossella che poteva crepare in un altro momento e contro di sé che il giorno della disgrazia era a dormire perché s'era dato malato al lavoro. Più di tutto, gli faceva rabbia che fosse successa quella cosa a una persona come la Rossella, che amava la vita in tutte le sue sfumature e trasmetteva un entusiasmo incredibile a chi stava intorno a lei. Io ho deciso di non uscire più con quella compagnia proprio perché era diventata una situazione pesante, era difficile provare a scherzare, come si faceva, ogni battuta poteva sembrare una cosa di cattivo gusto e si stava tutto il tempo seduti sulle panchine col freno a mano tirato per paura di dire qualcosa che non bisognava dire. Così ho deciso che era meglio lasciare gli altri in pace e non contribuire a creare altre tensioni, al giardino dicesero pure quello che gli pareva, battute, cazzate, cose di cattivo gusto, tutto, tanto io non c'ero più.

**E**ra tardissimo. O prestissimo, a seconda dei punti di vista. A breve il cielo si sarebbe rischiarato, in agosto le giornate iniziavano ad accorciarsi ma albeggiava sempre molto presto. Tutto ciò a prescindere dal caldo che infuriava più che mai, ed io che avevo passato la notte a vagare in macchina per Firenze lo sapevo bene.

Gommone s'era zittito ancora una volta. Mai, durante la notte e in passato, era stato tanto asciutto e conciso nel raccontare una storia, disperdendosi il meno possibile in dettagli di contorno e amenità varie. Adesso taceva, non so se liberato da un peso o gravato da uno ancora maggiore. Aveva fatto capire di essere stato coinvolto da vicino dai fatti che aveva descritto, molto di più rispetto al botto ciclopico cui avevamo assistito qualche minuto prima. Ciò apparentemente non era vero, visto che non era presente sul luogo dell'incidente della ragazza. La sua vicinanza andava dunque associata al contegno che stava assumendo. Alla luce delle suddette considerazioni, i connotati anagrafici e biografici di questo Gianluca Salmi detto il Salmone andavano interpretati in modo di-

verso. Guido Simoni detto Gommone non aggiunse altro. Mentre raccontava aveva continuato a guidare in scioltezza, parlando con una freddezza irreale, e chissà la sua reazione qualora gli avessi riferito le mie deduzioni. Ancora una volta non volli violare la reticenza con la quale entrambi c'eravamo protetti fino a quel punto. Le pur fioche e sporadiche luci artificiali mi segnalavano che ci avvicinavamo a casa. Sentii allora pressante la necessità d'invertire la rotta. Avevo voglia di riabilitare il mio spessore umano, invitare Gommone a bere qualcosa da me, mostrargli la disperazione che mi lacerava, aprirmi finalmente con qualcuno. Invece frenai precipitosamente. In fondo non si trattava di una ragazza di cui ero innamorato e che stava per partire per sempre. Avrei potuto ritrovare Gommone anche l'indomani stesso, sarebbe bastato un colpo di telefono. Ero stanco, avevo speso una nottata intera a difendermi da me stesso e nel momento che avrei voluto davvero parlare dei miei problemi, ed ero convinto d'aver trovato la persona giusta, i capricci della maschera mi costringevano a non prendere in considerazione l'eventualità di liberarmi dell'abito di scena che non riuscivo più ad indossare.

Gommone, che per buona parte della notte aveva cercato di scardinare le mie difese, adesso s'era arreso ed era stato addirittura lui, pur con tutte le precauzioni del caso, a confessarsi a me, a me che in ogni modo ero rifuggito da quel genere d'approccio, con lui e col resto del mondo. Avevo vinto io, ancora una volta! Ma questa era davvero una di quelle che mi amareggiavano di più. I rimorsi mi battevano nel cuore come un martello pneumatico. Cercavo di calmarmi premendomi le mani sulle cosce, altrimenti mi sarei messo ad agitarle convulsamente attorno a me, neanche fossi a caccia di zanzare, e sì che ce n'erano a giro. Le parole di Gommone avevano dilatato un disagio interiore che contenevo solo grazie alla stanchezza. La maschera non resisteva più agli attacchi esterni, si stava per liquefare, ero sul punto di esplodere, di mettermi a piangere, di raccontare a Gommone che non ce la facevo più, che volevo morire, che stavo per impiccarmi prima che lui mi telefonasse, che non potevo seguire a recitare, che mi dispiaceva, che avevo bisogno d'aiuto.

Un'improvvisa sosta mi tolse da quella situazione. Eravamo sotto casa mia.

“Via, Ridolfi, ci si vede”, disse semplicemente Gommone. Non aveva spento il motore, segnale che non c'era bisogno di troppe cerimonie, dovevo contraccambiare il saluto, aprire la portiera e sgomberare il campo affinché lui potesse ripartire e andarsene a dormire.

In strada non ebbi alcuna sensazione di sollievo, ma avevo perlomeno recuperato un po' d'equilibrio. Raggiunsi il portone del condominio e lo aprii, pronto a tornare nel mio appartamento e fare i conti col cappio che mi attendeva al centro del salotto, legato al lampadario.

**E**ccoci tornati al presente. La giornata che avevo scelto per suicidarmi si concluse senza che mettessi in pratica il mio proposito. Adesso fa molto meno caldo, l'estate s'è decisa a levare le tende, e poco dopo Guido Simoni è morto. Che strano ripensare a tutte le storie tristi venute fuori quella notte, Marchino Cini con un coltello affondato in pancia, il caro vecchio Impegno ucciso dal fuoco amico, la vita ideale di Tbc distrutta, ricostruita e stravolta, Luciano Pertichini invalido e affidato alle amorevoli cure della moglie, Vera Rondinelli, la mia maestra elementare, precipitata per quattro piani prima di smettere di soffrire, ed infine Rossella Fossi, la ragazza di Gommone, messa sotto da un'auto. L'unico superstite dell'ecatombe sembro essere io, l'aspirante suicida che ha fatto cilecca all'appuntamento con la morte. Forse dovrei esser contento, sentirmi un miracolato, invece sono qui con addosso un'amarrezza beffarda. Confesso che mi piacerebbe riuscire a piangere più spesso. Questo sarebbe uno dei momenti più adatti. Però non ci riesco, preferisco tenermi tutto dentro pur di salvaguardare l'immagine che mi sono creato. È perciò senza lacrime melodrammatiche che, a diversi mesi di distanza, sono tornato a rivivere quella notte d'agosto. L'avevo quasi rimossa dalla mia mente, ridiventando l'ologramma di me stesso, almeno fino ad oggi. Non per un'effettiva convinzione, né per qualche prodigioso miglioramento. Semplicemente ho messo da parte quest'idea, riprendendo dal punto esatto in cui mi trovavo prima dell'avventura condivisa con Gommone. La notizia della sua morte ha risvegliato in me tutta una serie d'immagini che ho provato a delineare nel mio racconto.

Gommone s'era calato nella parte con entusiasmo ed abnegazione. Vistomi palesemente alla frutta, non aveva perso tempo e m'aveva rimpiazzato nel ruolo che avevo sempre ricoperto in società. Per l'intera nottata era stato lui il mattatore, mentre io sentivo d'averne un piede e mezzo nella fossa. Lasciare ad altri compiti che solitamente mi spettavano m'aveva però risollevato il morale, mostrandomi quanto importante fosse la presenza di qualcuno che si sobbarcasse tale onere. Non so se Gommone lo facesse anche negli altri ambienti che frequentava, però per me fu il compagno più piacevole con cui potessi trascorrere una nottata in giro per la città. Entrambi avevamo dovuto fare i conti con una controparte totalmente diversa da quella che conoscevamo. Lui aveva perso di vista il trascinatore inarrestabile dei tempi d'oro, rimpiazzato da un curioso ectoplasma spongiforme, mentre il farraginoso giobba cui io ero abituato aveva lasciato il posto ad un volitivo pensatore. Avevamo avuto bisogno di prenderci le misure, ma alla fine, pur con tutte le nostre precauzioni, avevamo stabilito un'intesa abbastanza efficace. Adesso però Gommone è morto, non aveva neanche trent'anni ed è stato la mia più degna controfigura, seppur solo per una notte. Questa è la vera ragione.

Io non l'avevo saputo, tant'è che non sono nemmeno andato al funerale. È stato il Signorini, un ragazzo che ai tempi usciva con la mia stessa compagnia, a

raccontarmelo quando ci siamo incontrati per caso giorni fa. Da un annetto è andato a vivere all'Isolotto con la sua ragazza e lì aveva riallacciato i rapporti con Gommone.

“L’hai saputo d’Ì Simo?”, mi fa lui quasi subito. Rimasi colpito dalla stranezza della circostanza. Gommone era stato per anni assente dalla mia vita, salvo tornarvi nel giro di pochissimo tempo ben due volte, la notte del suicidio e adesso, anche se indirettamente, per bocca del Senior (così avevo soprannominato il Signorini quand’eravamo ragazzi).

“Che ha combinato?”, ho controdomandato io, sottintendendo falsamente che io Ì Simo non lo vedo da una vita e non è che me ne freggi più di tanto sapere i cazzi suoi.

“Non l’hai saputo, per davvero? È successo una decina di giorni fa, nel periodo che sembrava d’esser tornati ai tempi dell’alluvione del ’66. Ì Simo era a cena a casa della su’ donna, che sta dalle parti del Romito, s’erano messi insieme da poco. A un certo punto lo chiama il su’ fratello più piccolo che aveva bucato la gomma del motorino sui lungarni e voleva che lo venisse a pigliare con l’auto. Ì Simo a quel punto tira una serie di moccoli impressionante, dice alla su’ donna che ormai da lì torna direttamente a casa sua e si rivedono il giorno dopo. Pioveva forte, me lo ricordo anch’io perché ero a fare un torneo di calcio a sette all’aperto e s’era pensato di non giocare per il maltempo. Ì Simo andando da lei s’era un po’ incasinato col parcheggio e aveva trovato posto a una cinquantina di metri dalla casa. Bastava fare una corsa e in pochi secondi era alla macchina. Però tu lo sai quant’era pantofolaio, oltretutto ci sta che giustamente gli girassero le palle per dover fare quel rigiro sotto il temporale. Quindi esce a passo normale sotto l’ombrello, me l’ha raccontato la su’ donna che lo guardava dalla finestra. Non arriva nemmeno a metà strada che lei lo vede accasciarsi in terra, beccato in pieno da un fulmine sulla punta dell’ombrello.”

“Cazzo”, m’è sfuggito tra i denti, ma dentro di me qualcosa si agitava. Non era il mio classico impulso a lanciare anatemi contro le principali religioni monoteiste, ma un orrore che, anche se non potevo vedermi in faccia, avvertivo nettamente. Sentivo la maschera sciogliersi sul viso ed irritarmi la pelle, un bruciore terrificante, peggio del fuoco di Sant’Antonio, una sensazione simile a quella che avevo provato poco prima di scendere dall’auto di Gommone e tornarmene a casa. Il Senior però non s’era accorto di come fossi ridotto, almeno spero, e continuò per un bel po’ a recriminare sulla sfiga pazzesca di Gommone, centrato in pieno da un fulmine. Inoltre mi svelò un altro particolare che lo faceva incazzare ancora di più.

“Non t’ho detto che a quella partita di calcio ci doveva venire pure lui, Ì Simo. Dopo l’estate io e altri ragazzi ci s’era iscritti a questo torneo e siccome c’è sempre qualcuno che all’inizio dice di sì e poi ci ripensa, s’era chiesto di partecipare a diversa gente. Ì Simo aveva accettato subito. Giocava da far caca-

re, però s'impegnava e ci sentiva parecchio, così nonostante i piedi di ghisa faceva il suo. Quella sera però non c'era stato verso di convincerlo. Diceva che c'aveva un po' d'influenza e preferiva stare con la su' donna. Va bene, per fortuna non mancava nessun altro e Ì Simo poteva anche saltare una partita, non è che fosse un elemento decisivo. Però, a sapere come andava a finire..."

Il Senior era scosso anche lui, tant'è che cercava di discolarsi dall'accusa del tutto infondata d'aver contribuito alla morte di Gommone. Che gli potevo dire, io? Ah, certo, io sono quello che ha sempre una parola di conforto per tutti, da cui tutti s'aspettano la sentenza rivelatrice che li mandi a letto sereni e con la coscienza a posto. Mi limitai a non rilevare le sinistre analogie tra la morte di Gommone e quella di Rossella Fossi, la sua vecchia fidanzata, entrambe accomunate dalla presenza d'un acquazzone e da un incidente col motorino, lui non disse nulla a riguardo ed io non avevo voglia di dargli ulteriori spunti di rammarico. Dovevo elaborare il lutto per conto mio, così dopo poco lo liquidai e tornai a casa a riflettere su quanto avevo appena appreso.

**A**l riparo da sguardi indiscreti, nel mio appartamento, ripensai all'ultima volta che avevo visto Gommone. Si stava allontanando con l'auto, mentre io ero appena smontato per rincasare. Eravamo alla fine della nottata, il cielo rischiarava, ma io avevo sonno. Lasciai ogni cosa com'era prima che fossi uscito, nodo scorsoio incluso, e mi scaraventai sul letto senza nemmeno spogliarmi. Mi svegliarono le note familiari di "Baba O'Riley". Suonava il cellulare, ero sudato e avevo bisogno di dormire ancora. Ma era Sonia che, all'ora di pranzo, mi chiamava dal mare. Dovevo rimettere la maschera, sperando che funzionasse meglio che negli ultimi tempi, e riprendere la recita donde l'avevo interrotta.

M'ero lasciato alle spalle quella che doveva essere la mia ultima giornata di vita, pronto a ricominciare daccapo. Non ci misi molto a calarmi nella parte.

"Allora, vi state divertendo alla faccia mia?", le domandai, cercando di scansare alla velocità della luce le tonalità vocali basse e impastate tipiche di chi si è appena svegliato.

"Macché, non hai sentito le notizie? Dicono che voglia piovere, qui sulla riviera adriatica."

"E non sei contenta? Mi stai facendo venire voglia di raggiungerti, appena spengo il ventilatore sembra che prenda fuoco la casa! Occhio che potrei essere già pronto alla partenza." Non partii. Sonia finì quella breve vacanza insieme alle sue amiche, quindi rientrò.

Gommone è morto. La notizia datami dal Signorini servì a costringermi a tornare col pensiero, volente o nolente, alle ore trascorse insieme vagando per la periferia di Firenze. È curioso, o forse solo ovvio, come il nostro itinerario si sia tenuto ben lontano dal centro storico, lambendo soltanto i margini della città. Col senno di poi potrei parlare di periferia esistenziale, una condizione propria

delle anime incapaci di rapportarsi adeguatamente al mondo circostante e costrette a isolarsi in zone di confine materiali e mentali. E non credo sia uno stato così raro, anche se in molti fanno finta di non accorgersene e vivono nella stessa desolazione che avvertimmo noi quella notte. Una notte che in un certo senso ha cambiato la mia vita e, avendo costituito un importante crocevia, mi sono ritrovato a ripercorrerla, quasi costretto dall'assurda disgrazia che ha ucciso il mio compagno di viaggio.

Scontrarmi con realtà diverse tra loro (quelle che ho narrato sono solo una parte, molti altri episodi li ho omessi, cercando per quanto possibile di limitarmi all'essenziale, ma chissà che non sia costretto a ripercorrerli tutti, prima o poi) mi è servito soprattutto per riflettere su di me, su cosa mi aveva condotto fin lì e su ciò che m'avrebbe riservato il futuro. Alcune storie le vissi in prima persona, altre le appresi durante la notte, altre ancora riaffiorarono dai miei ricordi, sollecitate da qualcosa o da qualcuno. Fu l'occasione per guardarmi intorno e al contempo anche dentro. La morte aleggiava come sospesa nella cappa di calore che accerchiava me e Gommone. Io avevo un suicidio sventato per un nonnulla, lui, pur senza saperlo, affrontava la sua ultima estate, entrambi ci portavamo dietro un pesante bagaglio fatto di turbamenti, disperazione, disagio e dolore. E se di solito ero io a nascondermi agli occhi altrui e persino ai miei, preferendo impersonare il ruolo da vincente che mi stava annichilendo, pure Gommone calò pochissime volte la maschera. Solo quando saltò fuori la storia della sua ragazza lo vidi vacillare, ed infatti cercò di dissimulare, esagerando il proprio cinismo e ponendo fine alla nottata. Se mi sono vantato d'essere un ottimo attore, Gommone merita altrettante lodi. Mai e poi mai sarei riuscito a decifrare il suo stato d'animo, nel ragazzino sbruffone d'un tempo tanto quanto nel pimpante autista che conosceva i peggiori reietti del suburbio e sembrava sbattersene di tutto. Tradirsi col ricordo della Fossi lo fece peccare di troppa umanità, dove io al contrario ero sciaguratamente mancato all'appello, agendo con flemma robotica in qualsiasi situazione. Non conosco le valvole di sfogo di Gommone, non so quanto soffrisse pure lui nel tenersi tutto dentro, ma in fondo non è che sia molto importante. Ciò che conta è che la mia sopravvivenza la devo in buona parte a lui. A lui, che invece è morto.

Che Gommone fosse morto io allora non lo sapevo. Sapevo che io, Fabrizio Ridolfi, ero stato sul punto di fare una brutta fine. Peggio di Marchino Cini, devastato dai suoi traumi adolescenziali. Peggio del taciturno Impegno, del disilluso Tbc e dello sbandato Pertica. Peggio della mia maestra falcidiata dal tumore. Peggio della ragazza di Gommone, perché lei era andata incontro a una doppia morte con l'incosciente entusiasmo di sempre, mentre io avevo sfidato il destino con la stronzaggine degna d'un uomo senza più nulla da perdere, che però agli occhi di tutti non avrebbe avuto alcun motivo per lamentarsi. Le

vite interrotte dei personaggi apparsi quella notte avevano tuttavia a che fare con la mia esperienza più di quanto non credessi.

Una parte di me era propensa a provare compassione per loro. Poi però pensavo a me, a me sull'orlo del precipizio, a me sbalzato fuori dalla vita sociale per averla voluta affrontare con troppa convinzione, a me oppresso da fantasmi oscuri, che cercavo di tener lontani col suono delle chitarre elettriche. Anche vista così, sembrava una questione assai differente. Io pronto a cedere da un momento all'altro all'ingranaggio messo in moto da me stesso, loro intrappolati in vicissitudini nelle quali erano finiti più o meno casualmente. Ma era così davvero?

S'era ammazzato di punto in bianco Marco Cini, appena rientrato dalle vacanze? Cosa aveva veramente provocato il ferimento mortale di Impegno nella sparatoria avvenuta nel capannone? E cosa dire di Tbc e dei suoi perentori voltafaccia? E la plateale reazione del Pertica, quella mattina in banca, da dove aveva origine? Le scalmane teatrali della Rondinelli, invece, sotto quale luce andavano osservate?

Ad esser sincero non ho voglia di scervellarmi. Ripercorrere quella notte mi è servito soprattutto a fermare delle immagini nella mia mente e provare a descrivere l'effetto che hanno avuto su di me. Un senso d'omologazione ed alienazione allo stesso tempo, di comunanza così come di distacco, di simpatia e di fastidio. Mi risulta tuttora difficile definire per bene i confini tra queste sensazioni, capire le affinità esistenti tra me e quello strano mondo con cui ero venuto in contatto aggirandomi per i sobborghi di Firenze.

L'unica cosa sulla quale posso sbilanciarmi è l'aver identificato in Gommone il mio alter ego, e raccontando le nostre avventure ho voluto rendere l'ultimo omaggio a colui che m'aveva rimpiazzato nella notte e lo stesso ha fatto qualche tempo dopo, morendo al posto mio. A Gommone, che non richiamai più, tentando così di farlo sparire assieme ai ricordi di quella notte. Ironia della sorte, tutto s'è ugualmente ripresentato a diversi mesi di distanza. Avrei preferito che ciò non accadesse, non solo per la fine insensata di Gommone, ma anche per non dover tornare a confrontarmi con episodi che m'avevano messo davanti agli occhi, con ancor maggiore evidenza, le enormi problematiche che attraversavo. Il che potrà anche essere utile come presa di coscienza, ma ciò non toglie che faccia terribilmente male.

Ad ogni modo, questo è ciò che mi sento di tramandare alla fine del mio racconto. Tutto il resto, menate introspettive, significati reconditi e seghe mentali assortite, lo lascio ad altri. Per quanto mi riguarda, spero solo che parlare della mia esperienza sia stato utile a qualcuno. Di sicuro lo è stato per me, a prescindere dalla credibilità che potrà riscuotere la mia storia. Ma è davvero così importante mettere sul piatto la realtà e l'immaginazione e far pendere per forza l'ago della bilancia da una parte piuttosto che dall'altra? E poi, c'è ancora

qualcuno che crede all'uomo sulla luna? Alle forze soprannaturali? Ai miracoli? Alla vita dopo la morte? Alle promesse di Berlusconi? Beh, se la risposta a qualcuna di queste domande è sì, e non ne dubito, allora forse resta un po' di spazio anche per me.

**D**icevo in precedenza che la mia vita è proseguita dopo la notte passata al fianco di Gommone. Così come sono proseguite le difficoltà e le sofferenze. La maschera fa il suo dovere in pubblico, aiutandomi ad essere il solito di sempre, lasciandomi però distrutto quando si tratta di fare i conti con me stesso. La corda è stata messa da parte, ma non so per quanto. La crisi violentissima che m'aveva portato ad un passo dal suicidio s'è un po' affievolita, però dubito che riuscirei a reggerne un'altra di uguale portata, qualora dovesse ripresentarsi. Tutto ciò mentre trascino avanti con la consueta baldanza la parte che rivesto in società. Irrompo in sala mensa mulinando il braccio destro come fa Pete Townshend sulla sua chitarra, prendo per il culo mio babbo quando si dispera perché sostiene che mia sorella Sabrina lo sta dissanguando, allo stadio scarico tutto il campionario di bestemmie contro la Fiorentina che gioca peggio d'una squadra di seconda categoria e un'ora dopo sono al cinema con Sonia, con la sciarpa viola ben nascosta in tasca perché abbiamo raccattato l'ennesimo pareggino che non ci porterà da nessuna parte. Tutto sembra tornato alla normalità. Ed è proprio questo che mi spaventa. La normalità per me era diventata un incubo dal quale non riuscivo a svegliarmi.

Nella caldissima notte in cui avevo deciso di suicidarmi, ebbi modo di ritornare diverse volte al periodo dell'adolescenza. Un classico di quel periodo era il gioco della bottiglia, che permetteva d'avvicinarci per la prima volta ad un contatto fisico tra ragazzi e ragazze. A distanza di anni, l'ho rielaborato e adattato per esser giocato da un unico partecipante. Così, le notti che passo da solo a casa mia, mi siedo a gambe incrociate sul pavimento della cucina e inizio a giocare. Al posto della bottiglia utilizzo un coltello, che faccio girare in tondo a pochi centimetri da me. Quando si ferma, quasi sempre la lama mi sta puntando. Le poche volte che ciò non accade mi dispiace un po', così faccio di nuovo roteare il coltello e lo blocco nel momento in cui la lama viene a indicare la mia postazione. Il rituale di solito si conclude con l'utilizzo del coltello per tagliare il pane e prepararmi il classico spuntino di mezzanotte. In effetti ho messo su qualche chilo di recente. Le corse alle Cascine non mi sono di grande aiuto. Niente mi è di grande aiuto in verità. In quella notte di agosto, la lama si spostò all'ultimo di pochi centimetri, ma non m'illudo di poterla schivare molte altre volte, in futuro. Per adesso ho aggiunto altri atti alla mia recita, nessuno pare aver nulla in contrario, e ciononostante ogni notte la lama del coltello continua a fermarsi su di me. Le piccole gioie quotidiane compensano a fatica la disperazione che mi si agita dentro. Lo spettacolo deve andare avanti, si diceva una

volta. Di sicuro dovrò abituarmi ai tanti bassi e pochi alti che mi riserva la vita da un po' di tempo a questa parte. Devo muovermi con maggiore cautela e forse cedere qualcosa sul terreno pubblico. Questo m'esporebbe però ad esser guardato con occhi diversi da chi mi conosceva in precedenza, ed è orribile pensare di perdere anche solo in parte lo status guadagnato presso gli altri. No, io andrò avanti per la mia strada, lasciandomi incantare dalle canzoni degli Who e dalla bellezza di Sonia, ma soprattutto portandomi nel cuore, oltre a un inestirpabile male di vivere, il ricordo di chi ha battuto certi percorsi prima di me. Marchino Cini, sconfitto nella rissa e nella vita ma ugualmente capace di guadagnarsi il rispetto altrui; Impegno, Tbc e Luciano Pertichini, che pur trasfigurandosi non erano riusciti a cancellare del tutto i loro istinti primordiali; Vera Rondinelli, combattuta tra l'ostinazione a portare avanti i suoi progetti e il tentativo di alleviare le sue sofferenze atroci; Rossella Fossi, immolata con indosso un abito da improbabile vamp inzuppato dalla pioggia. Infine Guido Simoni detto Gommone ed in mille altri modi, che con maestria m'aveva guidato per le strade della periferia e del mio intimo ma non era riuscito a superare indenne una breve camminata sotto l'acqua. Ecco l'eredità che mi porto appresso ogni giorno, quando sono il carismatico intrattenitore benvenuto da tutti, così come quando mi trovo spalle al muro coi miei problemi, che non ne vogliono sapere di lasciarmi tranquillo. E se un giorno la lama del coltello mi fisserà con maggiore insistenza la lascerò penetrare senza oppormi, visto che questo è il prezzo da pagare per essere ciò che sono.